l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 3

31 marzo 1974

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 26 aprile 1974

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Le speranze della Resistenza

di Ferruccio Parri

Puntuale come ogni festa di precetto ecco tornare il 25 aprile. Vale la pena di scrivere di una festa di precetto? Nessuno legge, come non si ascoltano le consuetudinarie celebrazioni di rito, e non si leggono le prefazioni. Quest'anno il 25 aprile un certo interesse particolare veramente lo ha, se cioè potrà essere utilizzato per un bel bonte, aspirazione prioritaria di questa nostra sfaticata vita moderna.

Ma l'anno venturo, 1975, il 25 aprile dovrà solennizzare il trentesino della liberazione. Già si programmano feste solenni. E sarei un villano se dall'impegno delle città e delle regioni non mi attendessi manifestazioni ed iniziative degne della data, che non si esauriscano cioè in sagre oratorie.

E sarei anche un cattivo italiano se reagendo a quel certo malumore che si respira tanto facilmente in questa Roma così intimamente qualunquista non dovessi prender atto e rallegrarmi che la coscienza nazionale in quanto ha di più vivo e di più vitale per l'avvenire di questo paese abbia alla fine recepito la lotta di Liberazione e la Costituente come momento grande e culminante della sua storia moderna.

Quest'anno, gravato da tanta incertezza politica ed economica, nazionale ed internazionale, e dall'incubo di stringenti angustie materiali e di problematiche strette sociali, non è certo adatto a festeggiare con animo sereno le ricorrenze del passato. Né le nuvole severe che oscurano l'orizzonte promettono per il 1975 tempi più lieti.

Venuta l'ora della quaresima sono di turno prediche e recriminazioni, normalmente improduttive, almeno sin quando il potere resta nelle mani dei sordi. E tuttavia qualche rievocazione del passato e qualche indicazione della diversa fortuna della Resistenza nei decenni passati mi sembra utile, se non doverosa.

Ripeto fatti e circostanze ben noti, e tuttavia facilmente e volentieri dimenticati o trascurati così da distorcere, consapevolmente o no, la storia del momento originario della lotta di liberazione ed i suoi valori anche attuali. Va detto dunque che non si capiscono le vicende di quegli anni successivi al crollo del fascismo se non si tiene ben presente che la Resistenza è stata un fatto minoritario sia geograficamente, sia socialmente.

Mettiamo da parte le infinite precisazioni geografiche, temporali e sociali che sarebbero necessarie per determinare esattamente per ogni zona della penisola quale è stata la incidenza politica e militare della Resistenza e della sua guerra. Ma resta il primo dato fondamentale che l'ondata liberatrice conduce a sparare non solo contro i nazisti ma anche contro il fascismo sin quando è bruciante e parlante la rovina fisica in cui esso ha sprofondato il paese e l'odio per chi la ha provocata.

Poi, man mano, è l'Italia maggioritaria, piallata, abbeverata da venti anni di regime fascista che riprende fiato. Si riorganizzano le vecchie strutture di potere, ritorna a galla la burocrazia del regime sfuggita alla pseudo-epurazione, i ceti già dirigenti cercano affannati nuovi battesimi politici. L'Italia retriva e clericale vagheggia ancora il sogno di un autoritario neo-fascismo senza Mussolini.

Tutte cose che hanno una spiegazione storica quasi ovvia. Crollano disastrosamente sotto le rovine di una disfatta le strutture di un regime, ma i colpi della guerra non cancellano venti anni di fascistizzazione, di impreparazione politica e civile. La organizzazione di una lotta militare e politica di liberazione è stata — io credo — un miracolo nella storia del nostro paese. Ma sarebbe stato un miracolo impossibile poter organizzare una preparazione adeguata alla conversione ed al governo di una società così diversa e lontana. Forse non ho io stesso abbastanza apprezzato che è stato un mezzo miracolo esser usciti abbastanza rapidamente dalla tempesta senza disastrosi sconquassi nazionali.

È una situazione storica che dimenticano, insieme alla presenza in Italia degli alleati, i critici, spesso un poco faciloni, che rimproverano — da sinistra — alla Resistenza di non aver combinato niente, o troppo poco, di rivoluzionario. Ricordo una efficace risposta data da Pietro Secchia a qualcuno di questi critici. Questo naturalmente non mi esonera, per quanto mi riguarda personalmente, dal riconoscere delusioni, errori di valutazione, arrendevolezze che io stesso mi rimprovero. Ma vorrei soprattutto mettere sempre in rilievo che è stata una condizione di forte e trascinante tensione morale a sostenere la lunga e dura prova della Resistenza.

Con la vittoria — il 25 aprile — un tempo nuovo si afferma: cessata la lotta armata è la struttura dei CLN che dovrebbe restare perno del carattere popolare e degli impegni riformatori del movimento. È sul bersaglio dei CLN che puntano le rinnovate e rinvigorite opposizioni delle Forze conservatrici, paladine della « continuità dello stato ». Con la caduta del Governo

Parri, vittima — sto scherzando — di quella « continuità », finisce il primo tempo della « unità della Resistenza ».

Ma la spinta della liberazione ha ancor forza sufficiente per arrivare alla Costituente. Non abbiamo capito allora, e capiamo solo adesso guardandoci indietro, e guardando l'Italia di oggi, quale valore provvidenziale e forza permanente abbia avuto e conservi la costituzione come difesa, come punto di riferimento di un sistema politico e civile fondato sui diritti di libertà. Se avessero potuto prevedere i tempi di oggi i costituenti avrebbero meglio insistito sui doveri del cittadino.

E qui finisce questo tempo onorevole della nostra storia. Non voglio dire « glorioso » che è parola da comizio: dirò « onorando ».

Ed ora un secondo dato fondamentale di quella storia porta alla seconda rottura della unità della Resistenza. La lotta di liberazione ha salvato l'onore di questo paese, che ha capito dopo come l'onore nazionale sia per un popolo un valore degno di essere pagato caro. Ma nel gigantesco quadro della guerra per la distruzione della minaccia nazista il nostro non era stato che un episodio in un secondario settore dello sforzo bellico. La pace illusoria aveva liberato l'Occidente e il mondo dall'incubo hitleriano, ma ora apriva il varco alle contese di potere ed agli urti delle grandi potenze dominanti. In fondo, un confronto ed una sfida di natura viscerale tra comunismo e capitalismo. L'arma della nuova guerra, che parve in qualche momento vicina, ora era l'atomica.

La politica italiana non poteva non essere condizionata da questa mobile e minacciosa congiuntura mondiale. Tutte le forze del capitalismo attivo e parassitario, della conservazione terriera e clericale, della reazione postfascista si schierarono massicciamente con l'America, dietro l'argine guidato con intelligenza e non senza prudenza da De Gasperi.

Una particolare circostanza aveva contribuito a rompere l'unità della organizzazione della Resistenza rappresentata dall'ANPI: la pressione da carro armato della potenza sovietica sui paesi dell'Est e sull'Europa al di là di essi, da Berlino, a Praga a Belgrado, ancor incerta. Disastrosa impressione aveva fatto tra i democratici italiani la brutale manomissione della Repubblica cecoslovacca. La Mosca di Stalin faceva paura anche fra i non capitalisti.

Indubbiamente questa seconda rottura della unità della Resistenza fece danno. Che cosa dire? I tempi non erano ancora maturi. La politica di Togliatti restava ferma alla svolta di Salerno ed all'impossibile compromesso: la « via nazionale » era ancora lontana. Pesava sulla politica di De Gasperi l'eredità postfascista e la pressione vaticana.

Cercò anch'egli di assicurare la miglior efficacia della azione di governo garantendosi una duplice stabilità dei governi e del dominio democristiano. Lo scacco del 1953 fu per lui una rovinosa e dolorosa disfatta. Non sulle sue orme ma sospinto dalla stessa insoddisfatta e permanente aspirazione della DC, anche Fanfani persegue da sempre il problema e il modo di vincere il baco rovinoso della instabilità governativa, pensando di incatenare il frazionismo invincibile del suo partito ed i malumori degli alleati, pur sempre necessari, ma sempre reversibili come mutevoli accessori in un porta-strumenti di lavoro meccanico, ieri con un direttorio ed oggi con un patto e programma di legislatura.

Era pur sempre l'Italia sagomata politicamente ed intellettualmente dal fascismo che aveva fornito in misura di gran lunga prevalente i quadri dell'amministrazione dello stato: magistratura, polizia, carabinieri, esercito, università, burocrazia. Specialmente funesta e persecutoria la magistratura allieva di Rocco. Gran parte dell'Italia, che non aveva conosciuto la lotta di liberazione organizzata né aveva fatto lunga esperienza dell'occupazione tedesca, ora insorgeva, soprattutto a Sud, con una violenta reazione di tipo razzista contro il « vento del Nord ». « Partigiano » era sinonimo di bandito, e rimase per lungo tempo appellativo pudicamente scartato.

Non mancavano certamente dalla nostra banda residui dello spirito di violenza e delle tentazioni di guerriglia, prodotto naturale di insurrezioni e guerre civili. Ma quanto più grave, ed amara per chi l'ha sofferta, la oppressione dell'Italia fascista o ex-fascista amministrata in nome della Repubblica, fondata — recitano oggi anche gli inconsci bambini — sulla Resistenza.

Due circostanze fondamentali, la terza e la quarta, hanno operato inconciliabilmente contro di essa, entrambe legate alla forte e decisiva partecipazione che in essa hanno avuto i comunisti: decisiva, a mio giudizio, ma come sommaria valutazione, tenuto conto di

tutti i fattori non superiori al 50 per cento. Comunismo e diritto ed abuso della proprietà privata sono nemici giurati. La partecipazione di borghesi anche se non comunisti è pur sempre sospetta.

La incidenza di questo orientamento nella politica italiana si è relativamente attenuata man mano che il partito dominante ha sentito il bisogno di estendere la sua presa elettorale negli strati popolari. Ma l'orientamento americano ha sempre fatto testo per l'Italia ufficiale, ed a quali eccessi di spirito staliniano sia giunto in America l'odio anticomunista lo testimonia emblematicamente il momento americano della caccia alle streghe. Ora è venuta la distensione, e speriamo tenga. Mosca e Roma si scambiano sorrisetti di amistà. E speriamo diano frutti materiali.

La immateriale ma infrangibile barriera ideologica peraltro ha continuato a dividere i due mondi, anche nei riguardi del comunismo italiano che si è pur così differenziato dalla matrice sovietica. In realtà per gran parte del nostro mondo democristiano l'ideologia è il pretesto strumentale per la difesa del potere. Ed è questa la quarta condizione che ha inciso fortemente ed ancora incide sulla possibile influenza nella politica italiana dei residui spiriti della Resistenza, inaccettabile se parla comunista. Le fortune della Resistenza migliorarono alquanto quando Mattei, subentrato nel Comando generale CVL verso la fine del 1944 come rappresentante della DC, organizzò una sua associazione assai attiva nelle manifestazioni partigiane del Nord. Ma intanto specialmente dopo le elezioni del 1958, crescevano la rappresentanza parlamentare, la baldanza rivendicazionista dei fascisti e le occasioni di urti e conflitti con i nostri.

L'incidente più grave si verificò a Genova nel 1960 in occasione di un tentato congresso nazionale del MSI che la cittadinanza tutta antifascista non voleva permettere. I portuali non furono gentili né coi missini né con la polizia. Molti i feriti e strascico per anni di pesanti e severi processi, anche se non c'era ancora il giudice Sossi.

Ma l'ira antifascista divampò fulminea in tutta Italia lasciando sul terreno otto giovani dimostranti: cinque fucilati a freddo dalle « forze dell'ordine » a Reggio Emilia, tre in Sicilia. Il Presidente del Consiglio Tambroni fu costretto alle dimissioni. Ma continuavano sempre intense e spesso arroventate le proteste partigiane: salvataggi giudiziari per le forze dell'ordine, punizioni severe per i dimostranti. Un ministro dell'interno del tempo mi dette conto delle denuncie trasmesse su suo ordine alla magistratura nei casi di violenza e reati fascisti: quasi tutte archiviate. La XII norma della Costituzione non li riguardava, non era scritta nei codici.

Dovetti alla fine cedere anche io alle pressioni ed ingiunzioni dei compagni. Volevano lo scioglimento del MSI a norma della Costituzione. Mi dovetti a malincuore decidere assistito dall'amico senatore Sansone, ora defunto, a presentare la proposta in Senato. Prevedevo l'esito spiacevole. Il dibattito si concluse col voto di non passaggio alla discussione degli articoli presentato dall'allora capo-gruppo senatoriale Gava. La Resistenza restava un fastidio per l'Italia ufficiale. Pure in quello stesso anno 1962 l'on. Moro, segretario della DC, dichiarava la « vocazione antifascista » del suo partito. La fine ingloriosa del Ministero Zoli salvato in Parlamento dal voto missino era stata una lezione. E Moro antivedeva la necessità di liberare le possibilità di manovra del partito dell'agnosticismo in materia di fascismo.

Dopo le cose camminarono meglio. La Resistenza ebbe la sua parte di reverenze ufficiali. Le rappresentanze militari ed i cappellani militari non mancarono mai, o quasi mai. La Democrazia Cristiana si era fatta la sua organizzazione resistenziale, attiva soprattutto nel Nord. Ma in caso di manifestazioni antifasciste di piazza ancora ai tempi di Forlani ai compagni partigiani della DC si tirava la giacca: partecipazioni non gradite. Riservatezza ideologica per la presenza comunista? No, al solito: niente amicizia con gli avversari diretti e temibili della supremazia democristiana.

Ma sul piano ufficiale tutto dal punto di vista protocollare è a posto. È stato giustamente scoperto che lotta di liberazione e Costituzione sono termini storicamente inscindibili. E gli anziani sono invitati a dar esempio e lezioni di patriottismo ai ragazzi ed ai giovani che preferiscono i fumetti e le partite di calcio.

I partigiani sono contenti? In generale chi ha combattuto e sofferto non ama le « orazioni ufficiali ». Ed ancora in generale, e senza cattiveria, è vecchia storia che le guerre le combattono, e qualche volta le vincono, gli imboscati. Qualche volta urta e secca la frenetica vanità della divisa o del fregio, senza merito o con

scarso merito: la vanità è naturale, apprezzato attributo della donna, da quando Eva presentata dal Padre Eterno ad Adamo corse ad ornarsi della foglia di fico.

Ma a proposito di questo frequente, normale — vorrei dire — compiacimento degli uomini della Resistenza, dei raduni e delle sagre, devo confessare il mio torto. I compagni delle organizzazioni partigiane avevano salutato come una segnalata vittoria, dieci o quindici anni addietro, i riconoscimenti ufficiali della Resistenza ora elargiti senza le insistenze e le fastidiose contrattazioni di un tempo. E mi sono accorto che questa usanza non è comparabile con quella degli ultimi reduci garibaldini, e finché la presenza e l'invadenza missina può rappresentare un pericolo è utile questo valido strumento per gli anziani e per i giovani, di richiamo alla lotta antifascista.

Vi è un altro rincrescimento quasi personale, quasi segreto, di scarsa o imperfetta conoscenza della Resistenza nei dirigenti della vita politica del passato, causa quindi di errate valutazioni storiche. Ho già detto del danno derivato dalla condizione minoritaria della lotta di liberazione. I lontani non hanno potuto capire il travaglio profondo dello spirito di una generazione di ragazzi e di giovani, la scoperta di una verità illuminante, la chiamata di una religione nuova cui non si può disobbedire. Come spiegare gli eroismi degni dei martiri cristiani, le lettere dei condannati a morte? Le famiglie sono anch'esse raggiunte da questa alta tensione di spirito che spiega la resistenza e la complicità nella lotta delle città e delle campagne. È fortemente sentito il valore di liberazione nazionale della lotta, al di sopra dei partiti ed il suo dovere unitario.

Chi non aveva partecipato alla lotta, chi giudicava e intendeva guidare da Roma, non si rendeva conto di un patrimonio morale che sarebbe stato necessario non lasciar disperdere. Chi intesseva la politica a Roma non capì, forse neppure quando si arrivò alla Costituzione, che si doveva alla lotta armata e non alla politica romana il valore nazionale ed internazionale della liberazione, e non si rese chiaro ed operativo conto che uno stesso filo rosso legava la storia nazionale da Goffredo Mameli, a Matteotti a Domodossola.

Togliatti ebbe qualche idea della storia reale della Resistenza quando fu nel Nord, dopo la liberazione, e puntava a grandi e prudenti linee alla politica di Salerno. Né De Gasperi si fece una chiara idea personale di quello che la lotta di liberazione era stata, e la forte partecipazione comunista alimentava una sua quasi istintiva diffidenza.

Per non esagerare nelle delusioni di oggi, ricordiamo che la Resistenza ha sconfitto durevolmente il fascismo quando è riuscita a salvare l'onore del nostro paese. Ma è ancora responsabilità postuma del fascismo se la nostra nuova repubblica è stata coinvolta nel gioco delle forze mondiali.

Poi è cominciata la conta del succedersi a catena delle illusioni, delle speranze e delle delusioni. Non ha deluso il crescere di forza e di capacità di progresso sociale delle forze operaie. Ha deluso la crisi che ha cominciato a corrodere da tempo la organizzazione pubblica, lo standard civile della società italiana.

Una incapacità politica, morale ed anche tecnica, di guida progressivamente disorganizzatrice caratterizza — purtroppo — il lungo dominio della Democrazia Cristiana. È come se un inafferrabile termitaio corrodesse via via i costumi, le forme più essenziali della società italiana dalla giustizia alla scuola, l'amministrazione pubblica. E la crisi raggiungesse i partiti, l'organizzazione sociale e potesse minacciare le istituzioni.

No, non credevamo nel 1945 di dover arrivare a livelli così preoccupanti di deterioramento generale, a sospetti così desolanti di inquinamento morale della vita politica.

Questo sarà un difficile anno di prova. Non ci tenga prigionieri il malumore. Un popolo che non ha voluto la sua indipendenza e la sua libertà come un dono altrui ed ha accettato di pagarla al prezzo più grave non può aver perso energia e vitalità, ancor capaci di semplici e chiari ideali umani, capaci di rompere le vecchie dande e di spingere avanti verso terzi risorgimenti questa nostra vecchia barca italiana.

F. P. ■

Nozze con i fichi secchi e preghiere per il 12 maggio

Ricostituito rapidamente il Governo Rumor straordinariamente ricco era apparso l'armamentario programmatico di buone intenzioni. Ma nuoceranno alla sua credibilità i dati negativi dalla prima edizione.

Deludente capacità operativa, unità e forza decisionale impigliate nelle polemiche ed incertezze della famigerata troika. Incerte le direttive, i limiti e gli scopi prefissati all'austerità ed alla politica dei prezzi, e tanto più pericolosamente incerta la strategia, certamente difficile, della seconda fase che prenderà termine al 30 giugno. Peggiorato il funzionamento dell'amministrazione statale ed aggravata la disfunzione rovinosa di essenziali servizi statali. Resistenze e contestazioni defadiganti alla lotta, certo impietosa, contro l'inflazione. Difficile, naturalmente difficile, l'avvio della riforma tributaria. Rimasta press'a poco soltanto l'eco della nuova politica economica a sfondo sociale. Unica riforma — ma l'aggettivo non potrebbe essere più improprio — il miglioramento, certo costoso e faticoso, delle pensioni promosso dal ministro Bertoldi.

Quale è il tarlo occulto, ma peraltro ben noto, che corrode l'efficienza della precedente e della attuale formazione governativa? Toglie forze la non omogeneità politica sai della Democrazia Cristiana sia del centro-sinistra, nei rapporti cioè degli alleati col padron di casa. Il centrismo, che deve necessariamente bilanciare l'onnivalenza politica, richiede uomini come Fanfani che devono tener conto anche dell'alto quoziente di litigiosità interna alla formazione dc: ma l'unità di fronte alle incertezze delle elezioni diventa sempre ferrea. « In dubiis — dicono i sacri testi — unitas ».

Dispiace e nuoce anche alla credibilità del Governo per quel tanto di opinione pubblica che ha conservato qualche sensibilità democratica, i rigidi sistemi di imparziale lottizzazione tra i partiti e le correnti per l'assegnazione delle poltrone ministeriali e viceministeriali, con la più franca e quasi innocente esclusione di ogni valutazione di competenza, di capacità e d'impegno. Non parliamo di onestà. Come se, ed in modo sempre più accentuato, si dovesse considerare il Parlamento come un corpo separato, quasi come una « cosa nostra ». Devo dire, per onestà, che questa non è la condizione di spirito dei parlamentari di sinistra e di buon numero degli altri. Sarebbe ora che ci svegliassimo tutti quanti, prima che si faccia tardi.

Ha sorpreso, almeno i non iniziati, una certa fretta, nelle settimane recenti, di provvedere e regolare ogni cosa che ha preso il Governo, e per suo consenso e quasi-delega, la Banca centrale, come se bisognasse riguadagnare il tempo perduto, fare utile mostra di previdente attività ed insieme aver la casa in ordine prima di una certa scadenza. La scadenza è stata subito chiara: il referendum. Il referendum come una prova di esame.

Val certamente la pena sul piano della cronaca e della precisione politica rilevare quali incertezze e quali apprensioni questa attesa ha già generato.

Ma è prima opportuno considerare l'insieme delle misure e degli interventi decisi nel campo economico e finanziario in quanto indicativi di orientamenti validi per il tempo d'incerta pausa che precede e seguirà il 12 maggio.

Ritiratosi l'on. La Malfa, il prestito di garanzia di 1.200 milioni di dollari del Fondo monetario internazionale, che aveva suscitato tante acide polemiche attribuendogli una funzione ed un proposito deflazionista e quindi recessivo, viene silenziosamente accettato pari pari. Il tetto di credito amministrabile nell'anno di 24.000 miliardi sembra ora, almeno in prima istanza, accettabile, ed il governatore Carli, che ha vinto in sostanza la partita, si affretta a definire le quote che potranno esser riservate ai vari canali nazionali di credito. Più particolarmente sono definite le quote dei 15.000 miliardi destinati ad investimenti produttivi, che saranno messe a disposizione dei vari gruppi d'imprenditori, dai medio-piccoli relativamente favoriti (ma di scarsa entità di fabbisogno) alle diverse classi di medi e grandi prenditori di credito, con marcate riduzioni per i grossi, più pericolosi come fonti d'inflazione. Libertà di credito senza limiti vien riservata ai grandi servizi d'interesse nazionale.

Parallelamente viene fortemente elevato il tasso di sconto al limite, press'a poco, di quello internazionalmente vigente, necessario sul piano dei rapporti commerciali e finanziari, utile — si spera — per incoraggiare i rientri di capitale evaso. Più severe misure per il controllo dei conti valutari degli esportatori ed importatori — e, speriamo, anche a carico degli incettatori delle rimesse degli emigranti — devono servire allo stesso scopo di disboscamento di capitali. E sulla stessa linea si concede ai non residenti una riduzione del 50 per cento della cedolare secca che colpisce i dividendi.

È un insieme omogeneo di provvedimenti coordinati che sembra non lasci dubbi sulla sua necessità

Nozze con i fichi secchi e preghiere per il 12 maggio

generale. Ma una valutazione non impressionistica avrebbe bisogno di appoggiarsi ad una analisi particolare dei raggruppamenti per i bisogni di credito qui previsti, dovendo supporre, come sarebbe naturale, che si tratti di misure di orientamento, rivedibili secondo le necessità, e secondo i risultati di un efficiente e fedele funzionamento del sistema bancario.

Dubbi e perplessità di diversa natura riguardano il ritardo di queste misure e la particolare impressione di ritardo e di insufficiente severità contro l'imboscamento di valuta all'estero. E si possono anche chieder spiegazioni sulla mancata difesa tempestiva della lira, che avrebbe ridotto la spinta disordinata ed incontenibile verso il rialzo dei prezzi, ed in conseguenza anche del vistoso incremento dell'inflazione.

Più importante ai fini della situazione economica, che la stretta del credito intende determinare entro confini ben precisati, è il giudizio — un giudizio di previsione — sulle conseguenze di una politica che rialza il costo e riduce la mole degli investimenti. Il suo primo e necessario correttivo dovrebbe essere una pronta, elastica capacità di selezione degli investimenti più utili e più adeguati alle necessità produttive ed occupazionali. Si è in grado di realizzarla?

La Banca d'Italia ha pianificato questa politica per conto del Governo, con spirito, certamente, di cautela sperimentatrice, senza cedere alla tentazione facile della deflazione creditizia antinflazionistica. Ma la tentazione può diventar forte se all'orizzonte si profila il pericolo di una finale svalutazione isolata della lira. Il reddito nazionale cade allora sotto lo standard previsto dagli accordi con il F.M.I. Cioè recessione qualificata, difficile poi da superare se solo italiana.

Una inattesa estensione di obiettivi generali di politica economica, sottintesa o dichiarata, accompagna la regolazione del credito, come se in virtù di una tacita delega la Banca centrale dovesse avvertire che briglie e morso sono particolarmente destinati ai grandi enti locali, corporativi, assistenziali e sanitari, piovra insaziabile della spesa pubblica e del bilancio nazionale. E bisogna decidersi — pare si dica — a favorire l'economia privata e soprattutto l'impiego produttivo del risparmio.

Ravvivare il mercato dei capitali come fonte di finanziamento dell'attività produttiva è sempre stata una idea favorita dal governatore Carli che ha proposto già da tempo, senza apparente utilità, nuove forme di titoli azionari. Ma è sempre parso che questo pseudomercato della Borsa sinché serve come teatro quasi esclusivo di giochi e manovre di sfacciata speculazione, poco serve per attrarre il risparmio di cassetta e per fornire alle imprese industriali nuovo capitale di rischio.

Ma anche il Governo ha ritenuto — ancora una volta tardi — che qualche tentativo si dovesse fare per frenare la fuga ossessiva verso i valori di rifugio. Per favorire gli investimenti azionari ha introdotto — per ora alternativamente con la vigente cedolare di acconto — la cedolare secca, e per garantire gli sperati risparmiatori da una controllata serietà del mercato mobiliare ha immaginato una commissione, o corte di controllo, delle società e della borsa. È l'invenzione che ha ora destato alta curiosità e interesse in questo mondo di non facile disinquinamento.

Le rapide mutazioni di capacità d'acquisto dei segni monetari, così rapide, di così difficile controllo, così preoccupanti sul piano sociale per tutti i paesi a regime non comunista, cioè a rapporti con il mondo esterno integralmente controllato dal potere centrale, promuovono numerose proposte per realizzare parallelismi di variabilità tra i valori negoziati sul mercato mobiliare. Il prof. Baffi, direttore generale della Banca d'Italia, riprendendo iniziative di origine bancaria emerse in altri tempi di svalutazioni postbelliche, ha riproposto emissioni, per il mercato finanziario, di titoli « indecizzati », cioè di reddito variabile al variare di un gruppo di indici misuratori dei mutamenti della capacità di acquisto del capitale investito.

Una sorta di scala mobile anche per il mercato finanziario. Lo strumento della scala mobile, perfezionato in una sua giustizia meglio aderente della attuale alle reali variazioni del costo della vita, sarà verosimilmente prossimo oggetto di lunghe e difficili battaglie sindacali. Chi pagherà le spese saranno al solito i prenditori dei bassi redditi fissi, a meno non intervengano riforme rivoluzionatrici dei rapporti sociali anche nei paesi a regime capitalista, per ora scritte nel libro dei sogni.

Poche iniziative restano da prendere per completare il quadro del primo e frettoloso riordino della economia di congiuntura. Dopo il piano-carne, così urgente e così ritardato dalle contese e resistenze degli interessati e degli inferociti allevatori, il Governo non vuol mancare almeno formalmente all'impegno di realizzazione dei primi piani di interesse sociale già annunziati, ed

anzi sbandierati: casa, sanità, trasporti. Ma saranno probabilmente abbozzi di piano. Le restrizioni dei finanziamenti diretti sul piano carne, fondati principalmente sugli incentivi alla iniziativa privata, indicano chiaramente le difficoltà di trovar capitali e imprenditori finché dura la fuga della lira.

Ricorrere ad un mercato finanziario praticamente non più in grado di raccogliere capitale fresco, se non per operazioni speculative, con un Tesoro già gravato di anticipazioni potenzialmente inflazioniste ed una Banca centrale che deve limitare per le stesse ragioni la estensione della base monetaria, vuol dire veramente dover far le nozze con i fichi secchi. Se cambierà l'umore di risparmiatori si potrà e dovrà ritornare sugli impegni ora annunciati.

Ma non si può lasciare senza una profonda deplorazione il fallimento di questi governi per lo sviluppo delle costruzioni edilizie a destinazione popolare. Non è giustificata l'opposizione delle sinistre per il ricorso ad organizzazioni estranee al giro dello Stato, quando è così grave per il paese, nonostante alcune buone volontà, la incapacità programmatrice, realizzatrice e coordinatrice del Ministero dei lavori pubblici e di altri organi pubblici.

È vicino il 12 maggio e dopo gli aumenti di prezzo, inevitabili, dei servizi pubblici dello Stato (ferrovie, poste) sembra verrà limitato il pacchetto degli aumenti di prezzo di generi alimentari che si giudicano inevitabili.

Ma non si vorrà, non si potrà attendere il 12 maggio a dare un avvio al piano del Mezzogiorno, quello che la Democrazia Cristiana proclama, a scarico delle sue responsabilità, il « piano dei piani ». I sindacati hanno confermato il loro impegno prioritario in questa direzione. Il piano d'impiego dei famosi « incentivi » per stimolare industrie ed occupazione, già studiato da Donat Cattin, sembra approvabile e, sulla carta, promettente.

Ma chi riuscirà mai a far l'inventario aggiornato dei guai del Mezzogiorno: falle nuove si aggiungono sempre a compensare le riparazioni alle falle vecchie. Ed i 1000 miliardi che lo Stato ha promesso e spera di mettere a disposizione per la rinascita del Mezzogiorno dovranno servire in buona parte a rifare le fogne e le opere pubbliche che la Cassa del Mezzogiorno ha costruito ed i comuni hanno mandato in rovina. Probabilmente spesso in condizioni di necessità; ma ci starebbe bene a far le pulci a certi sindaci, prima di tutto di Napoli (ma anche di Roma) un pretore di assalto genovese. Il momento non sembra neppure a Sud, nonostante alcuni indizi, favorevole ad una industrializzazione diffusa. Dubito sulla buona riuscita economica di parte delle iniziative industriali previste dai piani ora progettati. L'*Astrolabio* ha già scritto perché non ritiene opportuna la politica dei grandi insediamenti industriali tipo Sardegna ed in generale dei costosi e non occupazionali impianti d'industria pesante, più facili ad ottenere e perciò preferiti — mi pare — anche dai sindacati.

Il discorso è lungo e complesso, e non è persuasivo se non a confronto con esperti non prevenuti. Forse si arriverebbe alla conclusione che industrie leggere trasformatrici possano completare una prevalente, intensa e ben organizzata utilizzazione delle risorse naturali di quelle regioni.

L'approssimarsi del referendum sembra aver provocato un certo rilassamento nella azione di governo ed una certa scollatura, nonostante le reciproche assicurazioni, nel centro-sinistra. L'annuncio della introduzione della cedolare secca e di un organo di controllo delle società quotate in borsa ha, ad esempio, spiacevolmente sorpreso, e sollevato anche vive proteste. Questa mini-riforma di strumentale congiuntura, non aveva invero fatto parola della riforma delle società per azioni di elaborazione parlamentare ormai antica, che prescrive tra l'altro un bilancio-tipo per le società interessate ad operazioni di borsa. Queste ed altre proposte su questa materia sono in certo modo una attività di bandiera del partito socialista che se ne è ripetutamente occupato ed ha anche presentato un recente e moderno progetto di legge elaborato dall'on. Marchetti. Il Presidente Rumor aveva compreso la riforma delle società per azioni tra gli impegni di governo. Il Partito socialista ha taciuto. È stato solo ristabilita opzionalmente — come si è detto — la cedolare di acconto. Nelle intenzioni del legislatore che hanno perso molto del loro valore, questo tipo di cedolare doveva servire a stabilire a fine anti-evasione fiscale la nominatività dei titoli. La tranquillità politica del centro-sinistra, e del partito socialista in seno ad esso, sembra ora piuttosto in dubbio. Questi dannati petrolieri, musulmani e infedeli, hanno urtato e messo a terra — a parte gli scandali — anche il centro-sinistra, e la strategia che aveva presieduto alla sua costituzione. Un

➸

nozze con i fichi secchi e preghiere per il 12 maggio

complesso di interrogativi oscura il prossimo avvenire. La garanzia che anche i diffidenti pensavano affidata al P.S.I. per la difesa di una guida di governo pur sempre riformatrice diventa ora problematica. Decisiva influenza sulla sorte del partito avranno probabilmente gli avvenimenti politici prossimi. E decisiva certamente se un energico impegno socialista secondando le pressioni sindacali potrà operare per tener aperte e praticabili le possibilità di nuovi stabili equilibri tra i fattori della attività economica e' del tenor di vita dei lavoratori.

Il fallimento del centro-destra andreottiano aveva trascinato la D.C. — parliamo del partito, non dei singoli — a volenterose, ma generiche ed incerte accettazioni del « nuovo modello ». Ora la stretta economica oscura, accantona i propositi riformatori e deprezza il corredo ideologico del centro-sinistra. Le difficoltà sono reali e possono diventar ancor più gravi, riducendo le possibilità di scelta e ponendo fors'anche duri dilemmi.

I buoni rapporti personali non possono impedire che le condizioni attuali acuiscano la naturale contrapposizione tra un partito di sinistra non ostile a priori ai comunisti ed una forza pur sempre di centro, avversaria a priori dei comunisti. Mi si lasci esprimere con spirito di amicizia la preoccupazione che il partito socialista stretto e strascinato dalle difficoltà delle scelte possa finir di scivolare nel limbo dei cosiddetti partiti minori privi di una autonomia e vitale funzione politica.

La malaugurata intrusione del referendum è intervenuta ad alterare malamente, pericolosamente, la vicenda italiana del 1974. Non voglio mettere in dubbio la credibilità delle assicurazioni dell'on. Fanfani. Ma i fatti, cioè la decisione sua e del partito di lasciar via libera al referendum e di farlo proprio, negano lo sviscerato amore per il centro-sinistra perché confermano che il centrismo resta il centro di figura e di gravità del partito, come ugualmente era stato per Forlani, messo anch'egli di fronte al referendum.

Non è solo il voto dei ceti retrivi e dei parroci disciplinati che la destra conservatrice convoglia in appoggio alla Democrazia Cristiana, è la ortodossia vaticana, e la fiducia dei gruppi che controllano l'economia e la finanza, gli affari e la speculazione. Se questa ampia base di potere pesa sulle fortune della Democrazia Cristiana assai più che non la ristretta rappresentanza parlamentare ufficiale la onnivalenza trova la mediazione obbligatoria nel centrismo.

Non è certo per una « civile competizione » che si batte con toni diversi, da quelli dei vescovi a quelli del card. Siri, che si sprona l'armata cattolico-clericale per la sconfitta piena e trionfale degli infedeli. Una crociata che prende il valore di una pericolosa lotta elettorale. Se vinca o se perda sarà ugualmente problematica e difficile la posizione della Democrazia Cristiana e del suo segretario. Tanto da far ritenere logico che l'on. Fanfani, al di là del referendum, preveda, o tema, le elezioni politiche.

E quale governo avrà l'autorità di trattare con i sindacati, speriamo non semi-inferociti? E quale governo si misurerà con i prezzi e l'inflazione? A meno non venisse l'idea geniale di un mandato in bianco per le trattative azionali ed internazionali al dott. Carli.

Se io fossi un cattolico di sinistra farei una novena perché le prove del 1974 persuadano la Democrazia Cristiana che un paese nelle condizioni economiche e sociali dell'Italia può accettare un governo di mediazione solo se non è un centro-sinistra inconciliabilmente fasullo, cioè per metà centro-destra. Ma più ancora vorrei che i dirigenti d.c. si persuadessero della bellezza di un governo che ripetendo l'idea della conferenza trisindacale portasse anche a responsabilità di governo e facesse partecipi della direzione del paese lavoratori genuini e puliti, non figli di arrembaggi corporativi delle tre confessioni politiche, capaci portatori della spinta necessaria ad un pacifico progresso sociale, civile e sempre democratico del nostro paese.

F. P. ■

la sinistra indipendente sul quinto governo rumor

Crisi morale, crisi di credibilità

La composizione della recente crisi di governo è stata vantata per la sua rapidità e giustificata con la non soluzione di continuità della precedente politica, e questo è, per la Sinistra indipendente, una prima ragione del suo giudizio negativo. La pericolosa situazione di disordine amministrativo, d'incertezza di scelte economiche, di piaghe non sanate delle stesse istituzioni, aggravata dalle difficoltà di vita e di occupazione delle classi lavoratrici che avevano (e ancora hanno) per riscontro una somma reale di scandali di varia natura ed entità, la conseguente crisi di fiducia nel paese negli istituti della democrazia, imponevano una riflessione più attenta e severa e una decisione più coraggiosa per correggere le linee storte o addirittura sbagliate della politica sperimentata dal precedente governo.

Quest'azione di serietà critica è mancata del tutto e nessuno può illudersi che una formula di centro sinistra possa ancora contentarsi della sua nominalità, dopo la prova piuttosto negativa che ne ha intaccato l'efficienza e la sperata carica di rinnovamento ideale, morale e pratico.

Uno scambio di ministeri, frutto di deteriori compromessi, l'incarico in un posto chiave del centro sinistra addirittura a chi presiedette il fallito governo di centro destra, il programma esposto dal Presidente Rumor, di ambiziosi e non credibili vastità e impegno, che sostanzialmente ripete e in parte aggrava in senso antioperaio il programma di luglio, sono tutti segni di una formazione della compagine governativa senza presa di coscienza del divario fra le sue possibilità e le reali esigenze del paese e inadeguata a corrispondere alle istanze giuste e pressanti delle classi lavoratrici, assalita dai pericoli congiunti dell'inflazione e della deflazione.

La Sinistra Indipendente ritiene che l'attuale riedizione del secondo centro sinistra non sia in condizione di assicurare la soluzione dei problemi nodali della nostra crisi. Non basta affermare un generico impegno di lealtà democratica e di antifascismo, quando non solo il fascismo ufficiale non è seriamente combattuto nelle sue peggiori manifestazioni, ma la sostanza vera del fascismo o i suoi nuovi pericolosi presupposti non sono sradicati principalmente dai codici, dalla collusione tra potere economico e potere politico, dall'arbitrio degli strumenti d'informazione, dal progetto di repressione preventiva dei reati che può servire a manovre di segno autoritario e certamente alla limitazione dei diritti civili.

La Sinistra Indipendente prende atto della confermata garanzia data dal governo di una « posizione obiettiva » nei confronti della prova del *referendum*, ma deve esprimere la sua preoccupazione per il tono bellicoso e fazioso che proprio il maggior partito della coalizione assume nella sua propaganda nel paese in contrasto con quanto dichiara il suo massimo rappresentante al governo, e per la scarsa sicurezza di neutralità che la radiotelevisione offre per quella circostanza. Anche questi dubbi concorrono ad accrescere il sentimento di sfiducia nell'attuale governo e il convincimento della necessità di opporgli un continuo richiamo alla realtà del paese e dei suoi problemi.

La Sinistra Indipendente apprezza il risoluto impegno di lotta assunto dal maggior partito della Sinistra italiana e si augura che il partito socialista riesca a risolvere, senza rovinosi compromessi, il difficile quesito di partecipare al governo essendo la classe lavoratrice quasi unanime all'opposizione. Essa giudica che, nonostante le difficoltà, che non sono soltanto nazionali, generate dalla crisi che ci incalza, questa si possa tuttavia risolvere, qualora si rinnovi lo slancio necessario a ritrovare lo spirito fondamentale che sta alla base della nostra Costituzione, lo spirito antifascista della Resistenza, che è di avanzamento progressivo del nostro popolo nell'ordine civile, politico e sociale. ■

la relazione sulla situazione economica del paese

La burocrazia dilaga

di Ercole Bonacina

Da tre anni, la Relazione sulla situazione economica del paese si è messa a stimare analiticamente la struttura dell'occupazione, di quella dipendente (pubblica e privata) e di quella autonoma (coltivatori diretti, commercianti e artigiani). Era ora. Prima, ci dovevamo accontentare dei dati sulla popolazione assicurata ed estrarne una qualche indicazione: ma si trattava di elementi troppo grezzi, per sapere come evolvesse l'occupazione Neanche adesso, le cifre sono certe: del resto, la stessa Relazione da cui ricaviamo le informazioni, dichiara di effettuare semplici « tentativi di stima dell'occupazione », e quindi non chiede più credito di quello che si merita. Tuttavia, la continuità delle valutazioni e dei metodi di rilevazione offrono quanto meno la possibilità di accertare e misurare certe tendenze dell'occupazione, di giudicarle e di impostarne correttamente i più grossi problemi che ne vengono denunciati.

Sbarazziamoci subito di elementi abbastanza noti. Si sapeva, e risulta confermato, che i lavoratori dipendenti del settore privato, nell'ultimo triennio, sono diminuiti: erano 10,5 milioni nel 1970, sono scesi a 10,2 milioni nel 1973. Non solo l'agricoltura ma anche l'industria ha perso parecchie penne: si sono gonfiati, invece, il commercio e gli addetti ai servizi domestici. I giudizi che se ne possono trarre sono troppo ovvi, perché sia necessario renderli espliciti. Semmai, deve solo aggiungersi che l'avversa congiuntura dell'ultimo triennio ha esaltato l'arte italiana di arrangiarsi: lo testimoniano l'incredibile capacità di trovare ancora spazio in quella scatola di sardine che è il commercio, e la rassegnazione con la quale si accetta di scendere dalla posizione professionale di occupato a quella aprofessionale di sottoccupato lavorante a domicilio.

Altrettanto nota è la tendenza dell'occupazione autonoma, il cui aspetto più rilevante continua ad essere l'ormai allarmante calo del numero dei coltivatori diretti, passati dai 4,1 milioni del 1970 ai 3,5 milioni di tre anni dopo.

Fin qui, dunque, non si è scoperto niente di nuovo. Dove invece la Relazione solleva un sipario che sembrava di ferro, è nel settore dei pubblici dipendenti. Questi sono divisi in cinque specie: i dipendenti statali propriamente detti, compresi i militari; gli insegnanti; i dipendenti delle aziende autonome (ferrovie, poste, monopoli, strade, telefoni); i dipendenti dagli enti locali e, infine, i dipendenti da enti pubblici. Per dire quanto fosse fitto il mistero che circondava l'andamento dell'occupazione nel settore, ricorderemo che la Relazione sullo stato della pubblica amministrazione presentata dal Governo alle Camere il 16 maggio 1973, secondo l'obbligo di legge, forniva i dati sulla popolazione impiegatizia della sola amministrazione statale, esclusi quindi gli enti locali e gli enti pubblici, risalendo a due anni addietro. Adesso disponiamo di elementi magari induttivi ma più aggiornati. In base ad essi, arriviamo subito alla conclusione che i lavoratori dipendenti del settore pubblico aumentano alla strabiliante media del 5 per cento l'anno: nel 1970 erano 2 milioni 603 mila, nel 1973 se ne contavano 2 milioni 958 mila. È certamente fisiologico l'aumento degli insegnanti; una giustificazione, sebbene assai più limitata, la trova pure l'aumento dei dipendenti dalle aziende autonome statali. Ma l'aumento che non è sorretto da nessuna ragione e che anzi contrasta con qualunque responsabile analisi della situazione, è quello degli statali propriamente detti, passati in tre anni da 613 mila unità a 673 mila, dei dipendenti dagli enti locali, passati da 721 mila a 877 mila unità, e dei dipendenti dagli enti pubblici. Limitiamoci alle prime due categorie. Fra il '70 e il '73 è avvenuto quel grosso fatto nuovo che è stata la costituzione delle regioni ordinarie. L'indirizzo politico e quello legislativo erano nel senso che la riforma, in quanto a burocrazia, doveva comportare un travaso di lavoratori dallo Stato alle Regioni, ma mai un aumento dei dipendenti statali e di quelli degli enti locali, tanto più che non si ha notizia di vistose deleghe di funzioni amministrative rilasciate dalle Regioni alle Province e ai Comuni. Basterebbe questa considerazione per giustificare il nostro vivo allarme. Che diventa tanto più vivo, quando rileviamo che, fra il '70 e il '73, le spese per retribuzioni ai dipendenti e pensionati sono aumentate del 60 per cento per lo Stato, del 57 per i Comuni, del 77 per le Province e del 63 per le Regioni a statuto speciale, essendo passate complessivamente da 6059 miliardi a 9721. Diciamolo francamente: sono cifre da capogiro. Non è soltanto la finanza pubblica che non può reggere a questi ritmi di aumento della spesa corrente: sono anche le istituzioni amministrative che se ne vanno in decomposizione. A questo punto, c'è chi, da una parte, sottolinea criticamente la spinta sempre più estesa a entrare nel capace ventre della pubblica amministrazione e, dall'altra, se la prende con un sistema di governo che si dimostra sempre meno sensibile alle esigenze di

una buona e retta amministrazione, per concludere con un allarme sulla inarrestabile lievitazione delle spese correnti dello Stato, degli enti locali e degli enti pubblici istituzionali. Sono tutte osservazioni giuste, ma si fermano alla superficie del problema. Confessiamo di aver sempre avvertito un senso di fastidio, dinanzi alla crociata contro l'aumento delle spese correnti, che poi sono quasi tutte spese di personale, e non perché questo aumento non sia patologico ma perché combatterlo in quanto tale, senza occuparsi dei problemi sovrastanti, è lo stesso che pretendere di contenere una piena a valle senza imbrigliare le acque a monte. Sarebbe ozioso mettersi a elencare ancora una volta quelli che abbiamo chiamato problemi sovrastanti. È certo che tutta questa pressione per ottenere un impiego pubblico non ci sarebbe se il mezzogiorno avesse più ciminiere, se la scuola non fosse una fabbrica di spostati, se l'agricoltura fosse messa in condizioni di trattenere le forze giovani, se l'impiego delle risorse dipendesse da scelte politiche socialmente avanzate anziché dalla ricerca del profitto privato, se l'apparato amministrativo non fosse quella babilonia che è, e così via. Ma, nelle condizioni in cui il paese è lasciato, per giunta aggravate dal susseguirsi di avverse congiunture, non è arduo spiegarsi questo autentico assedio stretto da intere falangi di disoccupati intorno a tutto ciò che, per essere pubblico, non comporta mai responsabilità di direzione, severità di gestione, limitazione di mezzi o scrupoli di coscienza, e perciò rappresenta un traguardo di facile conquista. Ma c'è dell'altro. Su tre milioni circa di lavoratori dipendenti del settore pubblico, forse solo una minoranza non deve dire grazie a nessuno per il posto che occupa e lo stipendio che riceve: con ogni probabilità, la maggioranza è diventata statale o parastatale per l'intercessione di uno o più santi in paradiso. Facciamo pure l'ipotesi che solo il cinquanta per cento dei tre milioni di lavoratori pubblici sia entrato per via di raccomandazione dei partiti di governo, soprattutto della Dc che mena il bandolo dovunque.

Se l'ipotesi è fondata, e verosimilmente è al di sotto del reale, il problema politico che ne risulta è di straordinaria gravità: e non solo perché un apparato amministrativo così profondamente inquinato dal clientelismo della principale forza di governo è predisposto a tutto, meno che « al servizio imparziale della nazione », come vorrebbe la Costituzione repubblicana; ma anche perché la soluzione del problema comporta l'eliminazione, sia pure graduale, di un imponente serbatoio di voti che la DC, essendone la principale beneficiaria, non sarà mai disposta a vedersi svuotare. In questo quadro, che significato ha continuare a insistere contro l'aumento delle spese correnti, e non prendere di petto invece le cause politiche di questo aumento per trarne le dovute conseguenze in termini, come si dice, di contenuti dell'azione di governo e di schieramenti politici?

Allo stato delle cose, confessiamo di essere piuttosto pessimisti sulla possibilità di guarire l'economia italiana dal male che abbiamo illustrato, giacché di male si tratta. Del resto, basta leggere i documenti politici, legislativi e amministrativi, per esserne convinti. Se mettiamo in un fascio la vigente legge delega per la riforma della pubblica amministrazione, la citata relazione governativa sullo stato dell'amministrazione stessa, gli abbaiamenti alla luna della Corte dei Conti, le non esaltanti esperienze di quasi tutte le regioni a statuto speciale e di molte regioni ordinarie in materia di organizzazione e di governo del personale, la gestione dei pubblici bilanci in genere e altro ancora, ne estraiamo un quadro desolante per la mancanza di idee, per l'assenza di iniziative, per l'immobilità degli ordinamenti e delle procedure, per l'innocuità dei controlli, per l'inesistenza di prospettive migliori e credibili.

Il fatto è che tutti i problemi collettivi di una qualche dimensione, e questo dell'occupazione nel settore pubblico-amministrativo non è dei minori perché tra l'altro la mano pubblica non sta affatto dilatando la sua area d'intervento, tutti i problemi collettivi, dicevamo, hanno una matrice politica con la quale bisogna fare i conti, sono cioè problemi di indirizzo politico d'insieme, e come tali vanno affrontati. Andiamo al fondo delle cose: con buona pace di La Malfa, l'eccesso di burocrazia e la dilatazione della spesa corrente improduttiva non potranno essere bloccati se non quando, sul terreno del governo politico del paese e non soltanto su quello del puro confronto di forze, in parlamento e fuori, non si opporrà alla DC un contrappeso capace di imporre vere inversioni di tendenza o di rappresentare un'alternativa politica reale. Dicendo questo non scopriamo niente di nuovo, ma per lo meno diamo la sola risposta valida all'interrogativo, che altrimenti sarebbe angoscioso, del perché l'Italia stia diventando un paese di burocrati, e di come fare per impedirlo.

E. B. ■

Una legge da « raddrizzare »

di Alfredo Casiglia

Quando nel dicembre scorso ho scritto l'articolo, poi apparso nel n. 12 di *Astrolabio,* sul finanziamento pubblico ai partiti, non erano ancora noti ufficialmente i particolari e le pesanti responsabilità relative all'« affare petrolio » coinvolgenti in un vorticoso giro di corruzioni ministri e partiti politici di governo. Da qualche settimana si sa di più, purtroppo, anche dell'« affare Montedison », dico purtroppo perché, con una procedura discutibile, si sta tentando, attraverso la commissione inquirente, di sottrarre il caso al giudice ordinario, probabilmente nel tentativo di insabbiare tutto.

Sono cose queste che impressionano, accrescendo nell'opinione pubblica il discredito per la classe politica e creando un clima di pesante sospetto che avrebbe dovuto consigliare un diverso momento per la presentazione del progetto di legge sul finanziamento dei partiti e, comunque, un diverso momento per la sua discussione e approvazione. Per contro si è preferito liquidare in tutta fretta (appena sei ore di dibattito) l'argomento e come spesso accade in modo del tutto insoddisfacente.

Si è fatto notare che la materia era già stata ampiamente approfondita in anni di dibattiti e quindi ormai matura per essere varata come legge; tuttavia, a mio avviso, l'esame di un testo di legge organicamente pensato e articolato per essere operante è cosa ben diversa dalla discussione sul principio, il quale è fuori discussione, almeno per una gran parte; mentre diventa di estrema importanza, nel momento legislativo, la sua pratica attuazione ed il meccanismo cui dà vita.

Conoscevo il testo originario steso dall'On. Piccoli e in tutta buona fede lo ritenni valido anche se necessario di qualche correttivo. La legge approvata è una altra cosa, soprattutto nello spirito. Si avverte la tendenza a considerare il sistema dei partiti quale è attualmente il nostro come non modificabile, senza aperture verso possibilità e capacità di rinnovamento, quasi che il Parlamento sia un corpo separato dalla vita del paese. È il difetto principale di questo provvedimento ed è anche la rivelazione della incapacità dei partiti di valicare quel limite anche a rischio di perdere un po' di potere.

Nel merito e solo per grandi linee, evitando quindi un giudizio dal punto di vista letterale e terminologico (lascio agli interpreti questo divertimento), il provvedimento contempla due tipi di finanziamento: quello inteso come rimborso delle spese elettorali dei partiti e quello ordinario per la loro normale attività funzionale; è stato accantonato il contributo per la stampa che pure il primitivo progetto Piccoli prevedeva. E questo è grave, perché toglie alla legge l'unico elemento veramente originale che avrebbe assunto notevole rilievo non solo in relazione alle precarie condizioni in cui versa il settore della stampa ma soprattutto perché avrebbe consentito ai partiti la sicurezza di un minimo di possibilità di diffusione dei loro principi e delle loro idee. Certo non ci si può nascondere la complessità dei problemi che l'attuazione di questo tipo di intervento pone, tuttavia uno sforzo in questa direzione sarebbe stato comunque un modo di cominciare ad affrontare il problema che tanto interessa ed angustia i partiti politici, quello cioè della libertà e dell'indipendenza della pluralità di voci nella informazione politica.

Solo così il quadro complessivo del finanziamento pubblico sarebbe risultato organicamente completo, mentre si è preferito seguire un'altra strada concentrando tutta l'attenzione sulle spese per il funzionamento dei partiti e quindi sul relativo contributo: è esattamente il contrario di quanto si prevedeva nell'originario progetto Piccoli in cui la priorità veniva assegnata, e non solo perché costituzionalmente rilevante, all'attività elettorale dei partiti e per questa assegnava loro la fetta più ricca di contributi. Qui sta la chiave, la logica che segna la metamorfosi del provvedimento: hanno vinto gli apparati, le burocrazie che dominano in tutti i partiti e che molto spesso, forse anche in buona fede, contribuiscono ad appiattire la nostra vita politica riducendola ad un ibrido di conservazione e compromessi.

Comunque le leggi sono perfettibili e questa, per non sacrificare l'accoglimento di un principio che si stima necessario al completamento del quadro costituzionale, è giusto che sia passata; sarà il tempo e, mi auguro, una volontà politica diversa a raddrizzarla.

■

Le ragioni del NO della Sinistra Indipendente

La Sinistra Indipendente ritiene che un confronto civile sul tema del prossimo referendum debba significare non solamente, com'è ovvio, una discussione condotta con toni urbani e su fondamenti razionali, ma anche svolta su problemi intrinseci e non estrinseci al nocciolo della contesa, che è propriamente una contesa tra due concezioni di civiltà: l'una che, usando della forza dello Stato, intende imporre una sua ideologia integralista e esclusivista, l'altra, di coloro che sono favorevoli al divorzio, che si prefigge non già di imporre un suo principio diverso, ma, rispettosa del carattere laico e pluralistico dello Stato, di concedere a chi ha bisogno di ricorrervi la facoltà di usufruire di una legge approvata dal Parlamento che da tre anni è in vigore senza inconvenienti di sorta.

Una scelta di civiltà dunque, giacché dietro alla legge che consente il divorzio e alla ideologia che sostanzialmente lo nega vi è un diverso modo di concepire la società moderna e di segnarne lo sviluppo; gli abrogazionisti vincolano l'istituto familiare a un rigido modello conservatore e gerarchico che è funzionale al sistema sociale che ci regge, i divorzisti (quelli del NO al referendum) vedono al contrario nella famiglia un istituto che si va fondamentalmente trasformando sotto la pressione dei mutamenti in via di evoluzione nei rapporti sociali e vogliono aiutare questa evoluzione, liberando la famiglia dal peso di strutture che l'hanno portata alla crisi della sua unità, vogliono insomma procurarle tutto quello che in più di venticinque anni di dominio quasi assoluto la Democrazia Cristiana non ha mai saputo o voluto assicurarle: l'occupazione stabile, la casa a un canone equo, il calmiere dei prezzi dei consumi vitali, i servizi sociali ammodernati, la cultura e un nuovo diritto di famiglia che ne cementi un diverso fondamento unitario.

Una scelta di civiltà, ripetiamo, che assolve al dovere di garantire la libertà non al singolo solamente, ma al singolo nel suo rapporto con la collettività. Il divorzio dunque acquista un significato pregnante se è considerato nel tempo stesso espressione e strumento di una nuova morale della collettività.

La Sinistra Indipendente riconosce giusto quanto è stato tentato per evitare questo particolare referendum nella cui imposizione sempre più chiaramente traspare la volontà della DC (non a caso sospinta dalla sua destra più retriva e non a caso in pesante compagnia con i fascisti) di spezzare con un tendenzioso e arbitrario argomento l'unità del paese e della sua parte più combattiva, le masse lavoratrici, e di ricreare chiamando in causa la compatta obbedienza dei fedeli, un raggruppamento di forze a sostegno del suo interclassismo in crisi.

La Sinistra Indipendente, schierandosi in modo autonomo, ma con sentimento unitario per il NO al referendum, ha la piena convinzione che il traguardo di questa lotta è ben più che la convalida o meno di una legge democratica, equa e comunque perfettibile, ben più che la affermazione o meno di un principio morale o teologico; è invece un sicuro cambiamento nel quadro politico del paese, e solo la vittoria dello schieramento divorzista potrà sventare o almeno diminuire il pericolo di una DC incatenata a un nuovo clericalesimo e a una destra reazionaria. È nell'interesse del paese allontanare questa possibile minaccia alla democrazia e al suo civile sviluppo. ■

divorzio e referendum

Notazioni per gli uomini di corta memoria

di Simone Gatto

Da sempre i mestatori delle faccende del nostro paese hanno fatto affidamento alla « corta memoria » degli italiani o almeno di una buona parte di essi.

Nel dibattito in corso sul referendum abrogativo della legge sul divorzio si è sentito affermare con sfacciata disinvoltura che la legge Fortuna-Baslini è passata, con un colpo di mano, per due soli voti. Oggi, dal più alto seggio del partito di maggioranza relativa (accantonato prudentemente il Baslini per una migliore occasione) sentiamo definire la legge Fortuna « perfida per la società ». Con quale perfidia non sappiamo come introdotta di soppiatto nella legislazione italiana, se il Parlamento ha avuto tutto il tempo di esaminarne il progetto e soprattutto di *modificarne sostanzialmente* gli articoli con l'attivo e determinante concorso dei parlamentari della DC.

Sbarazzatici, con il solo richiamo ai numeri, della prima sfacciata menzogna (14 furono in Senato e 67 alla Camera i voti di maggioranza con cui la legge è passata nell'ottobre e nel dicembre 1970) è del secondo aspetto che vogliamo parlare; richiamandoci ad alcuni dei dati del dibattito svoltosi al Senato e soprattutto ad un documento di rilevante portata, non solo per il contenuto di rara nobiltà, ma anche per il posto di suprema responsabilità di rappresentanza della Nazione che il suo autore oggi ricopre.

Si tratta, com'è evidente, della dichiarazione di voto resa in Aula dal Senatore Giovanni Leone, a conclusione di un dibattito durato alcuni giorni, tre dei quali dedicati all'esame degli articoli e dei relativi emendamenti. Il Sen. Leone parlava non in nome del gruppo dc (come aveva già fatto il Sen. Spagnolli) ma come responsabile dell'iniziativa di mediazione che, con il concorso del Comitato dei dieci rappresentanti di tutti i gruppi, aveva determinato la presentazione e l'approvazione di *ventinove* emendamenti al testo già approvato dalla Camera dei Deputati.

« E' noto come sorse lunedì scorso la mia iniziativa. Captando con le umili antenne del mio buonsenso, mi parve di capire che fosse nel sentimento, nell'animo di tutti i Gruppi parlamentari del Senato questo desiderio di incontrarsi intorno ad un tavolo, ferme restando le posizioni reciproche di assoluta intransigenza ideale politica, per studiare se questo disegno di legge potesse essere migliorato.

Mi affretto subito a dire, affinché non appaia di mancanza di riguardo per la Camera dei Deputati — il che soprattutto per il mio passato sarebbe grave e imperdonabile — che quando ho parlato in passato e pralo ora di miglioramenti non intendo riferirmi a miglioramenti di carattere tecnico (alcuni di questi sono stati apportati o almeno abbiamo ritenuto di apportarli, ma si tratta di aspetti marginali e spesso conseguenti alle modificazioni di sostanza), bensì ai miglioramenti sostanziali... ».

Quest'ultima affermazione del Sen. Leone ci esime dall'entrare nel merito della natura degli emendamenti che recavano come prima firma la sua.

« Noi abbiamo avvisato la necessità di un miglioramento di sostanza, sicché, quando il mio invito ebbe l'onore e la soddisfazione di essere accolto benevolmente e favorevolmente da tutti i gruppi, potei mettermi al lavoro; e debbo qui ringraziare con profondo sentimento i presidenti di tutti i gruppi parlamentari e i colleghi che li hanno assistiti come collaboratori e tecnici nella dura, lunga, costruttiva fatica, una fatica reciproca...: ».

E, parlando del carattere aperto dato ai lavori del Comitato, tale da far escludere ogni sospetto di oscuri compromessi raggiunti nell'ombra l'O. aggiunge:

« Nessuno escluso da questa discussione; quindi nessuna preclusione; anzi un fatto parlamentare di notevole importanza che, senza prenotazione personale, vorrei augurare per l'avvenire in altri casi drammatici, importanti e storici come il presente...

Nessuno è rimasto estraneo o escluso dal corso degli avvenimenti. Ecco il punto importante del quale tutti hanno dato atto... ».

Poi, come a parare insinuazioni o accuse più o meno aperte della sua parte:

« La mediazione è stata, mi auguro, compiuta (vi sono grato di avermene dato atto) con la necessaria imparzialità. Ma in questo momento è il democratico cristiano che parla e vuole ricordare che i suoi amici di Gruppo non hanno sminuito di una virgola, di un millimetro la decisività, la forza, l'ardore, il potere di convinzione della loro opposizione, l'efficacia cioè della loro radicale posizione antidivorzista. E sia detto non per il Parlamento, perché ne siete testimoni coi colleghi divorzisti, e l'avete ricordato, ma sia detto per fuori di qui che questo non è stato un compromesso e che la mia modesta mediazione non ha ridotto neppure di poco la decisività della Democrazia Cristiana. La combattività

è rimasta viva ed operante. Quindi nessun scrupolo, come taluno ci vuol attribuire, per quello che è accaduto; anzi la coscienza del compimento di un dovere... ».

« *E sono stati compiuti dei passi. Basterebbe mi riferissi ad uno solo: alle acquisizioni che restano, per la storia di questa legge, nelle dichiarazioni di voto che sono state testè fatte.*

Queste acquisizioni devono restare, a mio avviso, non solo per la storia della legge e per il suo collocamento nell'ordinamento giuridico italiano, ma anche per la sua interpretazione e per la sua applicazione. Sono stati riconosciuti i miglioramenti, i perfezionamenti e le modifiche. Vi è un gruppo di modifiche di carattere tecnico, al quale non mi riferirò... ».

« *E abbiamo conseguito un terzo risultato (è l'ultimo aspetto): il risultato che riguarda il destino dei figli.*

A noi interessa che la legge porti, come contrassegno, che la voce dei figli non è estranea, che nel processo di divorzio non si guardi solo all'aspetto del concreto conseguimento della reciproca felicità coniugale, ma che sia ascoltata la voce dei figli.

Ebbene, abbiamo ottenuto da parte vostra per lo meno questo riconoscimento, come abbiamo ottenuto un compromesso (compromesso in senso giuridico, è stato oggi messo in rilievo). Noi avremmo voluto il pubblico ministero investito del potere di impugnazione di cui all'art. 72 del Codice di procedura civile; abbiamo ottenuto che sia riconosciuto per lo meno per gli interessi patrimoniali dei figli: mi pare che questo compromesso possa presentarsi come un'acquisizione positiva all'attenzione del paese... ».

Ma la parte del discorso che ci sembra avere una portata preminente nel delineare una giusta posizione dei cattolici *a legge passata* ci sembra quella finale; quella appunto che l'O. ha riservato alla chiusa della sua dichiarazione. Ribadendo il suo voto nei confronti delle legge, l'O. aggiunge:

« *Se passasse, lasciatemi ripetere che non si porrà un problema di vincitori e vinti; si porrà un problema di bilancio consuntivo, che forse quelli che come me hanno imboccato il viale del tramonto (mi auguro che duri a lungo questo percorso del tramonto, per me e per voi) non faranno a tempo a poter registrare...* ».

Dove è chiaro l'accenno all'opportunità di una verifica della legge da affidare « a tempi lunghi », sulla base di una lunga esperienza, superiore certo ai tre anni (che nell'intenzione dei proponenti erano meno di due) intercorrenti tra l'emanazione della legge ed il referendum.

« *Se passerà nonostante il nostro sforzo, il nostro impegno, la nostra convinzione e la nostra combattività, accadrà quel che Dio vorrà.*

Però un fenomeno positivo dovrà verificarsi per i cattolici. Forse noi cattolici ci siamo addormentati sul fatto che passiamo per un paese cattolico, ci siamo addormentati sul fatto di essere maggioranza, cosicché oggi che ci siamo trovati in una situazione che vede i cattolici in minoranza vediamo con quanta fermezza, con quanta dignità, essi affermano la loro fede religiosa; noi abbiamo scolorita la nostra fede religiosa; noi abbiamo scolorita la nostra fede in una concezione o prassi che può apparire come una specie di convenzione umana. Da oggi in poi, se la legge passa, i cattolici dovranno confermare con maggiore impegno che l'istituto familiare resta come era prima di questa legge. Noi dovremo nella scuola, nella famiglia, nell'insegnamento, dal pulpito e dalla cattedra educare la società italiana ai valori fondamentali della stabilità della famiglia e della indissolubilità del matrimonio... ».

Di proposito, per il rispetto che dobbiamo a chi le ha allora pronunciate, ci asteniamo dal commentare queste affermazioni finali. Ma ci sia almeno consentito di scorgervi il riflesso di una valutazione della posizione dei cattolici di fronte alla legge che non è certo quella che ha spinto altri a chiedere il referendum.

E nulla aggiungeremo se non, per scrupolo di cronisti, che ai 29 emendamenti Leone vanno aggiunti, tra quelli approvati con il concorso dei gruppi divorzisti, altri 13 emendamenti di parte democristiana, non concordati in sede di Comitato. Quarantadue emendamenti a dieci articoli; un dato non certo secondario, che contribuisce a smentire l'inconsiderata affermazione del « colpo di mano » o anche solo « di maggioranza » con cui secondo i Gedda e i Lombardi sarebbe passata la legge.

Queste brevi note non sono certo destinate a richiamare il dibattito parlamentare alla memoria di chi, in un momento o nell'altro, l'ha seguito; quanto ad informare quella parte, senza sua colpa, meno informata dell'opinione pubblica, a cui sono diretti i tentativi di travisamento della realtà messi in atto dai promotori del referendum.

S. G. ■

La Chiesa e i cattolici del «NO»

di Franco Leonori

Non mancano, nella « notificazione » del Consiglio permanente della CEI sul referendum, accenti e concetti di derivazione conciliare: matrimonio come « donazione personale »; fedeltà dei coniugi ad un « impegno di amore », ad una « libera scelta »; auspicio di un dialogo leale « con tutti gli uomini di buona volontà » in merito alla riforma del diritto di famiglia.

Concesso questo, non si può tuttavia negare il reale malessere prodotto in molti cattolici italiani, soprattutto per tre ragioni inerenti al testo stesso: scarsa credibilità dottrinale, ambiguità generale, palese intervento elettorale.

Scarsa credibilità dottrinale

Il primo paragrafo della « notificazione » afferma perentoriamente che il matrimonio è di sua natura indissolubile anche come istituto naturale. Subito si aggiunge che la Chiesa desume questa certezza dalla rivelazione. Se dunque l'oggetto in questione (matrimonio indissolubile) è conosciuto con uno strumento soprannaturale (rivelazione divina), non si può chiedere ai non credenti (e ai credenti non cattolici) di condividere una visione del matrimonio ad essi preclusa. E nemmeno si può domandare ai cattolici, che accettano con convinzione — anche sulla base degli insegnamenti del magistero ecclesiastico — il pluralismo ideologico che caratterizza la società italiana, di imporre per legge una concezione del matrimonio e della famiglia che essi derivano dalla « Parola di Dio ».

Del resto, se nella coscienza della Chiesa il matrimonio fosse stato sempre ritenuto indissolubile, non si comprenderebbe perché la Chiesa stessa accetti o abbia accettato alcuni « casi di scioglimento ». Vi è anzitutto il famoso « privilegio paolino », in forza del quale la Santa Sede scioglie il matrimonio valido di due coniugi non cristiani quando uno dei due, convertitosi al cattolicesimo, intende accasarsi nuovamente con un partner membro della nuova confessione. Questa fattispecie, accettata dal Codice di Diritto Canonico, è tuttora vigente nella Chiesa. Accanto a questo caso vi è quello dello scioglimento, da parte dell'autorità ecclesiastica, dei cosiddetti matrimoni « rati » (cioè validi) ma non « consumati » (cioè senza copulazione dei coniugi).

La storia della Chiesa riserva altre sorprese. Il concilio di Compiègne, celebrato nel 757 alla presenza dei legati papali, ammise la possibilità di nuovo matrimonio in alcuni casi particolari: ad esempio, se uno dei coniugi si ammalava di lebbra, l'altro poteva chiedere lo scioglimento del vincolo e risposarsi. Altro esempio: nel 1585 papa Gregorio XIII autorizzò vescovi e missionari delle regioni colpite dal commercio degli schiavi a concedere dispense per nuovi matrimoni a quei coniugi il cui partner era stato deportato e divenuto perciò irraggiungibile. *Mutatis mutandis,* questi due casi possono essere accostati a quelli previsti dal punto 1 (condanna a lunga detenzione) e dal punto 2 (infermità mentale) dell'art. 3 della legge Fortuna-Baslini.

A rendere scarsamente credibile l'affermazione della CEI circa la indissolubilità del matrimonio anche dal punto di vista naturale concorre il dibattito teologico in atto circa la competenza del magistero ecclesiastico in materia di diritto naturale. Don Enrico Chiavacci, del Seminario di Firenze e consultore (poco consultato, a quanto pare) della CEI, ha scritto che l'uomo non è definibile se non come colui « che ha il compito di scegliere se stesso e il proprio cammino di autorealizzazione. *La vera natura umana è il non avere natura* (in senso aristotelico). In queste condizioni, dedurre dalla natura umana precetti operativi descrivibili e imponibili dall'esterno, dal filosofo, dal sovrano, dallo stesso Magistero ecclesiastico, è impensabile... ».

Un altro teologo, Ambrogio Valsecchi, ha affermato che « alla concezione *naturale* del matrimonio la rivelazione è estranea: essa infatti si occupa del matrimonio secondo una prospettiva del tutto diversa, e cioè ne parla soltanto come un *mistero* soprannaturale, come di una grazia per la quale si arriva a salvezza. Non è possibile (...) chiedere alla rivelazione che cosa il matrimonio sarebbe come istituto naturale: e perciò il credente, come tale, non ha nessuna particolare competenza a giudicare dell'indissolubilità come esigenza di natura ».

Ambiguità della notificazione

Si è già accennato all'uso fatto nella « notificazione » di termini e concetti che il Vaticano II aveva assunto dalla teologia più aggiornata. Così, alla dichiarazione di principio contenuta nel punto primo (matrimonio indissolubile per natura), il Consiglio permanente della CEI fa seguire una constatazione (sulla pienezza psi-

cologia e funzionale della famiglia quale esito della donazione reciproca e perenne dei coniugi) che ogni persona di « buona volontà » potrebbe accettare. Non è invece accettabile la confusione dei piani, tra principio (dichiarazione) e fatti (constatazione), tanto più se con procedimento paralogico, si tenta di evincere il principio (di sua natura universale) dalla considerazione su una sola parte (i matrimoni riusciti) dell'universo cui il principio si riferisce. Oltre a questo, è da obiettare al primo paragrafo della « notificazione » una visione eccessivamente individualistica della coppia: l'adempimento del ruolo sociale ed educativo della famiglia travalica oggi la famiglia stessa e non v'è dedizione dei coniugi che possa riempire le lacune, politiche e legislative, che gli stessi vescovi richiamano nell'ultimo punto del loro comunicato.

Nel secondo paragrafo la mescolanza dei piani continua. Si può concordare con l'affermazione che la famiglia unita è necessaria al bene comune della società e che l'impegno di reciproco amore dei coniugi è « un bene irrinunciabile della convivenza umana e costituisce una espressione autentica di libera scelta e civiltà ». Ma quando l'impegno reciproco di amore non esiste più, dove sta la manifestazione di libera scelta? Di più: se di libera scelta si tratta, perché volerla costringere dentro vincoli legali solubili solo con la morte? E che dire dell'interpretazione di quelle conferenze episcopali regionali (quella del Lazio, per esempio), per le quali « l'espressione di libera scelta e di civiltà » diventa, *tout court,* « scelta di civiltà », mutuando la fraseologia dei comitati civici?

Anche in questo paragrafo le affermazioni accettabili, concernenti i matrimoni riusciti, vengono assurte a principi universali nel cui nome si rifiuta di registrare i fallimenti matrimoniali, bisognosi di soluzione civile.

Nel terzo punto della « notificazione » i vescovi spingono apertamente verso un determinato uso del referendum. E lo fanno sulla base di una superata concezione del tipo di presenza che i cristiani devono avere nel sociale e nel politico. Anche qui le cose sono dette con poca chiarezza. Da un lato si afferma che il cristiano ha il dovere di *proporre* e difendere il suo modello di famiglia, dall'altro si invitano i fedeli a difendere l'unità della famiglia e l'indissolubilità del matrimonio servendosi del referendum.

Le troppe mani che hanno lavorato alla redazione di questo documento sono andate ognuna per conto proprio soprattutto in questo paragrafo. È chiaro, infatti, che (come monsignor Bartoletti, segretario generale della CEI, ha tenuto a precisare il giorno successivo alla pubblicazione del testo episcopale) proporre non significa imporre. Ma è anche chiaro che se il referendum avrà l'esito che i vescovi si augurano, il risultato sarà una imposizione, non una proposta del modello cristiano di famiglia. E qui l'ambiguità è ancora più grave. Esiste forse un modello cristiano di famiglia al di fuori di quello che si fonda sul matrimonio-sacramento? Evidentemente no, e i vescovi italiani non pensano che si possa mettere a votazione un valore sacramentale. Quindi, il modello di cui si parla nella « notificazione » non è tanto il modello cristiano, quanto quello tradizionale — un po' cattolico e molto borghese — vigente tuttora nel costume italiano e solo giuridicamente « liberalizzato » dalla legge Fortuna-Baslini.

Vi è infine da rilevare che, mentre il mantenimento di questa legge non farebbe cessare la possibilità per i cristiani di continuare a proporre (con la testimonianza di vita) il loro « modello », una vittoria degli abrogazionisti impedirebbe la possibilità di ovviare ai fallimenti matrimoniali e l'opportunità di esistenza di modelli familiari diversi. In questo senso la manovra dei promotori del referendum e di chi li sostiene è sopraffattrice.

L'ultimo punto della « notificazione » esprime la preoccupazione della CEI perché si eviti una guerra di religione e si operi per una saggia riforma del diritto di famiglia. Su questo punto il documento, più che ambiguo è manchevole: manca del necessario realismo che avrebbe consentito ai vescovi di comprendere (meglio, di ammettere) che il referendum ha già acceso la miccia di molte lacerazioni, anche all'interno del mondo cattolico, gerarchia non esclusa. Il 14 maggio i vescovi avranno l'amara sorpresa di trovarsi pastori di poco meno o poco più della metà degli italiani; ma da questa metà dovranno scontare diversi suffragi certamente non dettati da sensibilità verso il monito « pastorale » della CEI.

Il rifiuto dell'intervento elettorale della Cei

La « notificazione » del Consiglio permanente della CEI è stato fatto proprio, finora, ad un numero esiguo ➡

di conferenze episcopali regionali. E non sarà peregrino osservare che ciò è avvenuto soprattutto nelle regioni dove predominano le forze di destra e fanfaniane della DC: Lazio, Sicilia, Marche, Toscana. In queste zone i grandi elettori democristiani in veste episcopale vengono subito imitati, con zelo maggiore e più ottuso, dai galoppini in talare: più di qualche parroco ha già ammonito i fedeli che « votare NO al referendum è peccato mortale ».

Il documento della CEI ha però anche avuto la occasione di far emergere un pluralismo ecclesiale finora sconosciuto. Una interpretazione riduttiva e non elettoralistica della « notificazione » è stata avanzata da diversi vescovi, i quali hanno posto l'accento chi sulla libertà di coscienza e sul rispetto verso quei cattolici che, in nome di tale libertà, voteranno « NO », chi sulla preoccupazione per le involuzioni sociali e politiche che potrebbero derivare al paese dalla vittoria della coalizione abrogazionista. La lista di questi presuli è già cospicua, ma non cessa di ingrossarsi: Gargitter (Bolzano), Bettazzi (Ivrea), Pellegrino (Torino), Gottardi (Udine), Cunial (Vittorio Veneto), Morstabilini (Brescia), Manziana (Crema), Almici (Alessandria), Mensa (Vercelli), Cocolin (Gorizia), Del Monte (Novara), Capovilla (Loreto), Baldassarri (Ravenna), Bianchini (Rimini), Fratteggiani (Camerino), Fasola (Messina). La posizione più articolata è senza dubbio quella assunta dal cardinale Pellegrino, il quale insiste soprattutto su tre concetti: libertà di coscienza (i vescovi non intendono sostituirsi alla responsabilità di ciascuno), preoccupazione più generale dell'obiettivo referendario (« Sono tuttavia comprensibili sensibilità diverse per ciò che si riferisce al giudizio su una realtà così varia e complessa come quella della situazione politica e sociale italiana, sulla quale il referendum può avere ripercussioni non facilmente prevedibili »), impegno del cristiano per un risanamento generale della famiglia (« L'attenzione particolare al referendum non può farci dimenticare che la famiglia ha bisogno di sostegni molto più profondi, più incisivi e più estesi di quanto ne offrano le sole leggi »). Importante anche l'iniziativa, comune agli altri presuli citati, del cardinale Pellegrino perché le parrocchie e le altre istituzioni cattoliche non prendano in proprio responsabilità elettorali.

Nel campo dei movimenti cattolici organizzativi la divisione provocata dal pronunciamento della CEI è anche maggiore che fra i vescovi. È noto che perfino un organismo tradizionalmente legato alla gerarchia, qual è l'Azione Cattolica, ha assunto in questa occasione una posizione di distacco, almeno per quanto riguarda il suo Consiglio Nazionale, un organo abbastanza rappresentativo degli umori della base, visto che a differenza dell'esecutivo (o presidenza), è eletto democraticamente. Stessa divisione, ma molto più robusta, in seno alle ACLI, la cui presidenza nazionale ha assunto una posizione ambigua, disapprovata in sede di Consiglio Nazionale dalle forti minoranze di sinistra (Gabaglio e Brenna) e apertamente rifiutata da sempre più numerosi consigli regionali e provinciali.

A nessuno può sfuggire, inoltre, l'importanza dell'impegno assunto dai cattolici che il 23 marzo scorso hanno organizzato a Roma un convegno nazionale su « Cattolici e referendum: per una scelta di libertà » È noto che all'appello lanciato dai promotori del convegno hanno risposto centinaia di intellettuali, giornalisti, quadri sindacali provenienti dal mondo cattolico; e vi hanno aderito anche numerose comunità cristiane di base, il movimento dei « Cristiani per il socialismo » e, in talune province, anche gli organismi locali della DC.

La spaccatura operatasi nel mondo cattolico sul referendum abrogativo della legge Fortuna-Baslini è certamente uno dei frutti del Vaticano II che ha sancito l'autonomia dell'agire politico del cristiano. La contestazione ecclesiale e la fine del collateralismo pro-democristiano delle AC e della CISL già avevano portato alla superficie tale rottura. Ma forse essa non si era mai manifestata con l'ampiezza e l'articolazione assunte oggi nella battaglia per mantenere una legge che, pur se perfettibile, rappresenta una conquista civile e un'occasione di risanamento per molti nuclei familiari irregolari. Una battaglia che ha un chiaro risvolto politico, come ha sottolineato senza perifrasi padre Davide Turoldo, un prete che ha fatto la Resistenza e ha continuato ad essere antifascista anche nei tempi difficili per i cattolici democratici: « Io — ha detto padre Turoldo — credo nell'indissolubilità, ma non in quella imposta dalla legge. Credo nell'indissolubilità che nasce dall'amore fra due coniugi. Ma prima di tutto c'è un giudizio politico che deve essere dato: basta vedere le forze in campo e pensare in quale regime ci troveremo a vivere dopo il 12 maggio se vincesse lo schieramento antidivorzista ».

F. L. ■

Un'antica battaglia di civiltà

di Bruno Vasari

Riportiamo uno stralcio della relazione tenuta sul tema del divorzio da Bruno Vasari al Convegno nazionale Fiap del 16 marzo 1974.

Da circa un secolo dura il braccio di ferro in Italia, sull'argomento del divorzio, tra le forze della reazione, e quelle della libertà.

Finalmente ci sarà il confronto che, speriamo, siamo anzi certi, sarà definitivo; confronto che avremmo voluto evitare, ma che si è reso inevitabile non per colpa nostra.

Anche ora troveremo certo, come alla fine del secolo scorso, dei Ruggero Bonghi che ci diranno: « ci sono problemi di ben più vivo e verace e sincero interesse per il Paese », ma nulla è più importante della libertà.

Appunto 70 anni fà, nel 1903 contro il progetto Zanardelli Cocco Ortu, i Comitati Civili di allora — l'opera dei Congressi — scatenarono le parrocchie e il progetto fu sepolto.

Fu sepolto con il compiacente aiuto di taluni « liberali ». Infatti la relazione negativa alla Camera fu redatta da A. Salandra. Tutti sanno quale è stata la parabola politica di Salandra fino al discorso fascista alla Scala nel 1924.

Anche allora come oggi non si confessò di combattere contro il divorzio per motivi di potere, ma per difendere la famiglia minacciata di disgregazione e con la famiglia la società.

Si prese a prestito la sociologia e Durkheim e il fresco studio sui suicidi (più suicidi tra i divorziati) e l'anomia. Anche allora c'erano gli emigranti e le loro spose. Anche allora si parlava di difesa dei figli e delle donne. E venivano allineati argomenti come questo:

« nel matrimonio la donna porta un capitale che si consuma con il primo suo uso e non si può più reintegrare ».

Non c'è chi non veda la speciosità, la falsità e anche la volgarità di simili argomenti.

Altri argomenti tendono a scatenare la reazione contro presunti pericoli sociali. Nella relazione Salandra è detto: « Chi vuole il divorzio in Italia? coloro i quali a ragione credono che senza sconvolgere il vigente diritto di famiglia non si possa abbattere il vigente diritto di proprietà » .

Ove ce ne fosse bisogno, ecco la spiegazione della concomitanza di propositi del MSI con quelli degli antidivorzisti. Anzi il MSI-destra nazionale dimostra nella campagna antidivorzista il massimo accanimento. Il Papa in un suo discorso di fine febbraio ha deplorato la strumentalizzazione della religione: strumentalizzazione che viene ed è sempre venuta soltanto da destra. Mussolini aveva detto: « il cattolicesimo può essere *utilizzato* per l'espansione nazionale ».

Oggi il terrore che si vorrebbe seminare è il medesimo di 70 anni fa: crollo di tutti i valori su cui si fonda la famiglia e la società e la prospettiva minacciosamente agitata da Gedda di « lupanare » e « carcere » per i figli dei divorziati.

Leggendo certi articoli che taluni antidivorzisti di oggi pubblicano sui quotidiani, cercando invano di mascherare il movente di potere, riecheggiano nella mente le parole di ieri lette sui vecchi testi seppelliti negli archivi.

Ora ciò che più ripugna, che più mi ripugna, nella condotta degli antidivorzisti, è: la volontà di imporre le proprie convinzioni anche a chi non le condivide con la forza della legge: l'affermazione autoritaria della religione; l'uso stravolto di uno strumento di democrazia — il referendum — per cercare di ridurre anziché di estendere l'ambito delle libertà civili; la strumentalizzazione della religione.

La falsa pietà per chi soffre o meglio, nel caso presente, ha sofferto ingiustamente per l'impossibilità di sciogliere un matrimonio già di per sè estinto — sofferenza che si vorrebbe considerare compensata dal preteso bene comune — ripugna come espressione di contorta ipocrisia. Il male altrui è una preziosa occasione per esercitare le proprie facoltà o prerogative consolatorie. Dice la relazione Salandra: « non sono pochi gli esempi di vita illibata dati da coniugi separati ».

Coloro che sono favorevoli al divorzio si ispirano al concetto che il matrimonio indissolubile sia la regola e il divorzio — inteso a disciplinare giuridicamente le conseguenze di un matrimonio già estinto, — sia l'eccezione. Dovremo scomodare Grozio per confermare che nel diritto le regole generalissime devono essere temperate dalle eccezioni? Il matrimonio indissolubile è ribadito dal Concilio di Trento storicamente in funzione anche antiprotestante. Ma la chiesa cattolica orientale così come ammette il matrimonio dei preti, ammette anche il divorzio.

Vediamo in filigrana le due grandi tendenze che si affrontano nella chiesa: quella del dialogo e del concilio

➞

di Giovanni XXIII che tante speranze accese e quella del Sillabo di Pio IX che ogni tanto risolleva il capo.

Il Sillabo condanna come voi sapete il liberalismo, il socialismo e il comunismo gratificati questi ultimi dell'appellativo: « cotali pestilenze ».

I vescovi della CEI sono intervenuti per « sancire il dovere del cristiano, come cittadino, di proporre e difendere il suo modello di famiglia » servendosi dello « strumento costituzionale del referendum per abrogare la legge Baslini-Fortuna ». Ma numerosi eminenti intellettuali cattolici hanno manifestato l'opinione che la fede non si può imporre dichiarandosi per una scelta di libertà. Notiamo anche le dichiarazioni del vescovo Gargitter e del rettore della Cattolica Lazzati e da ultimo quella particolarmente rilevante del cardinale Michele Pellegrino che distingue la responsabilità delle comunità cristiane (parrocchie) da quelle dei promotori del Referendum.

Sembra che l'Azione Cattolica non intenda mobilitare i suoi aderenti contro la legge del divorzio. Il Papa è ritornato sull'argomento parlando al Comitato Vaticano per la famiglia (14-3-1974). I Centri Luigi Sturzo hanno pesantemente replicato al cardinale Pellegrino.

A scanso di ogni equivoco desideriamo ribadire i nostri sentimenti del più profondo rispetto per la religione, riconoscendo la libertà di religione come componente essenziale e irrinunciabile della più ampia accezione di libertà, pronti a difenderla sempre. Ricordate Salvemini? Ma proprio per questo motivo siamo anche disposti a combattere ogni sopraffazione in nome della religione.

La disputa sul divorzio — che anche ci avvilisce, mortificati come siamo di dover ancora discutere in Italia su di un istituto che tutto il mondo riconosce con le significative eccezioni della Spagna, del Portogallo e del Brasile — ci ha reso tutti un po' più colti.

Vediamo ora più da vicino che cosa è questo divorzio: il divorzio non è di per sé un male, ma il rimedio ad un male che è il venir meno della costanza dell'amore nel matrimonio. Il divorzio « non scinde ciò che è legato, ma constata ciò che è scisso » (Zanardelli Cocco Ortu). La separazione non è un rimedio adeguato (« separando anche a vita persone e cose si vuole mantenere l'unità di un matrimonio nominale » Zanardelli Cocco Ortu). Il divorzio è una separazione, ma con il correttivo della speranza di rifarsi una nuova vita.

Alla tutela del coniuge più debole e a quella dei figli provvede la legge sia nel caso di separazione come in quello di divorzio.

Il divorzio non è un obbligo, ma un diritto. Nei tre anni di applicazione della legge Baslini-Fortuna le domande e le pronuncie di divorzio sono state relativamente assai poco numerose. 600 milioni di cattolici vivono in paesi in cui è ammesso il divorzio e non pensano all'abrogazione.

Il tribunale ecclesiastico non scioglie il matrimonio, ma lo dichiara nullo, inesistente dall'origine, mai avvenuto e quindi in nessun modo provvede alla tutela del coniuge più debole e dei figli.

Una semplice riflessione sul carattere del divorzio, della separazione e dell'annullamento ecclesiastico consente di distinguere chiaramente sotto le pretese di rivestimenti sociologici quanto invece attiene al potere clericale.

Si tratta di una grande battaglia civile che si combatte con enorme ritardo a causa delle circostanze che hanno pesato sulla società italiana prima, durante e dopo il Risorgimento.

Il Parlamento italiano ha già a suo tempo risolto il problema dell'art. 34 del Concordato collegato con l'art. 7 della Costituzione in modo opposto da quello sostenuto dal Papa, con la denuncia del « vulnus ». Al Senato il parere della Commissione Affari Costituzionali è stato esteso dal nostro Vice Presidente Piero Caleffi. Anche la Corte Costituzionale si è pronunciata negativamente alla pretesa incostituzionalità del divorzio. È stata così affermata la superiorità della legge dello stato sulla legge canonica.

Malgrado ogni tentativo di evitarlo il referendum è alle porte.

Noi abbiamo fiducia nella vittoria laica che sarà anche la vittoria di quei credenti che rispettano le opinioni altrui e si richiamano al dialogo e non vogliono imporre la fede con la forza della legge.

La vittoria laica sarà la vittoria di coloro che credono nell'intrinseca bontà dell'uomo degno di vivere responsabilmente e liberamente e sarà la sconfitta di coloro che invece ritengono l'uomo sostanzialmente portato al male e quindi bisognoso di paternalistica guida e protezione. Noi consideriamo la vittoria laica anche la vittoria del semplice buon senso.

B. V. ■

segnalazioni

TORNANO I SABOTATORI DELLA DEMOCRAZIA

« Un fiore è sbocciato, la lotta armata, violenta, organizzata dai nuovi partigiani contro il potere, i suoi strumenti, i suoi servi ». La breve, quasi poetica, didascalia che all'inizio degli anni '70 presentava al gran pubblico le Brigate Rosse, si sarebbe dilatata negli anni successivi, parallelamente all'ingigantirsi delle « azioni », in memoriali e verbali di « processo ». Tutte le volte che, con oculata periodicità, l'organizzazione è tornata a far parlare di sé. Sempre scegliendo i momenti di maggior tensione sociale nel Paese, essa ha accantonato ben presto l'attentato di poco conto e l'incendio per indirizzarsi al rapimento di personalità-chiave, anche se periferiche, del sistema. Tutta una serie di « colpi » ben organizzati, attuati con larghezza di mezzi e competenza specialistica, sempre idonei ad impressionare la sensibilità dell'opinione pubblica. Oggi il procuratore di Genova Sossi, ieri Ettore Amerio, Michele Mincuzzi, Idalgo Macchiarini, tutti grossi dirigenti industriali.

Quanto alle motivazioni, sarebbe abbastanza ingenuo chiedersi « a chi giova? », ché la risposta, almeno in via indicativa, è scontata. Solo i sabobotatori della democrazia, gruppi politici e centri di potere interessati a una svolta autoritaria delle istituzioni, possono trarre vantaggio da azioni del genere. Politicamente criminose ma utilissime per convincere l'opinione pubblica, soprattutto certe « autorità competenti », assai ricettive in tal senso, che un giro di vite nella repressione, a tutti i livelli, ormai si impone.

La tesi delle Brigate Rosse come « gruppo di paglia » per meglio gestire la provocazione da destra è suffragata anzitutto dall'esser stati scelti momenti particolarmente appropriati per far scattare le operazioni più clamorose. Ettore Amerio viene rapito alla vigilia della ripresa delle trattative per la piattaforma aziendale Fiat, che vede sul tappeto, oltre ai problemi salariali, anche la questione dello sviluppo del Mezzogiorno. L'ing. Mincuzzi è prelevato a poche ore dalla firma del contratto aziendale Alfa Romeo. Chiaro dunque che con queste azioni si voleva colpire il movimento operaio in uno dei suoi momenti più delicati e difficili. Mirando, al tempo stesso, su un piano meno contingente, ad obiettivi di più vasta portata, convergenti al fine ultimo dell'affossamento della democrazia nel Paese. In quest'ultima prospettiva sembra collocarsi il rapimento del procuratore Sossi, provocazione che ben si inserisce nella operazione reazionaria condotta dall'accoppiata Destra dc-MSI- con sottofondo di bombe, attraverso la campagna per il referendum.

Quale vittima migliore di un personaggio « di destra », su misura per accreditare la tesi del sequestro politico programmato ed attuato dalla sinistra? Non è forse vero che gli extraparlamentari rossi scandivano sotto le finestre del procuratore « Sossi fascista, sei il primo della lista »? A dare maggior forza all'ipotesi, ecco i verbali del processo, cui il magistrato sarebbe stato sottoposto, non diversamente dagli altri « servi del capitale » che prima di lui hanno sperimentato i rigori delle Brigate Rosse. Ma, a convincere della estrema ambiguità della matrice di queste, basterà ricordare i due più « strani » delitti politici cui, non a caso, sono state collegate: gli assassinii di Feltrinelli e di Calabresi. Tanto più che ogniqualvolta un brigatista è stato individuato, sono subito emersi inconfutabili i suoi legami con i gruppi della destra estrema. Basti ricordare il caso di Mario Pisetta, militante nelle Brigate Rosse e al tempo stesso informatore del SID e dei fascisti.

A. Coletti

STAMPA: IL VENTO GELIDO DELLA « NORMALIZZAZIONE »

« È mai possibile? Ci hanno venduto insieme ai mobili senza dircelo »! così commentava amaramente e tristemente un vecchio redattore di *Les Temps,* un quotidiano francese le cui traversie nell'immediato dopoguerra suscitarono molto scalpore.

A distanza di trent'anni la situazione in Italia non sembra molto dissimile: intorno ai due maggiori quotidiani di Roma e Milano si è scatenata tutta una ridda di voci di cessioni, acquisti, scambi di pacchetti azionari. Gruppi industriali che nulla hanno a che fare con il giornalismo si presentano sotto il labile paravento di società italo-svizzere per rivendicare il diritto dei potenti di non essere infastiditi dalla stampa, anzi di averla succube e « alleata ». Le vicende del *Messaggero* nel giugno scorso insegnano che non sempre sbrigativi acquisti effettuati in qualche grattacielo di Milano o in una banca di Lugano riescono a concretizzarsi e a diventare operativi. Non sempre insomma i giornalisti si lasciano vendere « insieme ai mobili ».

Questo fatto nulla toglie però alla gravità di certe manovre che, mai come adesso, appaiono finalizzate a ridurre

➡

ulteriormente i già scarsi margini di autonomia dei giornalisti. All'orizzonte della stampa italiana soffia insomma il gelido vento della « normalizzazione ». I due quotidiani sui quali si sono appuntate di nuovo le mire dei non disinteressati acquirenti avevano in questi anni imboccato una strada che per molti era ed è una scomoda spina nel fianco: in particolare *Il Messaggero* con il suo intransigente laicismo rischiava di intralciare gravemente il trionfalismo dell'imminente giubileo.

È comprensibile quindi, anche se non è giusto, che le forze a cui ciò dava maggiormente fastidio si siano rivolte a chi detiene il potere reale, cioè a chi manovra le leve economiche per imporre la dovuta correzione di rotta. Ciò d'altro canto concordava con i piani di chi, forte del suo potere industriale, ambiva conquistare la sua fetta di stampa. L'operazione, come si ricorderà, condotta con malagrazia e protervia, andò a monte. Ma era prevedibile che non ci si sarebbe arresi di fronte a un primo fallimento. A Ai motivi di cui parlavamo prima si aggiungono ora le conseguenze dello scontro di due gruppi industriali, venuti ora ad un armistizio. Tra le « clausole » sembra infatti che ci sia l'accordo per ridistribuire « equamente » le sfere di influenza nel settore dei quotidiani e l'impegno à normalizzare un settimanale, l'*Espresso,* ritenuto eccessivamente libero.

È difficile prevedere se questa operazione sarà indolore né se andrà concretamente in porto. Fin d'ora è possibile tuttavia trarre qualche considerazione. Una, positiva, è che finalmente la stampa parla di se stessa: fino a qualche anno fa le proprietà dei quotidioni, le partecipazioni azionarie, erono uno dei tabù più tenaci. Ora non solo si conosce quasi sempre con certezza chi si nasconde dietro i vari prestanome, ma — quel che più conta — i giornalisti scrivono con franchezza.

Nonostante ciò il problema resta e grave. Negli ultimi trent'anni c'è stato solo un momento in cui la stampa ha attraversato una crisi di questa portata, e fu quando qualche anno fa Monti si impadronì nel giro di pochi mesi di cinque quotidiani e sembrava voler diventare lo Springer italiano. Ma da un certo punto di vista l'attuale momento è ancora più serio: Monti, per quanto pericoloso, ambiguo, filofascista non aveva tuttavia potuto inserire la sua scalata in un disegno di potere totale.

G. De Lutiis

BOIA SAIGONESI CON STIPENDIO USA

Una critica situazione interna e drammi internazionali come la guerra mediorientale e la battaglia vinta dalle forze controrivoluzionarie in Cile hanno parzialmente deviato l'attenzione della nostra opinione democratica dalle guerre e persecuzioni che continuano ad abbattersi sui popoli del sud-est asiatico. Non può meravigliare che dei conflitti in corso nel vicino oriente ci giunga un'eco più viva e immediata, deve preoccupare tuttavia una certa diffusa sordità (della stampa in particolare) nei confronti di fatti laceranti come la guerra di Cambogia o la feroce repressione in atto nei territori sudvietnamiti che il Trattato di Parigi ha riconosciuto appartenere al regime reazionario di Saigon.

Questo calo di tensione ha avuto un effetto esiziale per gli uomini che coraggiosamente proseguono la lotta per la libertà e l'applicazione degli accordi di pace di Parigi. Consegnata al GRP gran parte dei prigionieri di guerra, l'amministrazione saigonese ha provveduto a colmare i vuoti nei lager e nelle prigioni con i suoi oppositori « interni » sbracciandosi contemporaneamente a dichiarare che restano chiusi in carcere solo criminali ordinari, oltre a « qualche migliaio di comunisti ». Dati incontestabili sono stati forniti sull'argomento dal governo del GRP; peraltro, delle decine di migliaia di prigionieri tenuti in condizioni subumane, delle torture nelle « gabbie di tigre » parlano i resoconti delle stesse commissioni parlamentari americane che a suo tempo hanno visitato centri di pena come quello, infernale, dell'isola di Con Son. Ma particolarmente utile per il momento in cui ci raggiunge è la testimonianza da Hanoi della delegazione del *Comitato Italia-Vietnam*: si tratta di una vera e propria sveglia, una presa di coscienza del grave deterioramento della situazione per gli incrementati attacchi contro il territorio sotto amministrazione GRP e, soprattutto, per la recrudescenza delle persecuzioni agli esponenti di quella « Terza forza » che infastidisce Thieu in quanto espressione della coscienza civile sudvietnamita ed insieme di una concreta alternativa al fascismo.

La dittatura smentirebbe se stessa se rilasciasse i prigionieri civili; si guarda bene, anzi, dallo sbloccare le grandi masse di popolazioni rurale trasferita con la forza anni or sono nelle « enclaves » cittadine e viola così indirettamente la clausola dell'Accordo di Parigi (ricordiamo la Ginevra del 1954 e quel che ne seguì) che prevede l'esercizio di libere elezioni. Thieu, pur di non perdere il controllo sul grosso dei rifugiati, accresce il caos dell'economia saigonese: l'America, alla fine, pagherà. Ma paga intanto, con vergogna dei suoi cittadini migliori e dei paesi associati nell'Alleanza atlantica, le spese per l'attuale estensione del conflitto (ribattezzato dalla dittatura « guerra civile ») ed in particolare per l'addestramento di carnefici e poliziotti ed il perfezionamento delle attrezzature carcerarie nel regime.

Si sa bene che al ruolo di « gendarme del mondo » gli Stati Uniti preferiscono quello di ufficiale pagatore delle varie gendarmerie nazionali; questo viaggio nel sud-est asiatico dei rappresentanti il *Comitato Italia-Vietnam,* come la precedente missione del pastore Tullio Vinay, sono serviti a rammentarcelo una volta di più. Vinay e la sezione italiana del *Comitato internazionale per salvare i prigionieri politici sudvietnamiti* hanno pubblicato tra l'altro un importante documento (ripreso integralmente dal *Ponte* dello scorso gennaio): si tratta dei dibattiti al Senato americano sulle responsabilità del paese per gli « aiuti » alle varie polizie in Asia ed in Latinoamerica.

Si tenga conto che a favore dei soli sistemi di pubblica sicurezza e carcerari del Sud Vietnam, Laos e Cambogia gli Usa spenderanno nell'anno in corso più di 22 milioni di dollari; appunto per impedire tali compromissioni il senatore democratico Abourezk aveva presentato nell'autunno scorso un emendamento che doveva vietare alla Casa Bianca finanziamenti di qualsiasi genere alle forze di sicurezza interne di paesi stranieri. Inutile domandarsi perché lo emendamento è stato bocciato: nel più alto consesso del paese di Lincoln suonò purtroppo a vuoto il discorso che illustrava il provvedimento: « Il gas lacrimogeno e le munizioni che diamo al Brasile, le camionette di detenzione che diamo al Guatemala, la calce viva e le *gabbie di tigre* che diamo al Sud Vietnam hanno fatto del popolo americano un corresponsabile delle colpe per gli orrori che vengono inflitti ai poveri che vivono in questi paesi ».

D. Pellegrino

La Giustizia oggetto misterioso

di Mario Barone

Non ricordo più chi disse che ai giudici deve chiedersi onestà, convinzione, piena consapevolezza, ma non coraggio, perché non può pretendersi da essi un operare che obbedisca, oltre il limite razionale della logica, agli impulsi dell'istinto, del temperamento, della passione.

Bene. Il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Cassazione, dott. Gennaro Guadagno, ha evidentemente fatto tesoro di questo limite deontologico, quando ha firmato la requisitoria scritta per chiedere che il processo contro Valpedra ed altri sia trattato insieme con quello contro Freda e Ventura. La parola ora è alla Cassazione e, secondo le previsioni dei più, i giudici della Corte ispireranno la decisione allo stesso canone comportamentale. Ma occorre veramente coraggio per dire no alla riunione dei processi, no al minestrone fra « piste nere » e « piste rosse »? Non sembra, dal momento che le tesi giuridiche e la soluzione proposte dal Procuratore Generale non convincono neppure sul più asettico piano argomentativo. Non è la sede, questa, per un commento tecnico sulla requisitoria, ma è bene qualche parola su questo aspetto, per mostrare anche ai « non addetti ai lavori » come sia facile far passare scelte calcolate attraverso lo schermo tecnico del sillogismo giuridico.

È in questione la norma processuale che impone di risolvere i cosiddetti conflitti di competenza, i casi, cioè, in cui due o più giudici si ritengano competenti (o incompetenti) nella conoscenza dello stesso reato. Il regolamento di competenza rimesso alla Corte di Cassazione, cioè al più alto grado di giurisdizione, trova in questi casi una giustificazione di ordine generale nella necessità di risolvere autoritativamente questioni rituali ostative alla decisione sul merito, ma, nel caso di conflitto positivo (quello in cui più giudici affermino la propria competenza a decidere), è altresì giustificato dalla necessità di impedire che sul medesimo fatto si abbiano più giudicati, potenzialmente in contrasto tra loro, e comunque con violazione del principio *ne bis in idem*, che impone appunto di non giudicare due volte sullo stesso fatto la medesima persona.

È in questo paradigma processuale che è venuto a collocarsi il (preteso) conflitto tra i giudici di Catanzaro e quelli di Milano; conflitto sollevato (è bene ricordarlo) non da questi giudici ma dai patroni delle parti private nel processo a carico dei fascisti Freda e Ventura. È un'anomalia (questa del conflitto sollevato ad istanza di parti) che avrebbe dovuto essere esaminata prima di ogni altra questione e avrebbe dovuto indurre il Procuratore Generale a ritenere inammissibile il ricorso, con preclusione di ogni altra indagine sulla sua fondatezza. Ripetutamente, infatti, la Cassazione ha stabilito (come, ad esempio, nelle sentenze 4/12/1968, 17/12/1968, 12/2/1969) che nel vigente sistema processuale la parte privata non è abilitata a sollevare conflitto di competenza, essendo tale facoltà rimessa esclusivamente al giudice, che è anzitutto giudice della propria competenza. Alla parte privata spetta solo un potere di sollecitazione nei confronti del giudice (prima che si pronunci sulla competenza) e un potere di denuncia del conflitto, una volta che più giudici abbiano contemporaneamente preso o ricusato di prendere cognizione del medesimo reato. Ma, anche a prescindere da una tale questione, la pretesa è infondata, perché non ricorre una ipotesi di conflitto. Nella forma positiva questa si verifica, contrariamente a quanto sostiene il Procuratore Generale nella sua requisitoria, quando più giudici si riconoscono competenti a giudicare *la stessa persona* per *il medesimo fatto*. Occorre, cioè, che tra i due o più processi, pendenti presso giudici diversi, vi sia perfetta identità soggettiva, oltre che oggettiva, in quanto nei conflitti positivi, come si è detto, la ratio prevalente è il divieto del *bis in idem*. Quando questa duplice identità non ricorre, possono utilizzarsi altri strumenti processuali, come, ad esempio, la riunione per connessione, a cui può provvedere direttamente il giudice del merito, e non vi è ragione di sollevare il conflitto né di chiedere l'intervento della Corte di Cassazione, considerato come extrema ratio, cui può ricorrersi soltanto quando non siano esperibili altri rimedi, come appunto la riunione dei procedimenti (in questi sensi si è già pronunciata la Cassazione con la sentenza 14/12/1970).

Non può esservi conflitto, dunque, neppure nel caso in esame perché tra il processo Valpreda-Gargamelli e il processo Freda-Ventura non vi è alcuna identità personale fra gli imputati, una volta che l'unico collegamento di questo tipo, che poteva essere rappresentato dalla presenza di Mario Merlino, è venuto a cadere nel momento in cui Merlino è stato escluso dal novero delle persone rinviate a giudizio dal giudice istruttore D'Ambrosio nel processo contro Freda e Ventura.

Ecco, in sintesi un campione di argomenti sufficienti a dimostrare che, anche sul piano di una rigorosa analisi giuridica, la tesi fatta propria dal Procuratore Generale è, a dir poco, opinabile.

E allora? ecco l'interrogativo che da tempo si pone il cittadino medio, l'uomo della strada, la persona estranea agli arzigogoli giudiziari, ma ricca di sano e profondo buon senso. Che cos'è, allora, che da quattro o cinque anni a questa parte manda alla deriva l'istituzione giudiziaria, ogni qualvolta su di

essa gravi il peso di decisioni destinate ad avere riflessi sulla situazione politica generale? L'istruttoria Valpreda è stata certamente il più clamoroso ed emblematico esempio di questa dèbacle, rovinosamente confermata anche dal successivo peregrinare del processo da Roma a Milano e da Milano a Catanzaro, ma molti altri casi, da Feltrinelli a Serantini, da Calabresi a Calzolari, a Pinelli, a Marini e poi ancora agli scandali delle bobine, delle intercettazioni telefoniche, dei « fondi neri » della Montedison, hanno segnato le tappe di una graduale perdita di credibilità dell'istituzione.

E allora? una decisione che assegnasse a Catanzaro anche il processo contro Freda e Ventura, non potendo contare sul sostegno di valide ragioni giuridiche, potrebbe solo confermare i sospetti che da tempo pervadono la opinione pubblica: che cioè anche questa riunione tra due processi, che tanti motivi rendono tra loro sostanzialmente diversi sul piano logico, sul piano giuridico, sul piano umano, anche se si connettono agli stessi sciagurati episodi, questa riunione, dicevamo, obbedisca alla ostinata regola che rifiuta di rivelare verità scomode per il potere. È una regola che consegue alla sostanziale chiusura della istituzione giudiziaria ad una democratica revisione dei suoi moduli funzionali, del suo ruolo costituzionale nella società d'oggi.

Se nella Corte dovessero prevalere, dunque, le tesi sostenute dal dottor Guadagno, Procuratore Generale presso la Corte stessa, sarà la politica del rinvio e dell'insabbiamento ad averla vinta ancora una volta, non la giustizia, che, ancora una volta, ne uscirà con una perdita di credibilità. Cioè con il peggiore guadagno.

M. B. ■

Una postilla

Le previsioni della vigilia hanno trovato puntuale conferma nei fatti. La Cassazione ha deciso in conformità delle conclusioni del procuratore generale e ha rimesso a Catanzaro anche il processo contro Freda e Ventura. Le ragioni di questa decisione (raggiunta, a quanto si dice, attraverso aspri contrasti all'interno del collegio giudicante, tali da rendere necessaria la sospensione della discussione in camera di consiglio, ripresa dopo un'interruzione di tre ore) saranno conosciute quando verrà depositato in cancelleria il testo della motivazione. Un documento che alla pubblica opinione, forse, non dirà nulla di più di quanto non abbia già fatto comprendere il dispositivo della sentenza sull'asserito conflitto, ma che, a livello tecnico, è atteso con evidente curiosità da coloro che si erano dichiarati convinti non soltanto della infondatezza, ma addirittura della inesistenza giuridica del conflitto di competenza. Era stata la stessa cassazione ad affermare, in passato, che il conflitto sorge solo nel momento in cui *due o più giudici si pronunciano sulla propria competenza, in ordine al medesimo reato; era stata la stessa corte ad affermare, in passato, che non è consentito, non è ipotizzabile, non è giuridicamente ammissibile che il conflitto di competenza abbia una diversa eziologia, che sorga, cioè, ad istanza di parte. Questa giurisprudenza, solidamente agganciata ad una corretta esegesi della norma processuale, si è dissolta nel nulla, allorché si è dovuto decidere sul conflitto sollevato* esclusivamente *dai difensori delle parti private, nel processo contro Freda e Ventura. Evidentemente anche per le interpretazioni giurisprudenziali esiste, come per i metalli, un punto di fusione, oltre il quale bruciano anche i miti della certezza del diritto e della imparzialità della legge. Ma quel che la motivazione della sentenza difficilmente riuscirà a spiegare è la parte della decisione con la quale si è imposto ai giudici di Catanzaro di celebrare il* processo contro Freda e Ventura « *unitariamente* » *con quello contro Valpreda ed altri. Si è cioè imposto di* « *riunire* » *i due processi, il che avviene solo fra procedimenti che pendano dinanzi a giudici diversi, ma ugualmente competenti. Una situazione processuale ontologicamente in contrasto con il preteso conflitto, che ha portato a negare la competenza dei giudici di Milano. Per di più una statuizione che non apparteneva neppure ai poteri giurisdizionali della cassazione... Non c'è che dire; la giustizia è il vero* « *oggetto misterioso* » *dei nostri giorni.*

M. B.

Sul prolungamento della custodia preventiva

di Giuseppe Branca

La carcerazione o custodia preventiva è necessaria perché l'imputato, se lo lasciano in libertà, potrebbe commettere altri reati o fuggire all'estero o manovrare prove a carico e a discarico anche minacciando, comprando, sopprimendo i testimoni.

E' necessaria; ma è un male, poiché l'imputato può risultare innocente dopo che s'è fatto 3 o 4 anni di custodia preventiva: 3 o 4 anni di carcere che niente e nessuno può cancellare dal ricordo di chi li ha sofferti e che possono aver provocato in lui un danno psichico o corporale addirittura irreparabile. Tutto ciò è ovvio; ma deve essere detto e ripetuto per smorzare gli entusiasmi di chi sia fanatico della carcerazione preventiva. Tanto è ovvio che non ci sarebbe neanche bisogno di ricordare come, secondo Costituzione, l'imputato non può essere considerato colpevole finché non vi sia sentenza definitiva di condanna: se non è ritenuto colpevole, come può subire una limitazione della libertà personale, il carcere, che è invece la pena dei colpevoli? Può subirla, evidentemente, solo se sia assolutamente necessaria per evitare quei pericoli a cui accennavo in principio. La Costituzione, perciò, la prevede, ma vuole che la legge ordinaria ponga un limite di tempo, oltre il quale la carcerazione dell'imputato dovrà cessare.

Il problema è doppio: 1) in quali casi si deve carcerare l'indiziato; 2) quanto tempo lo si possa tenere in custodia (custodia e carcere sono la stessa cosa). Teoricamente la soluzione è semplice: nel regolare la carcerazione preventiva occorre conciliare la necessità di tenere dentro chi sia indiziato d'un delitto col diritto di libertà della persona che, pur sospetta, potrebbe essere invece innocente. In pratica la soluzione è assai difficile. Anzi direi che nel nostro ordinamento sia compromessa dall'esistenza del mandato di cattura obbligatorio: chi sia sospettato d'aver commesso un delitto dei più gravi (cioè uno di quelli elencati nell'articolo 253 del Codice di Procedura Penale) *deve* essere arrestato; il giudice è costretto a farlo mettere in carcere anche se lui, pur avendo assassinato (ad esempio la moglie), è persona incapace di commettere *altri* delitti o di scappare all'estero o di corrompere i testimoni. Il magistrato, in questi casi, può concedere la libertà provvisoria, ma spesso ci vuole tempo per darla e, quando è data, il male della carcerazione è già fatto. L'istituto del mandato di cattura obbligatorio, perciò, dovrebbe sparire anche perché è ignoto ad altri paesi civili. Se non si sopprime, qualunque riforma del processo penale rischia di non avere né mordente né efficacia. L'obbligatorietà del mandato di cattura abitua i giudici all'automatismo, cioè alla carcerazione facile anche per i reati che non comportano quella obbligatorietà. Invece occorre che procedano sempre con prudenza e moderazione giudicando caso per caso poiché sotto l'imputato ci può essere l'innocente. Le leggi non valgono se non domina negli inquirenti una mentalità diversa da quella che si ispiri all'atmosfera del codice Rocco.

Ma la carcerazione preventiva (ripeto) è necessaria quando il modo come si è svolto il reato e la sua natura e i fatti che vi si ricollegano rivelino di per sé la pericolosità di chi l'abbia commesso: pericolosità rispetto ad altri reati che possa commettere, anche falsificando i mezzi di prova, e pericolosità per la giustizia nel senso che possa sottrarsene fuggendo (non entro qui nella discussione, che si fa tra gli specialisti, su quale di questi pericoli si fondi la giustificazione costituzionale della custodia preventiva). Dunque è fatale che innocenti subiscano il carcere, solo perché sospettati, solo perché certi indizi, più o meno sicuri, li condannano. Devono restarvi fino a quando non ci sarà una sentenza d'assoluzione? Non è giusto, anche perché le sentenze penali definitive giungono spesso dopo anni e decenni. Occorre un limite temporale alla carcerazione. E' come se la carta costituzionale dicesse allo Stato: « tu chiudi in carcere chi sia indiziato d'un delitto, ma, se entro un certo termine *non riesci a provare che è colpevole,* devi scarcerarlo; infatti non puoi dimenticare che per me, Costituzione, quello deve presumersi innocente (non colpevole) ».

Ma quale termine? Un anno, tre anni, dieci anni? Ebbene, un limite massimo è dato dalla pena prevista per il delitto che quel tale può aver commesso: non deve restare in carcere più di quanto è sicuro che sarà condannato a restarvi se risulterà colpevole. Perciò bisogna stabilire o consentire tempi di carcerazione diversi per reati diversi: chi è sospetto di furto dovrà restare in stato di carcerazione preventiva meno di chi sia indiziato di omicidio o di strage. Fin qui tutti d'accordo: e il codice, dopo i colpi della Corte Costituzionale e della recente legislazione, fissa limiti massimi di custodia diversi per gruppi di delitti diversi e consente la scarcerazione o la libertà provvisoria anche molto prima che quei limiti siano raggiunti; il giudice si regola caso per caso. Ma quale può essere il termine massimo, un limite temporale ragio-

nevole? Qui sta il problema.

La legge prevede che durante la istruttoria, cioè nella prima fase del giudizio, l'imputato d'un grave delitto non resti in carcere più di due anni (per i reati minori i termini sono più bassi): perciò, trascorso il biennio quando l'istruttoria sia ancora in corso, deve essere scarcerato. Se poi il giudice istruttore lo rinvia a giudizio perché sia condannato o assolto dall'intero tribunale, allora potrà essere reincarcerato; però resterà in carcere non più di quattro anni in tutto. Insomma, se durante l'istruttoria vi è rimasto due anni, dopo potrà esservi rinchiuso al massimo per altri due; se durante l'istruttoria vi è rimasto 1 anno, potrà essere reincarcerato al più per altri tre anni (1 più tre uguale quattro); e così via. (Devo esprimermi in modo così elementare perché qualcuno dei lettori può non conoscere il meccanismo: gli altri mi scusino la piattezza didascalica di queste righe).

I termini sono stati calcolati dal legislatore anche in relazione alla presumibile durata del processo penale. Ci si illudeva cioè che entro due anni finisse l'istruttoria ed entro quattro l'intero processo. O, per lo meno, ci si illudeva che il timore di dover scarcerare rispettivamente dopo due e dopo quattro anni uomini molto pericolosi inducesse i giudici ad accelerare i procedimenti. La realtà è stata diversa. I processi, specialmente certi processi, quelli in cui si giudicano i reati più gravi, tendono piuttosto ad allungarsi che ad accorciarsi. Così è accaduto che qualcuno, appena messo fuori dal carcere, sia fuggito (caso De Lellis) o abbia commesso altri reati o abbia ucciso i testimoni d'accusa. Come rimediare?

Le alternative fondamentali sono due: o si riduce la durata dei processi o si accresce la durata della carcerazione preventiva. E' naturale: fra le due soluzioni si deve scegliere quella che concilii (come ho premesso) le esigenze della giustizia e della sicurezza coi diritti dell'imputato, che, prima della condanna definitiva, si presume innocente.

I due progetti di legge presentati al Senato, uno comunista, l'altro democristiano, e quello presentato da Terranova alla Camera hanno scelto la seconda strada: l'aumento della durata *complessiva* massima della carcerazione. Il progetto di Terranova è il più semplice: la custodia, nei reati più gravi, non può eccedere in tutto i sei anni (ora sono quattro, come s'è detto). Il progetto d.c. distingue il caso in cui ci sia stata condanna di primo grado da quella in cui la sentenza sia stata confermata in appello: solo in questo secondo caso si modifica la legge vigente e si porta il termine complessivo massimo di carcerazione dai quattro della legge vigente a sei. Analogo è il progetto comunista però i termini sono più lunghi: per i reati gravi si prevede una durata complessiva massima di dieci anni se c'è stata condanna in appello (ma la durezza della legge è in certo modo temperata dalla sua temporaneità poiché la norma, secondo i proponenti, varrà solo fino a quando andrà in vigore il nuovo codice di procedura penale: insomma il progetto di legge comunista è presentato come un rimedio tempestivo eccezionale e imperfetto ai mali di una situazione precaria e assai pericolosa).

Le proposte non mi convincono. Più lungo è il termine di carcerazione preventiva, più dura sarà la sofferenza di chi sia accusato ingiustamente. E' vero che la durata maggiore della custodia colpirà solo chi sia stato condannato in appello: cioé una persona che risulterà molto probabilmente colpevole; ma, non dimentichiamolo, la Costituzione vuole che sia ancora ritenuto non colpevole fino a quando non ci sia la sentenza definitiva: ebbene questo principio costituzionale non sarebbe violato, ma verrebbe in certo modo compromesso coi tre progetti di legge, che, in sostanza, per il tempo successivo alla condanna in appello, gli sostituirebbero il principio opposto, la presunzione di colpevolezza. Inoltre bisognerebbe sapere prima, con precisione, se sono molti i casi, nei quali per reati gravissimi il processo in tutte le sue fasi dura più di quattro anni. Infine questo allungamento dei termini della custodia preventiva può indurre il giudice, o almeno certi giudici, a prendersela calma invece che indagare, e decidere, con la migliore rapidità.

Ci sono inoltre pericoli di natura politica. Se si prolunga la carcerazione preventiva, si dà la sensazione di tendenza repressiva molto più che se si aggravassero le pene dei delitti. Almeno, l'aggravamento delle pene (che so io? dieci anni invece di cinque) colpirebbe il vero colpevole e forse dissuaderebbe qualcuno dal commettere il reato. L'allungamento dei termini di custodia preventiva, invece, rivelerebbe le unghie di un regime che, invece di accelerare i processi, allunga le sofferenze di possibili innocenti. Non riesco a spiegarmi come vorrei; ma, insomma, se si vogliono uno Stato e una giustizia efficienti, bisognerà convincersi che la rapidità è un bene maggiore della durezza preventiva e

indiscriminata. L'allungamento dei termini di carcerazione alla fine si potrebbe anche tollerare se c'è stata condanna in tribunale e in appello; ma introdurlo ora, sotto l'impressione di qualche episodio chiassoso, non mi sembra opportuno: non è il momento giusto.

Si darebbe l'impressione d'un regime più prepotente o cattivo che efficiente, dato che quasi si rinunzierebbe ad alleggerire e ad accelerare i processi penali. C'è di più: questo aggravamento della carcerazione preventiva incoraggerebbe il governo nei suoi conati repressivi. « Se perfino l'estrema sinistra richiede maggiore severità contro chi (pur essendo stato condannato in secondo grado), non si sa mai, potrebbe essere innocente, perché non si dovrebbe andare più avanti? ». Così penserebbe il governo, che forse ha già pronte le norme di legge preventivo-repressive di tutto (fuorché del peculato e della corruzione).

I presentatori dei progetti di legge non si sono posta una domanda: il prolungamento della custodia preventiva può valere anche per chi sia già in carcere? Chi ha commesso un reato nell'epoca in cui il termine massimo della carcerazione preventiva era di quattro anni può essere sottoposto ad una custodia più lunga (sei o dieci anni)? Guardiamoci dal rispondere senza averci pensato un po'. «Nessuno può essere punito se non in forza d'una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso» (art. 25 della Costituzione). Cioè chi in un giorno x ha commesso un reato, la cui pena sia di quattro anni, non può essere condannato a sei anni di carcere se una legge, dopo il giorno x e prima della condanna, abbia portato a sei anni la pena di quel delitto. La carcerazione preventiva non è una pena, però ha un contenuto afflittivo analogo a quello della pena: materialmente è la stessa cosa. Perciò dubito che sia conforme a Costituzione tenere in carcere più di quattro anni (come avverrebbe se passassero i tre progetti di legge) chi era stato carcerato quando il massimo della custodia preventiva non eccedeva i quattro anni: forse che non ha acquistato il diritto, costituzionalmente garantito, di restare in carcere al massimo un quadriennio?

Ma tutto questo discorso è forse superfluo se c'è un altro rimedio a quel male cui vogliono chiudere il passo le tre proposte di legge. Il rimedio è già contenuto in due di esse (e sarebbe stato previsto anche nella terza, comunista, se questa non fosse voluta essere, come ho detto, una norma temporanea): i termini della carcerazione saranno sospesi durante il tempo nel quale il processo si arresti o si prolunghi per cause dovute all'imputato o al suo difensore. Questa è una norma che concilia, essa sì, la necessità del giudizio e della sicurezza coi diritti costituzionali dell'imputato. Se lungo il processo si perde un anno per colpa sua, l'anno non si calcola: come dire che quel tale potrà essere tenuto in carcere cinque anni (compreso l'anno che ha fatto perdere al giudice). Peggio per lui se rallenta la corsa del processo, peggio per lui! Se fosse sicuro della propria innocenza, normalmente avrebbe interesse ad accelerare piuttosto che a ritardare.

Naturalmente neanche una norma come questa potrebbe applicarsi a chi sia già sotto custodia preventiva; ma varrebbe solo per chi commetta reati in futuro.

G. B. ■

«Uomini ancora liberi, vigilate!»

di Lelio Basso

Il Tribunale Russell II sull'America Latina, che ha concluso i lavori della I sessione il 6 aprile a Roma con una sentenza elaborata durante una notte di verifiche e dibattiti, si è rivolto in ogni suo atto e pronunciamento a tre categorie di ascoltatori: i giuristi, l'opinione pubblica mondiale vivente fuori dei paesi incriminati, i popoli dell'America Latina.

Per i giuristi ha riepilogato testi e dichiarazioni che indicano *come espressione della coscienza popolare* i principi generali affermati nelle diverse dichiarazioni dei diritti dell'uomo: valga per tutti, a titolo riassuntivo, la recentissima approvazione (22 marzo 1974) data a Ginevra, nella conferenza diplomatica sui diritti dell'uomo, alla famosa e antica clausola Martens della Convenzione dell'Aia (18 ottobre 1907): « Il diritto internazionale risulta dai costumi ammessi dalle nazioni civili, dalle leggi dell'umanità, e *dalle esigenze della coscienza pubblica* ». Ma il Tribunale ha anche sottolineato che i sistemi di potere, i quali fanno propri tali principi a parole, di fatto poi li violano costantemente, rifiutandosi di dare ai popoli e agli individui gli strumenti necessari per farli valere, con la conseguenza di un *allontanamento progressivo tra i popoli e i poteri istituzionalizzati.* Quindi il Tribunale, ricordando ai giuristi che a) non esistono Tribunali internazionali di diritto penale; b) solo recentemente l'ONU ha autorizzato la sua commissione dei diritti dell'uomo ad aprire inchieste; c) infine la stessa ONU, pur istituendo una procedura segreta per tali verifiche, ha ritenuto indispensabile il consenso degli stati interessati, deduce che le inchieste non procedono quando la maggioranza degli stati si oppone a che tali problemi siano sollevati. Concludendo, di fronte alla duplice e contraddittoria tendenza per cui la coscienza pubblica preme sul potere istituzionalizzato e dall'altra tale potere blocca le verifiche attraverso i complessi giochi delle complicità, si propone ai giuristi la necessità di promuovere l'opera e l'evoluzione di quelle iniziative internazionali di carattere privato, tra cui il Tribunale Russell II, *che si inseriscono nel vuoto creato dalla divergenza sempre più paurosa tra la coscienza dei popoli e le regole del gioco valide per i governi e le loro rappresentanze negli organismi internazionali: questo dovrebbe portare a una evoluzione del diritto delle nazioni come espressione della coscienza dei popoli.*

Di fronte all'opinione pubblica mondiale c'è da sottolineare lo sfaldamento di certe false immagini che vi sono state introdotte con tutti gli strumenti della psicologia sociale al servizio del potere. Anzitutto è importante una certa chiave di lettura dei contenuti della I sessione. Ci è risultata una tendenza costante, presso i governi sotto accusa, a difendere *all'esterno* la propria sovranità e quindi ad impedire qualsiasi controllo internazionale *all'interno* del paese. Tra l'altro, tale atteggiamento ha reso estremamente difficile il compito di coloro che hanno preparato le relazioni e le testimonianze per la I sessione: non si è trattato solo della difficoltà nella raccolta delle prove, dei ricatti a cui sono soggetti coloro che vi si dedicano, delle minacce che pesano sulle loro famiglie, degli ostacoli che le condizioni di clandestinità del lavoro frappongono all'efficacia del lavoro stesso. Sono in gioco fondamentalmente gli alibi che i governi sotto accusa si sono creati. Infatti, mentre la recente tragedia cilena non lascia ancora spazi a false coperture (anche se fin da ora è estremamente pericoloso non prendere coscienza delle cause); mentre la repressione nei piccoli paesi è relativamente « digerita » dall'opinione pubblica, il gigante Brasile, con la sua dittatura che ha celebrato proprio il 31 marzo scorso 10 anni di vita, si presenta al mondo come un modello di progresso economico, di sviluppo, di benessere. Il Brasile è la terra promessa delle società multinazionali, protetta dalle cortine fumogene della propaganda dei suoi onnipotenti gestori: ci sono voluti due anni di lavoro durissimo per garantire la sistematicità e la scientificità delle denunce.

E il compito è ben lungi dall'essere esaurito. Mentre i lavori della prima sessione erano in corso, già da tempo in diverse università europee e latinoamericane ci si applicava alla preparazione della seconda, in cui saranno denunciate le cause dei fenomeni repressivi e l'alibi del miracolo economico pretestuosamente invocato sarà posto sul banco di accusa. Per ora intanto, attraverso le innumerevoli reti televisive che operavano nelle sale del Tribunale, milioni di telespettatori in tutto il mondo hanno visto sfilare i volti dei torturati, ne hanno ascoltato le parole, si sono resi conto che da un intero continente la repressione dilaga e ci attacca, con i sistemi di un moderno leviatano peggiore di tutti i fascismi e nazismi contro i quali la nostra generazione si è battuta: poche società multinazionali stanno per trasformare i popoli del mondo intero in schiavi di un apparato onnipotente e lontano: all'opinione pubblica il Tribunale dice: uomini ancora liberi, vigilate!

Ci siamo rivolti infine alle maggioranze oppresse dell'America Latina. Per loro si sono riuniti giurati ed esperti, personalità eminenti nel mondo scientifico e qualificate per la loro dignità morale, *provenienti dalle più differenti*

fedi religiose e politiche, tutti uniti per creare una piattaforma comune agli obiettivi che sommariamente ho ricordato. Non è stata neppure questa una battaglia facile, e credo di poter affermare che la spinta maggiore per ognuno di noi a sacrificare qualcosa per l'unità sia stata la presenza invisibile dei nostri interlocutori muti latino-americani, prigionieri della solitudine, vinti dalla follia o dalla morte. Abbiamo voluto dar loro una voce. Questa stessa presenza muta che ha unito noi, ha formato fronti unitari di sostegno al Tribunale anche tra le organizzazioni militanti di resistenza in esilio: chi conosce per esperienza diretta, attuale o remota, le divisioni che corrodono le emigrazioni politiche, può calcolare l'apporto positivo di tale conquista per i militanti della rivoluzione. Con la forza di questa tensione unitaria ci siamo rivolti agli organismi internazionali e ne sollecitiamo l'intervento; alcuni governi, non solo europei, ci hanno interpellato; importanti forze politiche ci appoggiano. Tuttavia la nostra parola è diretta a coloro che ancora lottano: non siete soli!

Detto questo, enumerati gli ostacoli ed elencate le conquiste, siamo un Tribunale impotente ad applicare sanzioni. Usiamo gli strumenti della scienza per l'analisi e la verifica; ci rivolgiamo all'opinione pubblica perché riteniamo un momento fondamentale del processo storico la presa di coscienza delle masse; intendiamo fornire alcuni strumenti a chi lotta, sia alle avanguardie sia ai movimenti di base che pullulano in America Latina. Il nostro contributo è parziale, incompleto, senza pretese: soprattutto *è appena iniziato*. E' serio, ed è preso sul serio dai governi sotto accusa che hanno tentato di fermarci. Infine, lascia spazi all'utopia, altro momento fondamentale alla dinamica della storia.

■

Il Tribunale Russell è indipendente da qualsiasi organizzazione o partito, e vive solo di sottoscrizioni private. Qualunque offerta è bene accetta, oltre che per il suo apporto materiale, anche come testimonianza di un'adesione morale alla nostra immensa fatica. La prima sessione è costata oltre cento milioni; le altre costeranno anche di più. Chi vuole aiutarci può fare un versamento qualsiasi sul c.c.p. 1/51971 intestato a Lelio Basso, via della Dogana Vecchia 5, Roma.

Basta un po' di paura

di Saverio Vollaro

Nei mesi scorsi il preside d'una scuola media statale del centro di Arezzo ha fatto distribuire agli allievi (e agli insegnanti!) il seguente questionario:

1) La domenica vai a messa? 2) Vai alla Messa nella tua parrocchia? 3) Ci vai con la famiglia? 4) Ci vai con qualche associazione religiosa? 5) Segui con interesse l'omelia del Sacerdote? 6) Durante l'omelia ti è venuta voglia d'intervenire per esprimere una tua opinione? A) Ti sei mai chiesto perché i Sacerdoti non hanno un impiego o un'attività professionale? B) Ritieni che il Sacerdote, inserito in una normale attività di lavoro, sia più capace di comprendere i tuoi problemi e quelli della società? C) Preferiresti che il Sacerdote fosse sposato? D) Ti sei mai chiesto perché le donne non sono ammesse al Sacerdozio? E) Saresti favorevole che anche le donne fossero ammesse al ministero sacerdotale? I) Credi veramente che ci sia una vita ultraterrena? II) Credi che Gesù di Nazareth sia veramente uomo o Dio? III) Pensi che l'Eucarestia sia solo una Memoria o vero Corpo di Cristo? IV) Fai la Comunione?

Non conosco i risulati quantitativi e qualitativi dell'indagine, né a chi e perché possano essere serviti. Né mi sto a meravigliare — a malgrado dell'attuale stato di decadimento della scuola italiana, decadimento come diminuzione dell'interesse ad imparare e ad insegnare, come ingiuria crescente verso una funzione cioè verso un dovere e verso i diritti ad esso legati — che si approdi, a livello di decisione 'presidenziale', a simili spiagge di signoria bigotta. Parto da questo episodio senza dubbio squallido, ma perfino innocente se messo a confronto col resto che qua e là si sente e si vede, solo per cercare d'immaginare il disastro nel quale presto ci si troverà se il governo (per iniziativa, per pressione, ovviamente, dei ministri socialisti: e di chi altri mai?) non si decide a prendere provvedimenti energici: provvedimenti che, iniziando dal dettare un minimo di uniforme comportamento civile e democratico per i presidi di istituti laici, arrivi a vere e proprie 'ricette antifasciste' per quelli stessi, quindi per gli insegnanti e di conseguenza per gli studenti.

Ho detto non a caso ricette perché di malattie si parla. Non è una malattia che dopo trent'anni io debba chiedere a te: « senti, i tuoi figli, a scuola, fanno parte del gruppo fascista o del gruppo antifascista? » oppure « dimmi, l'insegnante di tuo figlio ha mai spiegato cos'è la Costituzione? ». Non è una malattia che ogni mattina si debbano vedere davanti alle scuole squadre di manganellatori sovente protetti dalla polizia? che gli insegnanti di 'storia e educazione civica' siano rimasti, o siano via via ridiventati, i soliti, stanti datori di notizie su Numa Pompilio e su Garibaldi?

Qualcosa di decisivo dunque manca. Allora visto che di circolari, di istruzioni, di precetti inutili se ne distribuiscono senza fine e nelle più incredibili occasioni, perché il Ministero della Pubblica Istruzione non diffonde un semplicissimo opuscolo contenente le norme e le pene riguardanti l'apologia di fascismo e la tentata ricostituzione del partito fascista? perché non ordina la distribuzione di un siffatto opuscolo, 'a tappeto', in tutte le scuole d'Italia? perché non lo fa accompagnare, l'opuscolo, da un economicissimo foglio 'a ciclostile' nel quale resti spiegato che nelle classi *deve* esserci posto per la politica intendendo per politica *tutto* meno che il fascismo? perché l'economicissimo foglio 'a ciclostile' non spiegherà, ai presidi e agli insegnanti che non lo sanno, che il fascismo — in quanto sinonimo di teppismo e fenomeno di barbarie, pur nei suoi camuffamenti — non deve essere nominato, in classe, se non in termini di assoluta esecrazione e irrisione?

Si dirà: e la libertà degli insegnanti non antifascisti? È una legittima domanda (legittima perché nessuno può impedire a nessuno di domandare) alla quale però un'autorità antifascista (quale dovrebbe essere un governo di centro-sinistra) può facilmente e ancora più legittimamente rispondere. E cioè: insegnanti non antifascisti non ce ne devono essere. Gli insegnanti sono dipendenti dello Stato, che hanno prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica. E se ce ne sono (e infatti ce ne sono, e non pochi) devono imparare a non esserlo, o, proprio come trent'anni fa, almeno a tacere e a non nuocere. E anche a non nuocersi. Infatti all'insegnante còlto in stato di grave incapacità didattica non si infligge una punizione? Ebbene: essere fascisti, comportarsi da fascisti nell'atto di insegnare, significa essere didatticamente inetti perciò punibili. Non è possibile ottenere questi risultati? Pare invece possibile. La situazione è precaria ma non irrimediabile. L'indifferenza da una parte e la prepotenza lievitante dall'altra sono andate avanti. Tuttavia c'è da rimediare. Non si pretenderà certo di cambiare completamente le teste degli adulti, indurite, spesso ri-indurite, dopo gli ammorbidimenti, più o meno sinceri, fino al 1948 o giù di lì apparecchiate al peggioramento, alla sclerosi. Ma si pretende che esse non trasmettano il medesimo destino alle teste dei giovani.

Chi scrive, alcuni anni addietro — quando cominciavano ad esplodere i

primi segni della strategia della tensione — insieme a pochi altri di buona volontà e di pazienza non illimitata formò, dentro un Ministero, un Comitato Antifascista. In quella circostanza bastò attaccare nelle apposite 'bacheche', e far trovare sulle scrivanie dei funzionari d'ogni grado, dei manifestini che comunicavano la costituzione del Comitato medesimo e rammentavano le leggi contro il fascismo contenute nel codice penale, per fare immediatamente svanire, da un giorno allo altro, i nostalgici, i mormoranti, i rabbiosi, gli aggressivi. È pur vero che in un Ministero ' burocratico ' l'azione efficacemente antifascista è quella che si esercita verso l'esterno, sotto il controllo del Ministero il quale dovrebbe (e, ahimé, continua a lamentarsi, e a non farlo) ' allontanare ' le persone e i gruppi noti per le loro simpatie fasciste e le loro azioni disturbatrici e ritardanti. Ma fu già un risultato interno importante che dalla proterva provocazione alla quale si era giunti, dalla discriminazione, e dalle schedature tipo SIFAR tentate e perfino realizzate, si sia improvvisamente passati al gentile ' buongiorno » rivolto dal Direttore Generale al Sindacalista, o alla cordiale accoglienza riservata dall'alto funzionario a quello o a quello altro gruppo di dipendenti, o all'eliminazione di allusioni e minacce, e addirittura al tentativo di offrire servizi di schedatura di segno opposto!

Ora è evidente che gli uffici della Repubblica non hanno bisogno di schede: le schede lasciamole nei sogni dei golpisti. Ma nella scuola un po' di questo clima ' igienicamente ammonitorio ' si potrebbe ben instaurare. Niente schede, si ripete. Basta assai di meno. Basta *la legge* e la volontà politica di applicarla. Se in altri Ministeri si è potuto — e forse ancora si può, non so — agire al livello dei comitati spontanei, nell'ambito della scuola è diverso. Nella scuola, che è fatta per educare, occorre, appunto, non rinunciare a educare (e a insegnare anche agli insegnanti, con tutti i mezzi, non esclusa la paura).

La paura? Questa domanda sento fare al « liberale » di turno. Allora fascismo e antifascismo sono la stessa cosa se si servono degli stessi mezzi! Risposta (facile): la civiltà è fatta di due passi avanti e di un passo indietro. Il fascismo costituì il momento del passo indietro, e fu dittatura imposta dalla cretineria all'intelligenza. La civiltà, possiamo tranquillamente confessarcelo, è fatta di scelte. Ad ogni modo, se a qualcuno venissero scrupoli del genere, pensi agli scannamenti nel Cile e dica una prece per la propria anima che non ha capito e non capirà mai nulla.

Dunque, clima da C.L.N.? E perché no? Magari! E nominiamola, rievochiamola pure quella magica sigla! (Correvano, i fascisti; si nascondevano; e qualcuno credeva d'aver cambiato idea soltanto per il fatto d'aver mutata la posizione delle labbra: dal ghigno al sorriso; e qualcun altro cambiava davvero, intanto, essendo stato costretto, o avendo spontaneamente provato, a pensare). Non ci illudiamo. Nemici più sanguinari di quelli d'una volta stanno dietro la porta. E gli stadi sono liberi nei giorni senza partita: maledettamente liberi, e vuoti! La Repubblica è stata finora d'una vaghezza al limite dell'incoscienza. Si ricomponga una presenza, sia pure formale, di unità antifascista!

Si cominci col togliere all'oscuro preside la licenza d'infastidire i ragazzi e i docenti con domande sulle messe e sulle omelie; si adottino quindi poche severe misure del genere sopra descritto, e ci si troverà — forse prima che non si speri — con una scuola (vale a dire con un paese) nei quali la ricorrenza della Liberazione — giusto per riferirsi ad un esempio ' caldo ' — non rischi di sfumare, non si cancelli, non si trasformi in una odiata pagina archeologica, o peggio. ■

Una mostra di pittura sovietica

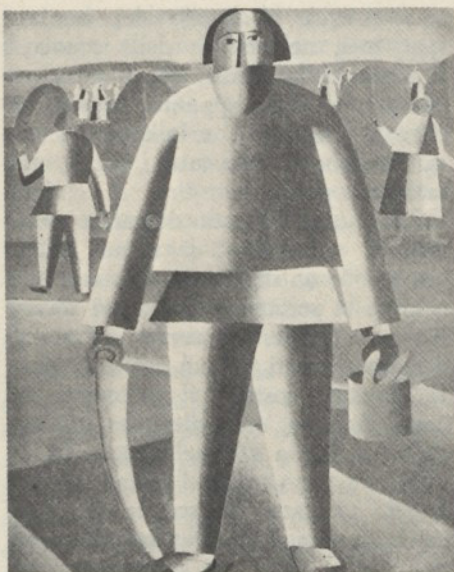
di Federica Di Castro

Non possiedo, affrontando il tema del realismo sovietico che ci viene proposto dalla mostra di Palazzo Venezia, la stessa spregiudicatezza che avrei nel parlare della pittura cristiana o della pittura buddista o di quella indù. Sento questa mancanza di spregiudicatezza come un limite al quale cerco delle spiegazioni che mi chiedo se siano all'esterno nella formula che questa pittura ci offre o all'interno nel mio modo di vederla e di sentirla in relazione ad un'ideologia politica con la quale non posso non identificarmi.

Le ragioni sono oggettive e personali insieme, investono il nostro modo di aver sentito il modello comunista anche in relazione all'arte, e la realtà dei prodotti artistici.

E però vale la pena di guardare un po' più a fondo in questo problema.

Ci presenta la mostra di Palazzo Venezia una immagine unitaria del realismo, sentiamo un mondo omogeneo? Quale storia sociale e politica riusciamo a leggere tra le immagini, i ritratti che si susseguono?

Leggiamo una storia discontinua e questo rende il nostro approccio tanto più arduo. Discontinua ci appare proprio nel momento in cui tenta di trovare una continuità tra l'antica arte russa e i successivi passaggi. Nell'ottocento ci sono stati alcuni ritrattisti colti legati ai poeti, come Surikov, che qui è poco rappresentato, pittori sensibili, analizzatori di coscienze. Poi ci sono stati gli emigrati, grandi come Chagall, come la Goncharova. Il costruttivismo rivoluzionario era invece al margine del realismo in quanto non rappresentava gli oggetti che c'erano ma ne inventava o meglio ne suggeriva. In questo caso è escluso in quanto non rientra nel filone preciso del realismo o si considera che non ci debba rientrare.

Kazimir Malevic: « Fienagione »

Gura Chelovani: « Lenin »

Così in una mostra che dovrebbe documentare esaurientemente l'ultimo secolo ci troviamo ad incontrare quadri insignificanti dai titoli come « il pallone è volato via », « mobile rosso », « il pezzo di vetro ».

Tutta roba che neanche nelle peggiori quadriennali italiane avremmo potuto vedere.

E la pittura politica?

Diciamo che anche questa è pittura politica in quanto tematiche di tipo sentimentale privato si sono succedute a quelle elogiative del regime a seconda delle preferenze manifestate di volta in volta dalla gestione culturale.

La pittura elogiativa resta però la più valida sul piano dell'invenzione e sul piano del senso della pittura. L'arte pare infatti messa al margine della vita, il che può anche essere una scelta in certi momenti storici. Rispetto al buon funzionamento dei servizi sociali chi non è disposto a rinunciare temporaneamente all'arte? Sul piano dell'investimento intellettuale ed economico un Solgenitsin non vale certo una società organizzata per la migliore vita di tutti.

In un paese in un regime in cui l'arte in quanto pittura (perché non dimentichiamo lo spazio riservato al cinema ed anche l'apertura di cui gode) non conta, solo i pittori elogiativi documentano la vita. Se l'arte se la pittura è sempre stata documento di vita, quella che ci presenta i mille volti di Lenin o di Stalin è la più pertinente. Corrisponde ad un'esigenza divulgativa, è legata al manifesto alla conoscenza attraverso l'immagine. Non è detto che sia sempre arte colta e quindi ha un suo linguaggio popolare che la caratterizza. Legata insieme è in grado di fornirci l'immagine del credo di un popolo. So-

Konstantin Juon: « Il nuovo pianeta »

miglia al nostro barocco, alle pitture barocche diffuse in Europa a testimonianza delle vicende della controriforma e del significato politico di essa.

Ma ci sono dei quadri di cui mi par giusto parlare singolarmente e per esempio il Lenin di Chelovani Guram in cui il personaggio che avanza contro un'ipotetico vento ha il mantello gonfio all'intorno e si offre come un mago al ricordo. Quadri come quello di Guram rappresentano il momento più felice dell'immaginazione realista sovietica proprio perché sono un gradino oltre il realismo di estrazione ottocentesca, perché oltre a descrivere circoscrivono una mitologia. Rappresentano gli oggetti del culto. A prescindere dalla mostra presa in esame esiste nel filone realista russo una gamma di questa pittura mitologica che può stare, questa si, accanto alle icone, agli oggetti dell'artigianato russo. Vale, con il linguaggio moderno dell'immagine fotografica, come una mitologia politica che ha diverse sfaccettature.

Rimproveriamo dunque alla mostra di non averci offerto un panorama più ampio di questo filone e di aver, innocentemente, raggruppato un po' tutto con l'aria di dire: ecco qui questa è l'arte sovietica, bella non bella poco conta, se vi sta bene bene e se no fa lo stesso. Senza contare che a noi non è tanto il discorso sulla qualità quello che interessa (non piangiamo su Malevic mal rappresentato o su Tatlin ignorato) quanto piuttosto la coerenza di un discorso a livello di immagine. La selezione è invece generica, ambigua.

Perché non permetterci la conoscenza dei miti che la pittura accoglie, piuttosto che preoccuparsi di dire che l'arte sovietica dall'ottocento e anche da prima sta al passo con la pittura europea?

Ci risulta chiaro che il ruolo della pittura non è chiaro né definito e le incertezze si riflettono direttamente nei prodotti artistici.

Ci sarebbe poi da chiedersi perché le gerarchie burocratiche abbiano tanto in uggia la pittura. Forse soltanto e semplicemente perché nella più grande maggioranza dei casi sono rozze e conservatrici nei confronti di questa rozzezza.

Ma la mostra del realismo russo ci impegna in un certo senso intellettualmente (non ne varrebbe la pena eccettuati pochi quadri pochi artisti) perché con il termine del realismo si è scontrata la nostra pittura dal dopoguerra al 1956. Il realismo pareva, in buona fede, ai nostri pittori politicamente impegnati l'unico mezzo per raggiungere la storia, per dare un senso al proprio lavoro. In un certo senso questo è stato vero, perché negli anni in cui i contadini del sud facevano gli scioperi i nostri Guttuso o Zigaina o chi per essi partivano e andavano sul posto a dipingere. Così capivano anche quello che succedeva meglio che riflettere sulle pagine dei giornali dal proprio studio. Però poi i tempi sono cambiati e tutto è diventato faticoso e i pittori hanno cominciato a dipingere il realismo di fantasia che quindi non era più lo stesso realismo e che quando incontrava per caso la psicanalisi diventava tutto un lamento sulla condizione dell'uomo. Così dal realismo siamo passati a un'arte di visioni che corrispondevano ai sogni borghesi dei nostri pittori comunisti.

Per questo a noi sentir parlare di realismo ci infastidisce e diamo le colpe ai nostri padri, a quegli artisti del dopoguerra che si facevano largo a colpi di realtà truculente.

Però il loro lavoro era l'immagine dei miti rivoluzionari dell'epoca, di un'Italia che credeva nel socialismo e nelle rivoluzioni sociali.

Per questo a distanza di tempo contano ancora, come contano le tribune sovietiche con i mille Lenin e le mille bandiere rosse. Altrettanto contano le nostre contadine disegnate da Guttuso riverse sull'erba dopo una carica della polizia.

Ma come del realismo sovietico non ci interessa affatto « il pallone è volato via », o « il mobile rosso » o « il pezzo di vetro », così non ci riguardano più i pittori post realisti italiani che gemono sugli anfratti dell'anima dell'uomo.

E' che sul ruolo dell'arte nella società si hanno molte perplessità e incertezze. A meno che non si sia una società felice che non ha timori su se stessa.

■

LEOPOLDO PICCARDI

di Luigi Ghersi

*La memoria di Leopoldo Piccardi è per me particolarmente legata ad alcuni momenti ed eventi della nostra storia recente che danno chiaro risalto alla sua forte personalità. Ne parlerò in un prossimo numero dell'*Astrolabio. *Non vorrei frattanto che nel primo ricordo mancasse la collaborazione che egli dette per non pochi anni, e con particolare impronta, proprio all'*Astrolabio. *Né mancasse il riconoscimento del* Movimento Salvemini *che, morto Ernesto Rossi, ebbe in Piccardi il suo animatore.*

La malinconia delle nostre delusioni, che furono le sue, lo ha seguito nella tomba romita di Pieve di Teco. Gli tengono compagnia boschi e prati intorno, le vette dell'Appennino e sotto i sussurri dell'Arroscia.

Ferruccio Parri

Quando conobbi Piccardi ero ancora molto giovane, alle prese, ricordo, con gli ultimi esami universitari e con le prime esperienze della politica nel partito radicale appena fondato. E ciò che mi stupì fu la serenità pacata e consapevole con la quale quest'uomo così doviziosamente provvisto di tutte quelle qualità che dovrebbero aprire il successo nella vita parlava della propria morte come di cosa continuamente incombente, della quale tuttavia si dovesse prendere atto con razionale fermezza: non come un'ombra luttuosa che abbuiasse il senso e le prospettive dell'esistenza, ma come un'entità di misura naturalmente implicita nelle cose, adatta a riportare alla loro proporzione reale i problemi della vita; come un « memento » laico davanti alla dimensione coinvolgente e corruttrice del potere.

Aveva ricevuto, allora, da pochi mesi il primo avviso della molestia cardiaca che lo avrebbe seguito altre volte e da ultimo, definitivamente, nei giorni scorsi, senza però mai turbarne la serena adesione alla vita, senza incrinare neppure quella sua dedizione quasi missionaria all'impegno civile che costituì il senso prevalente, in lui che non era un professionista della politica, degli ultimi trentanni della sua vita. « Non mette conto — diceva — di compiere azioni contro la coscienza quando possiamo chiudere i conti con la vita da un momento all'altro ». Aveva già rifiutato, negli anni precedenti, offerte di altissimi incarichi, quali potevano appunto essere proposti a uno dei maggiori avvocati e giuristi italiani. E aveva preferito invece condurre con Calamandrei, con Parri e con Codignola la battaglia apparentemente donchisciottesca ma in realtà decisiva di « Unità Popolare » contro la legge truffa. Questa preminenza del momento etico nell'impegno politico era spinta in lui, moralista che disdegnava le esibizioni di moralismo, fino alla scelta meditata e consapevole di ruolo essenzialmente metapolitico: « possiamo sembrare degli adulti-bambini che giocano ai partiti — diceva quando era leader dei radicali — ma il nostro posto è questo; così esercitiamo una funzione utile di sollecitazione e di stimolo rispetto alle grandi forze popolari ».

A questo tipo di funzione si ridusse in modo ancor più esplicito e rigoroso dopo la crisi del partito radicale, contrassegnata da una insensata e per me, a tanti anni di distanza, ancora incomprensibile ventata di spirito persecutorio e autodistruttivo. Con Picardi — accusato in sostanza di aver partecipato (in quel tempo era consigliere di stato) ad un convegno di giuristi italo-tedesco, dove fu provato che aveva svolto soltanto una relazione sul diritto di proprietà — si schierò in pratica quasi tutta la classe dirigente antifascista. Furono con lui Parri, Ernesto Rossi, Terracini, Riccardo Lombardi, e lo stesso Togliatti intervenne con durezza insolita per ricordare che la democrazia italiana non si poteva consentire il lusso di bruciare così dissennatamente un patrimonio di classe dirigente antifascista difficilmente sostituibile.

Da quel momento tuttavia Piccardi, che avrebbe potuto dare un contributo prezioso alla sinistra, allora alle soglie del governo, e assai povera, come presto si vide, di uomini che avessero esperienza della struttura giuridica statale, ripiegò, se così possiamo esprimerci ,su quel tipo di lavoro di critica e di elaborazione costruttiva per l'azione politica che gli era più congeniale. Piccardi ,in effetti, non era propriamente un politico, quanto piuttosto un umanista moderno, che sentiva l'impegno civile come momento etico della cultura. Illuminante, in questo senso, la sua breve azione di governo nel primo gabinetto Badoglio, così affine, nello svolgimento e nell'epilogo in grigioverde, a quella compiuta da Adolfo Omodeo nel governo Bonomi. Al grande storico del cristianesimo e del Risorgimento e al giurista insigne nutrito di cultura storicistica quella scelta emblematica del ritorno sul fronte di guerra, nella divisa dell'esercito italiano riscattato, apparve allora la conclusione logica dell'impegno intellettuale contro il fascismo, il modo più proprio di testimoniare con l'esempio la via della rinascita nazionale attraverso al lotta armata ai tedeschi.

Se Piccardi, che conosceva bene i grandi testi della psicanalisi, avesse guardato a fondo in quel suo primo

gesto di sostanziale rinuncia alla lotta politica vera e propria, che è alla fine lotta per la gestione del potere, vi avrebbe trovato un senso più intimamente personale: avrebbe capito che forse, oltre a costituire una testimonianza nobilissima, si trattava anche di una sorta di uscita di sicurezza da quel groviglio di intrighi e di sordide pressioni d'interessi nel quale lui, intellettuale rigoroso, non riusciva a riconoscersi e a ritrovarsi. Insomma un « divorzio » volontario così precoce dalla politica in un quarantenne ricco di energia, di cultura e di passione civile avrebbe dovuto insospettire il sottile psicologo che era in lui, fargli capire, per così dire, che c'era un'anomalia, una riluttanza profonda rispetto all'impatto concreto con il potere. Quell'anomalia, se così possiamo esprimerci, era nella qualità stessa della sua passione politica. Ernesto Rossi, che gli fu compagno di tante battaglie civili e che non era dotato di grandi qualità introspettive né amava la psicanalisi, aveva visto subito la natura di questo problema, che egli esponeva con grande chiarezza quando insisteva per assegnare non soltanto a se stesso ma ai radicali come gruppo una funzione salveminiana di stimolo, di denuncia, di elaborazione costruttiva di programmi che li mettesse sempre al centro dei problemi reali del paese senza però implicarli nel gioco concreto dei partiti.

C'era invece chi, come appunto lo stesso Piccardi, assegnava ai radicali una funzione più strettamente politica, che era di punta avanzata del processo autonomista allora in atto nel PSI e del centro-sinistra come grande esperimento riformatore. Io condividevo il giudizio di Piccardi, ma a distanza di tempo devo riconoscere che aveva ragione Ernesto Rossi. I radicali erano troppo « impolitici » per poter mantenere a lungo quel ruolo di avanguardia tattica che pure per tutta una certa fase svolsero con indubbia efficacia. Così era meglio per loro, prendessero o no poi, individualmente, la tessera di un partito, collocarsi su quella funzione salveminiana di analisi concreta dei problemi e di elaborazione di proposte di legge che costituì uno dei fenomeni più interessanti della nostra recente storia politica.

Piccardi, negli ultimi anni della sua vita, guardava con amarezza e scetticismo allo stato del paese, all'involuzione del costume politico giunto a livelli degradanti. Tuttavia, per quanto stava in lui, continuava a fare la sua parte organizzando dibattiti e i convegni del Movimento Salvemini. « Servirà — diceva — per quelli che verranno dopo di noi ».

Un uomo che ha profonda passione civile non considera mai chiusa la speranza nella storia. Ricordo quando andammo a trovare Ernesto Rossi nella stanzetta del policlinico negli ultimi giorni della sua vita. Ci ricevette seduto sul letto, in pigiama, e ci intrattenne a lungo, con grande serenità, su tutto ciò che si sarebbe dovuto fare dopo la sua morte: i convegni, la prosecuzione della pubblicazione delle opere di Salvemini, le battaglie politiche a cui si sarebbe dovuta assegnare la precedenza, la lotta anticlericale anzitutto, alla quale assegnava un'importanza prioritaria. Con quanta ragione lo possiamo constatare ora che il rigurgito clerico-fascista si riversa sul nostro paese con tanta tracotante impudenza.

Il rimpianto per questi nostri amici che via via ci hanno lasciati, per quanto naturale e umano, deve cedere il posto alla consapevolezza, in certo senso più profondamente vera, di averli ancora accanto giorno per giorno se abbiamo il coraggio di continuare a camminare in quella strada « stretta e aspra », secondo le parole del Vangelo, nella quale insieme a loro abbiamo combattuto tante battaglie e lungo la quale, ne siamo certi, li ritroveremo ancora. Se il loro insegnamento è valso a fare di noi degli uomini liberi.

■

elezioni in francia

La lunga marcia della sinistra Perchè esplode la maggioranza gollista

di Giorgio Fanti

Parigi, aprile - Anche se alla chiusura delle candidature alle presidenziali del 5 maggio, i postulanti dell'Eliseo si sono ridotti a 12, una cosa è certa: la fu-maggioranza di Pompidou è spaccata in quattro tronconi, il centro è smembrato in tre e solo la sinistra è unita, unita come non lo è mai stata da 50 anni, dalla scissione di Tours in poi.

È la quarta volta che i francesi eleggono direttamente il presidente della Repubblica. Nel '62, contro De Gaulle che aveva appena chiuso il « dramma nazionale » dell'Algeria, e si presentava con una piattaforma semplice, ancorata su pochi punti fondamentali, gli oppositori non seppero contrapporre che uno schieramento disperso, divisa la sinistra e divisi i centristi, con un solo punto di confluenza fra loro: il rifiuto del gollismo. Quella eteroclita coalizione negativa, « il cartello dei no », non poteva che essere, come fu, sonoramente battuta.

Nel '65, seconda elezione diretta, l'unità della sinistra è appena ai primi passi, ma Mitterrand, con coraggio e intuizione, forza la mano al Pcf e al Ps, ed è il loro candidato unico. De Gaulle lo combatte con lo slogan: « o io, o il caos », ed è costretto all'umiliazione del ballottaggio.

Nel '69, ancora traumatizzata dal « Maggio '68 », la sinistra è di nuovo dispersa, Mitterrand si tiene in disparte, i comunisti presentano Duclos, i socialisti Deferre, il Psu Rocard, i gruppuscoli Krivine. Pompidou rispolvera lo slogan golliano: « o io o il caos », e vince con facilità il ballottaggio con lo scialbo centrista Poher, il presidente ad interim allora come oggi.

Per le presidenziali del 5 maggio, il deputato gollista Lucien Newrith ha detto, con sferzante auto-ironia: « il manifesto della sinistra è già pronto: o Mitterrand o il caos ». Di fronte al candidato della sinistra unita dal '72 attorno al « programma comune di governo », e che nel '73, alle elezioni politiche, ha già raccolto più voti degli avversari anche se meno deputati in virtù della legge elettorale maggioritaria, vi è un pulviscolo di candidati accomunati soltanto dal rifiuto del programma socialista-comunista. Il rovesciamento non potrebbe essere più totale: questa volta è la destra che presenta « il cartello dei no ».

Come si è giunti a tanto?

La prima chiave della risposta è nella morte di Georges Pompidou, il 2 aprile. Il primo giugno '73 ero anch'io a Reykjavik, in Islanda, per l'incontro Nixon-Pompidou. In febbraio era stato annunciato che il presidente aveva avuto « l'influenza ». In Islanda, ci trovammo di fronte, e la Tv lo fece vedere in Francia e nel mondo, un Pompidou gonfio, malfermo sulle gambe, insicuro nella parola. Nixon dice ora di essersi accorto, in quella occasione, che « il presidente era condannato ». I portavoce dell'Eliseo dissero invece che Pompidou soffriva di « un eccesso di buonappetito ».

Nessuno ha ancor detto ufficialmente di cosa Pompidou è morto. Ma tutti sanno, e le voci correvano già da due anni, che la malattia che lo ha stroncato è il morbo di Kalher, o mieloma, il cancro del midollo spinale. Anche se a metà marzo i suoi medici avevano emesso un bollettino per annunciare che « attualmente, il presidente è affetto di una lesione benigna d'origine vascolare situata nella regione retto-anale ».

Perché questo mistero, e quei ridicoli bollettini sulle ricadute di influenza e sulle emorroidi del presidente, con quegli avverbi « attualmente » per salvare la reputazione dei medici?

Dopo la morte, amici e avversari hanno reso omaggio al « coraggio » di Pompidou, al suo « stoicismo » davanti al male. Si sarebbe dovuto, invece, denunciare la crudeltà e il cinismo che ha costretto, qualunque sia la motivazione, un uomo in quelle condizioni — il mieloma provoca sofferenze atroci — a rimanere abbarbicato all'Eliseo fino all'ultimo.

Il resoconto dell'ultima riunione del Consiglio dei ministri presieduta da Pompidou, il 27 marzo, che il biografo di De Gaulle, Jean Mauriac, ha potuto ricostruire sulla testimonianza di alcuni ministri, è un resoconto allucinante: Pompidou ha la voce velata, non si tiene ritto, prostrato nella poltrona segue a fatica gli interventi dei collaboratori: « fra tre mesi, dice, dovrebbe andar meglio ».

Prima constatazione, allora, o meglio, lampante conferma: la costituzione gollista è una costituzione monarchica, che accentra tutti i poteri nelle mani del presidente. L'esecutivo è una sua diretta promanazione, il controllo parlamentare solo un simulacro esteriore, che la legge elettorale maggioritaria priva anche delle funzioni di rappresentanza reale. Non c'è un vice-presidente, che possa supplire in caso di improvvisa vacanza presidenziale: De Gaulle aveva redatto la costituzione come

un vestito sulle proprie irripetibili e inconsuete misure. La sua scomparsa e la malattia di Pompidou ne hanno irrimediabilmente messo allo scoperto tutti i limiti: la Francia sa che una nuova costituzione, o una radicale revisione dell'attuale, è oggi indispensabile.

Ciò che la costituzione non prevede, il buon senso e la carità avrebbero dovuto ugualmente imporlo: le dimissioni di Pompidou, quando il male apparve in tutta la sua gravità, nell'agosto '72, data in cui il presidente redige le disposizioni per i propri funerali. Le dimissioni non ci sono state, Pompidou è rimasto al suo posto fino all'estremo per un motivo ben chiaro: la successione non era pronta, come lo smembramento della maggioranza, avvenuto dopo mesi e mesi di inutile resistenza di Pompidou per prepararla, doveva brutalmente riconfermare. Ma qui siamo alla seconda chiave della risposta che ricerchiamo.

Perché esplode la maggioranza?

Chi cercasse nelle rivalità personali fra i « baroni » del fu-gollismo le ragioni della frammentazione del blocco di potere della V Repubblica, si troverebbe del tutto fuori strada. De Gaulle ha potuto operare la sutura, grazie alla crisi algerina del '58, fra il conservatorismo delle campagne e delle città, solido e radicato nel passato — la rivoluzione francese le terre della chiesa le ha ben distribuite — e i grandi interessi economici: è stato il trionfo, per adoperare una formula riassuntiva, del neo-capitalismo tecnocratico, che ha potuto esercitare la sua egemonia grazie a una abile politica di favore verso la piccola e media proprietà. Basti pensare, come illustrazione emblematica, al mercato comune agricolo, che ha assicurato agli agricoltori francesi una espansione del reddito analoga a quella del settore industriale.

Ma il segno distintivo, il marchio fondamentale, proveniva dall'altro polo del blocco dominante; la tecnocrazia del grande capitale: i saturnali dello sviluppo continuo, dell'espansione industriale, la religione del PNL, con i prodotti simbolici del Concorde, l'aereo supersonico, e dei grattacieli di Parigi. Più di De Gaulle, Pompidou aveva dato via libera allo sfondamento della capitale « per far posto alle auto » e attrarre, nelle torri della Defence, di Maine-Montparnasse, di Place d'Italie, i nuovi potentati dell'economia internazionale, le società multinazionali.

La crisi occidentale, che è crisi di tutto, dei valori morali come del modello produttivo e consumistico, delle istituzioni come del costume, ha fatto crollare il disegno di Pompidou: il Concorde è a terra, condannato a rimanervi, i grattacieli non sono più di un simbolo dell'aberrazione urbanistica che ha contaminato gravemente ed era sul punto di distruggere quella creazione millenaria, delicata nei suoi equilibri e impareggiabile nelle sue linee estetiche, che è una città come Parigi.

Non è una semplice coincidenza che, essendo in crisi la forza trainante del neo-capitalismo francese, sia immediatamente entrata in crisi l'alleanza che l'univa ai ceti conservatori: alla paralisi del Mercato comune agricolo, che non sarà mai più quello che è stato per oltre un decennio, fonte principale del benessere nelle campagne francesi, ha corrisposto la « legge Royer », così chiamata dal suo ispiratore, il sindaco di Tours, ministro delle poste del governo Messmer.

Con quella legge, che è stata approvata dopo un dibattito accanito che ha rischiato di spezzare in due il gruppo parlamentare gollista, il regime ha cercato di placare la rivolta dei bottegai e del commercio minuto, colpendo e penalizzando le « grandes surfaces », i supermercati del grande capitale. Il blocco sociale che reggeva il regime e la V Repubblica era infranto. La morte di Pompidou non poteva che mandare in pezzi la maggioranza politica che quel blocco esprimeva.

La frammentazione delle candidature

Allo scoccare della mezzanotte di martedì 16 aprile, quando sono state chiuse le iscrizioni per la corsa all'Eliseo, è anche il campione dei bottegai, sindaco di Tours e ministro delle poste, in lizza a disputarsi il suo brandello di eredità. Almeno, la sua candidatura ha il merito, fra i maggiori concorrenti della fu-maggioranza, della chiarezza: chiarezza come base sociale, e chiarezza culturale, se così si può dire.

Nell'Udr, che è, come la Dc, solo uno strumento

di potere, il sindaco-ministro ha la stessa funzione « culturale » del deputato democristiano che schiaffeggia una signora troppo « decollettée ». A Tours i cartelloni dei cinema con le attrici poco vestite, Royer li ha proibiti, ha lanciato la crociata contro i porno-films, ed è il solo personaggio francese conosciuto che abbia dato ragione a Fanfani e approvato il referendum sul divorzio: se il mondo civile ci deride per la consultazione popolare, con quello che sta accadendo, del 12 maggio, Royer no, gli piacerebbe anche in Francia, e noi consoliamoci della sua solitaria, ma culturalmente significativa approvazione.

La funzione di Royer sarà solo di disturbo per i due candidati maggiori che si disputeranno la maggioranza, Chaban Delmas e Valery Giscard D'Estaing. Avrebbe dovuto esserci, nella partita di caccia, anche Edgar Faure, e avrebbe voluto esserci anche Pierre Messmer. Ma il primo ex-radicale che ha servito sotto tutte le bandiere — personaggio di Renè Clair — è stato travolto e il secondo, scialbo colonnello della Legione straniera, la cui virtù principale è la migliore posizione di « attenti » registrata ad ogni occasione dai fotografi, è stato bruciato dalle manovre dei pompidouiani più irriducibili, capeggiati dal ministro degli interni Chirac.

Le due giornate di giovedì 4 e di martedì 9 aprile resteranno negli annali della V Repubblica come i giorni più bui: dei complotti, dei ricatti, dei colpi di coltello alle spalle. I giorni del crollo del regime, dei generali che si disputano le spoglie di Alessandro e mandano in briciole l'impero.

Il quattro aprile c'era già stata la corsa, indecente, di Chaban Delmas, che fa atto di candidatura per bruciare i rivali quando la bara di Pompidou non è stata ancora calata nella fossa di Orvillieres. Faure è subito candidato anche lui, Giscard lo sarà, tra poco, come si sapeva da anni. Ma Messmer — i pompidouiani dietro di lui — riunisce all'Hotel Matignon i « baroni » del gollismo e chiede che tutti si ritirino per fargli posto.

Il suo obiettivo è Chaban, che dal congresso di Nantes, l'anno scorso, l'Udr ha di fatto prescelto come candidato alla successione. Il « Canard enchaine » pubblicò la sua dichiarazione delle imposte, dalla quale risultava che il ricchissimo sindaco di Bordeaux, allora premier di Pompidou, pagava meno tasse di un operaio non qualificato della Renault. Durante i suoi tre anni di permanenza all'Hotel Matignon, il regime si era infiocchettato degli scandali più clamorosi, gigantesche speculazioni immobiliari, frodi fiscali a catena, organizzate da qualche suo vicino collaboratore.

Messmer gli dice: « non vogliamo una Watergate francese. Ci sono dei dossier che ti riguardano ». Chaban risponde: « pubblicateli, se volete », ed esce sbattendo la porta. Tre giorni dopo, la domenica successiva, il Comitato centrale dell'Udr approva la sua candidatura. La maggioranza presidenziale è sbriciolata fra Chaban, Giscard, che i gollisti sospettano di aver passato al « Canard » il foglio di imposte di Chaban, Faure, Fouchet, ma l'Udr almeno riesce ancora a mostrarsi unita dietro Chaban Delmas.

Martedì 9 il colpo di scena: Messmer dichiara, dall'Hotel Matignon, che le candidature plurime « sono un pericolo per la Francia ». Si ritirino dunque, e lui è pronto a sacrificarsi, ad assumere solo il peso della successione. È un atto disperato, un ultimo sussulto dei pompidouiani: Faure cade nella trappola e rinuncia. Chaban, convocato da Messmer, resta all'Hotel Matignon 4 minuti e 30 secondi cronometrati, « il tempo di dire una sola parola: ci si domanda con inquietudine quale », scrive Escarpit sul « Monde ». Messmer è allora costretto a rinunciare « irrevocabilmente », ma ha avuto il tempo di mostrare a tutti, nelle cinque ore della sua operazione in extremis, che l'Udr è profondamente divisa: l'erede unico non esiste perché il gollismo e il suo regime sono definitivamente finiti. Sepolti anche loro nella tomba di Orvillieres.

Il « segreto » della Sinistra

Si potrebbe concludere, a questo punto, che la dilacerazione della fu-maggioranza della V Repubblica finirà per consegnare il potere alla sinistra francese: avessimo noi, in Italia, la stessa fortuna. Sarebbe una conclusione profondamente errata, non soltanto superficiale. Il fatto è che le forze politiche si giudicano dalla loro capacità di essere presenti agli appuntamenti, anche repertini, che la storia prepara, e la sinistra in Francia all'appuntamento era ed è pronta.

Dal 1936 non vi era stato un pari movimento unitario, e allora si trattava di difendersi da una minaccia, il fascismo e la guerra, mentre ora si tratta di

attaccare; di « cambiare il regime, la società, la vita ».

La candidatura unitaria di François Mitterrand non è caduta dal cielo, ma è il frutto di una analisi e di un disegno strategico di lunga lena, i cui capisaldi sono due: primo, che la sinistra non può condurre alcuna azione reale che corrisponda al suo fine — il socialismo — se le due ali che la costituiscono, separate da mezzo secolo, quella comunista e quella socialista, non agiscono insieme come una forza sola. Secondo, che la sinistra può realizzare oggi una unità reale solo a condizione di saper trarre tutte le lezioni di quel grandioso terremoto innovatore che è stato il « maggio '68 » per l'intero occidente.

È su questi due dati che si è delineato e precisato non l'ingresso nefasto nella « stanza dei bottoni », non l'allargamento dell'area di governo, non l'inserimento dell'opposizione o la sua commistione in quella, ma il compromesso, l'alternativa, la via nuova che la sinistra indica a tutto il paese. È in crisi nell'intero occidente, quindi in Francia il modello di sviluppo e il modello di vita, individuale e collettivo, sono in crisi i « valori », è in crisi, lo dice persino André Malraux, la civiltà. All'interno di questa crisi globale, in Francia come ovunque, è in crisi la classe dirigente, il regime che quel tipo di « civiltà » ha impersonato finora, da noi il regime democristiano, in Francia il regime gollista.

Il « segreto » della sinistra francese è tutto qui, nell'aver voluto e preparato l'alternativa del regime e degli uomini che lo rappresentano. Dietro Mitterrand, oggi, non vi sono soltanto le forze fondamentali della sinistra, il Pcf, il Ps e la Cgt. Vi sono anche le formazioni politiche e sindacali, il Psu e la Cfdt, che non avevano aderito al « programma comune di governo » dei comunisti e dei socialisti. Giornali come « Il manifesto » e « Lotta continua », con gli equivoci, ma anche le esigenze di cui sono portatori, in Francia non a caso sono impensabili, come non è un caso che i « gruppuscoli » sono ridotti a funzioni marginalissime.

Ecco perché il vento gonfia le vele della sinistra francese: per Mitterrand è il trionfo di un combattimento coraggioso per debellare il morbo della collaborazione di classe fra i socialisti. Per Marchais è la vittoria della strategia unitaria e autonoma che ha saputo imprimere al Pcf: si direbbe che Gramsci e la sua « egemonia » sono ora di casa in Francia.

G. F. ■

«Rappezzata» credibilità Usa nei confronti del mondo arabo

di Gianpaolo Calchi Novati

Il mezzo insuccesso dell'ultima missione di Kissinger a Mosca è imputabile con ogni probabilità, più che a una divergenza su un tema specifico, a un deterioramento generale della logica della distensione, ma è certo che a questo deterioramento ha contribuito in misura non indifferente la vicenda del Medio Oriente dalla guerra del Kippur in poi. Allo stesso modo, la crisi che si è aperta fra l'Europa dei Nove e gli Stati Uniti ha cause e giustificazioni di carattere lontano e generale, ma anche qui il Medio Oriente ha giuocato una parte di tutto rilievo, sia per gli avvenimenti connessi alla guerra dell'ottobre 1973 che per la successiva « battaglia del petrolio ». Venendo ad interferire tanto con la direttrice Est-Ovest che con la direttrice Ovest-Ovest dell'attuale dibattito internazionale, il Medio Oriente è più che mai uno dei temi fondamentali della politica mondiale, essendo insieme un *test* della coesistenza e il punto in cui certe contraddizioni fra Terzo Mondo e paesi occidentali sono venute prima alla luce: non sorprende allora se il Medio Oriente è diventato uno dei momenti di verifica della politica degli Stati Uniti per assorbire nella propria egemonia le aree «marginali ».

Se è vero che la diplomazia di Kissinger predilige lo stato di crisi come premessa per gli interventi risolutori, non si può escludere a priori una qualche connessione fra lo scoppio della guerra del Kippur e la strategia americana. In mancanza però di prove più sicure, ci si può accontentare del « veto » frapposto dagli Stati Uniti all'eventualità di una guerra preventiva di Israele contro i preparativi bellici di Egitto e Siria. Se Israele nel 1973 non aveva la stessa libertà politica di cui aveva goduto nel 1967 all'epoca della « guerra dei sei giorni », era per effetto di una riconversione, latente ma non per questo meno rilevante, in atto sul lato della politica degli Stati Uniti, in gran parte per l'impulso personale di Kissinger (ma non solo per questo). In termini generali gli Stati Uniti pensavano che la continuazione della condizione di né pace né guerra non lasciava sufficiente spazio alla loro iniziativa, nei confronti degli Stati arabi e verso l'URSS, e ritenevano indispensabile perciò un fatto nuovo in grado di spezzare lo stallo.

E' stata la guerra stessa tuttavia a delineare meglio l'urgenza di quella riconversione. Per almeno tre motivi. Anzitutto perché Israele, pur restando come è ovvio la più importante potenza tecnologica della regione, è uscito ridimensionato dal conflitto: ridotto al suo rango effettivo di piccolo paese senza grandi risorse e destinato sui tempi medi ad essere soverchiato o quanto meno raggiunto sul piano tecnico dai paesi vicini (e anzitutto dall'Egitto), Israele non è più come in passato il « protettore » ideale degli interessi americani nel Medio Oriente. Il secondo motivo va ricercato nel fatto che la guerra del 1973 ha dimostrato con sovrabbondanza di dettagli che gli Stati arabi combattono le guerre con le armi sovietiche ma sono più che disposti a servirsi delle « armi » americane per risolvere i problemi politici sottesi agli scambi militari. Il terzo è naturalmente il ricorso in grande stile da parte degli Stati arabi all'« arma del petrolio ».

A rigore, gli Stati Uniti non si erano mai nascosti di dover trovare un collegamento con il nazionalismo arabo al di là di Israele. Israele era un fattore determinante della strategia americana ma gli interessi veri e propri — basi, appoggi logistici, petrolio — erano entro la sfera araba: a meno di non immaginare una espansione a macchia d'olio del deterrente rappresentato da Israele, passava per un'intesa con gli arabi il consolidamento di quegli interessi. Ma dalla rivoluzione nasseriana fino al 1973, gli Stati Uniti si sono viste precluse le alleanze più interessanti. La sola eccezione è stata nel periodo fra il 1955 e il 1958 l'Irak di Nuri es-Said, raccolto come eredità dell'influenza britannica; per il resto gli Stati Uniti dovevano limitarsi a paesi periferici o di poco conto (come il Libano) o a *élites* di dubbia legittimità storica (come Hussein o gli sceicchi). La novità essenziale consiste ora nella riconciliazione con la classe dirigente egiziana, aprendo agli Stati Uniti uno sbocco che è al centro dello schieramento arabo e che è in regola, attraverso il richiamo magari di comodo al nasserismo, con le correnti più moderne del nazionalismo arabo.

Questo recupero è avvenuto per gradi. Nei giorni « caldi» della guerra, gli Stati Uniti oscillavano ancora fra l'uso della forza e l'*appeasement*. Nell'intreccio fra l'avanzata degli eserciti arabi nel Sinai e nel Golan e la minaccia di sospendere le forniture di petrolio agli alleati di Israele (gli Stati Uniti erano pur sempre im-

pegnati in un ponte aereo per far arrivare all'esercito israeliano armi pesanti), gli Stati Uniti misero allo studio anche un piano di intervento militare: in questo senso va intesa a distanza la dichiarazione del 14 ottobre del segretario generale della NATO Luns. L'Europa di Bruxelles sconfessò implicitamente Luns, che verosimilmente contava nella solidarietà dell'Olanda (che si ebbe in cambio un inasprimento dell'embargo). Secondo una ricostruzione della rivista radicale americana *Ramparts*, « l'invasione dell'Arabia era imminente e il trasporto di armi dagli Stati Uniti a Israele era uno schermo eccellente dietro cui gli Stati Uniti potevano costituire scorte militari in Israele per una invasione della penisola arabica, specialmente con il movimento della Sesta e della Settima Flotta verso il Golfo Persico ».

Le ore di tensione intorno al 25 ottobre si spiegano anche così. Gli arabi non capitolarono perché Feisal sapeva di giuocarsi la possibilità di gestire sotto la propria *leadership* tutta la crisi e gli Stati Uniti dovettero capire che la posta — appunto il ritorno in Medio Oriente come potenza egemone mediante l'asse egizio-saudiano — valeva di più della tentazione di « mettere in ginocchio » gli arabi. In ultima analisi, una guerra in Medio Oriente sarebbe stata proprio l'occasone migliore per un rialzo delle azioni sovietiche. I primi screzi con l'Europa — nessun governo dei Nove aveva accettato di prestarsi da base logistica per il ponte-aereo alla volta di Israele ed anche la Spagna e la Grecia (ma non il Portogallo) si erano tirate indietro — rischiavano di degenerare.

Da questo momento gli Stati Uniti hanno agito con vigore per una « diplomatizzazione » della crisi che Kissinger confida di volgere a proprio esclusivo favore, facendo partecipare al più l'URSS come garante dall'esterno. Uscendo dall'equivoco osservato ormai da anni (da quando cioè era stato formulato il Piano Rogers), gli Stati Uniti si pronunciarono per un'applicazione integrale della risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza collegando il cessate-il-fuoco a quello schema. Le risoluzioni approvate nel 1973 dal Consiglio di sicurezza con il contributo attivo degli Stati Uniti dichiarano senza mezzi termini « illegale » l'occupazione del Sinai, del Golan e della Cisgiordania da parte di Israele e ciò non è altro che un capovolgimento della precedente politica di Washington, che aveva tollerato o incoraggiato la presenza a tempo indeterminato di Israele nei territori occupati nel 1967. Una volta di più, la causa di quella revisione va cercata nell'esito della guerra: l'assunto della « regionalizzazione » della crisi riposava sulla convinzione che Israele era invincibile e che la crisi stessa poteva essere circoscritta, per cui non c'era ragione di alterare lo *status quo*. Ma Israele non era più invincibile, l'Egitto aveva ritrovato fiducia e la tensione era dilagata coinvolgendo anche l'Arabia Saudita: soprattutto a Washington si ammetteva, come anche molti in Israele riconoscono, che gli arabi non potevano non ricorrere alla guerra proprio per salvare l'« opzione moderata ».

Il disimpegno fra Israele ed Egitto è riuscito a Kissinger perché c'erano molte condizioni propizie. Il Canale di Suez si era rivelato un confine tutt'altro che « naturale » e tutt'altro che insuperabile. Era difficile convincere l'opinione pubblica mondiale che il Sinai appartiene ad Israele. Per di più, il saliente nella valle del Nilo che era servito ad impressionare gli egiziani nella fase più drammatica della guerra era indifendibile a lungo termine e gli israeliani lo sapevano. Le stesse condizioni di favore non esistevano sul fronte siriano e il dialogo indiretto fra Israele e Siria va più a rilento (anche dopo la soluzione in linea di principio del problema dei prigionieri israeliani, che formalmente aveva ritardato l'avvio del negoziato).

Il processo si è inceppato anche perché Israele non intende mostrarsi flessibile per il Golan, mentre gli Stati Uniti devono dare qualche incentivo ad Assad per indurlo ad una maggiore transigenza, ma potrebbe essere entrato in giuoco anche il rapporto con l'Unione Sovietica. Mosca tende a una pacificazione nel Medio Oriente, ma ha rinunciato davvero a un'influenza autonoma nel Medio Oriente? Se per il momento un rovesciamento delle alleanze appare improponibile, l'URSS non può non tentare di salvare il salvabile nel settore siro-iracheno. Sarebbe anzi proprio una mediazione fra Damasco e Baghdad il compito in cui la diplomazia sovietica sarebbe impegnata per controbilanciare l'attivismo di Kissinger. Per quanto l'URSS possa essere disposta ad adattarsi alle esigenze della politica globale degli Stati Uniti, non può ovviamente disfare del tutto la rete di influenze che ha costituito in questi anni in certe aree decisive. Un'ulteriore complicazione è il congiungimento dopo la guerra del 1973 dei due

➞

sottosistemi che compongono il sistema medio-orientale: quello arabo-israeliano e quello del Golfo Persico-Oceano Indiano. E' probabile che l'URSS sia meno disposta a farsi mettere in minoranza in questo secondo sottosistema, che è essenziale anche ai fini della politica di contenimento anticinese, mentre quello più propriamente mediterraneo ha perso un po' della sua importanza ora che anche l'Europa cerca di sottrarsi all'ipoteca degli Stati Uniti. E' significativo che durante il famoso stato d'allerta del 25 ottobre il segretario di Stato americano sia stato sollecitato da Mosca a riaffermare l'impegno assunto dagli Stati Uniti (c'è anche una testimonianza autorevole in un articolo pubblicato da *Foreign Affairs*) di non permettere una vittoria per eccesso di Israele e una conseguente umiliazione degli Stati arabi e che l'URSS abbia mobilitato le sue forze per impedire una simile evenienza (ma Sadat aveva chiesto l'intervento sia dell'URSS che degli USA).

Resta incerto perciò se Kissinger — a suo tempo in polemica con Rogers su questo punto — pensi, letteralmente, a « espellere » i sovietici dal Medio Oriente. Finora si è comportato con prudenza. La mediazione fra arabi e Israele è solo a cura degli Stati Uniti ma di tanto in tanto c'è chi informa il Cremlino e nessuno obietta se Gromyko interviene presso gli arabi. Alla fine si potrà far sempre ratificare un eventuale accordo dalla conferenza di Ginevra, in cui siede anche l'Unione Sovietica.

A prescindere però dalla dimensione USA-URSS, gli Stati Uniti intensificheranno certamente la loro azione per portare a termine l'opera di mediazione e di aiuto al disimpegno. Kissinger deve proseguire la sua opera e Nixon potrebbe aver deciso di affidare le sue sorti di presidente nella *bagarre* del Watergate alla pacificazione tra arabi e Israele, senza contare che dare soddisfazione agli arabi serve agli Stati Uniti anche per indebolire gli europei nell'altra dimensione, quella Ovest-Ovest.

A quali condizioni? Nel capitolo che riguarda l'Egitto, gli Stati Uniti si sono curati di trovare una soluzione alle richieste territoriali più pressanti: il Canale di Suez per la borsa e una striscia di Sinai per il prestigio. L'interposizione del cordone dei « caschi bleu » potrebbe avere il grande vantaggio (per gli Stati Uniti) di rendere più difficile, se non addirittura impossibile, la minaccia alternativa della guerra se Israele dovesse trasformare quella che doveva essere il primo passo di un programma a più stadi in un'altra tappa indefinita. Per quanto concerne l'Egitto, comunque, gli Stati Uniti hanno la garanzia di un rapporto politico e di collaborazione economica sempre più ricco. In Egitto sarebbe in corso una vera e propria « denasserizzazione » ed è chiaro che la borghesia egiziana aspettava da tempo questo momento per ritornare ad appoggiarsi a quella che a torto o a ragione considera la fonte più vantaggiosa di investimenti, tecnologia e « modelli di sviluppo ». Le battute d'arresto nel negoziato fra Siria e Israele mostrano che lo stesso schema non si applica al fronte orientale. La Siria non è pronta per la revisione della propria politica come l'Egitto di Sadat e Israele non è pronto per le concessioni territoriali strappate nel Sinai. I combattimenti sul Golan hanno questo significato: finché non ci sono i « caschi bleu », le due parti cercano di imporre il peso della soluzione « militare », per quanto parziale e allusiva sia, per migliorare le posizioni in vista della soluzione politica. Poi sarà il turno dei palestinesi, che per loro conto si sono avvicinati all'ipotesi « diplomatica » accettando il progetto di uno Stato da ricavare fra Israele e Giordania. Il tutto richiederà anche una partecipazione di Hussein, che si è tenuto finora in disparte come carta di riserva, perché il nuovo corso della politica americana non ha più nel re hashimita l'*atout* da giuocare subito.

La crisi di identità che si profila per Israele dopo la guerra del 1973 e dopo l'esito controverso della consultazione popolare, con il comportamento ambiguo del settore di destra dell'arco governativo, è un ulteriore motivo di incertezza. Gli Stati Uniti possono spingersi troppo oltre nelle loro pressioni su Israele? Una delle lezioni della guerra del Kippur è che le superpotenze non sempre sono in grado di ottenere dai propri alleati l'ubbidienza di cui hanno bisogno per i propri fini e tutto lascia pensare che anche il rapporto israelo-americano sia sofferente. Siccome tutta la costruzione cui tende la politica di Kissinger è precaria, le scelte che spettano a Golda Meir o al suo successore sono altrettanto importanti di quelle di Sadat e Assad.

G. C. N. ■

Watergate inquina il dialogo russo - americano

di Luciano Vasconi

Per la prima volta dall'inizio del grande dialogo russo-americano, quello che ha portato ai vertici annuali Nixon-Brezhnev (maggio 1972 - giugno 1973), i due governi hanno dovuto smentire il fallimento di una missione Kissinger (quella di fine marzo a Mosca). A riprova del non-fallimento si sottolinea che Gromiko sarà a Washington in aprile, Kissinger di nuovo a Mosca in maggio, infine il presidente degli Stati Uniti (quale?) al Cremlino in giugno. Il fitto calendario dei pre-vertici e del vertice pre-estivo indica, d'altra parte, che molte cose restano da chiarire nel pur « irreversibile » idillio russo-americano. Che cosa resta da chiarire?

Si è parlato molto del « Salt-2 », cioè della seconda parte, più concreta, della trattativa per il controllo degli armamenti strategici (va sempre ricordato che non si tratta di disarmo, ma di equilibrio strategico fra le due super-potenze, che non esclude, ma anzi sancisce, sia il perfezionamento qualitativo sia l'aggiornamento quantitativo dei rispettivi arsenali missilistico-nucleari). Si è detto che questa volta sarebbero stati i sovietici a sollevare difficoltà, e in particolare che sarebbe stato il maresciallo Gretchko, ministro della difesa dell'URSS, a sollevare obiezioni a Brezhnev (con una serie di discorsi e con un articolo, infine, apparso sulla rivista *Kommunist,* l'organo cosiddetto ideologico del PC sovietico, articolo apparso proprio alla vigilia della missione di marzo di Kissinger).

È vero che Gretchko non trascura occasione per dire che la pace dei sovietici è garantita dal costante « rafforzamento » e « ammodernamento » delle capacità difensive del Paese. Da questo a giurare su una frattura, nell'URSS, tra « falchi » guerrafondai e « colombe » pacifiste il passo è lungo, per quanto non del tutto azzardato. Basta ricordare, in proposito, la strana serie di discorsi a cavallo tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974: risultò chiaro che Brezhnev era contestato da alcuni esponenti del *politburo* del partito, Suslov in testa, fautori di una linea o tattica più « dura » nei confronti degli americani. Divisione tradizionale delle parti per alzare il prezzo della trattativa, come suol ripetersi in tali occasioni, oppure effettivi contrasti di valutazione? Probabilmente la verità sta nel mezzo, nell'intrecciarsi di tutti questi fattori. Ma non bisogna dimenticare che il « rafforzamento » del potenziale militare sovietico viene anche spiegato, dal Cremlino, sia in pubblico sia in privato (agli stessi americani), come una necessità che non nasce dal calcolo di stravolgere i rapporti USA-URSS, ma di « difendere » la cosiddetta « patria del socialismo » dai cinesi. E non bisogna neppure dimenticare che gli americani, così attenti alla cremlinologia, cioè all'analisi dei contrasti fra Brezhnev-Gretchko e compagnia, non sono meno orientati dei sovietici a « rafforzare » e « ammodernare » i loro arsenali, come dimostrano le dichiarazioni del segretario alla difesa USA, James Schlesinger (la controparte esatta di Gretchko, anche se non gallonata). Sia gli americani, sia i sovietici, in parole povere, hanno in realtà sempre teorizzato (gli americani senza scomodare Lenin) che la pace è garantita solo dalle armi, perché la rispettiva natura dei regimi non garantisce, di per sé, la coesistenza pacifica. Poi ciascuno aggiunge alla ricetta il proprio sale: la natura dell'imperialismo (o il complesso militare-industriale USA) da una parte, la natura insidiosa del comunismo (e analogo complesso militare-industriale URSS) dall'altra.

Così stando le cose, per quanto i super-grandi giurino di voler risparmiare nelle spese militari, o dicano di essere animati da splendide intenzioni pacifiste, è meglio opporre un ragionato scetticismo alla propaganda, e dare per scontato che USA e URSS continueranno, come del resto dichiarano apertamente per gli aspetti « qualitativi », la corsa al super-riarmo. Non è su questo terreno che Kissinger può aver « fallito » la propria missione di marzo a Mosca, anche se su tale terreno possono essere subentrate difficoltà e diffidenze, dato che i due super-grandi spiano quotidianamente il livello distruttivo raggiunto dalla parte concorrente per non trovarsi allo scoperto in materia di nuove diavolerie da fine del mondo.

La « pace armata » fra russi e americani, cioè, appare destinata a continuare, in nome della distensione e perfino della collaborazione e integrazione, o convergenza di interessi (in barba a un teorico come Suslov il quale non desidera parlare di « convergenza dei sistemi »). Appare destinata a continuare nella misura in cui russi e americani non possono rischiare di farsi una guerra diretta e globale (atomica), ma possono invece farsi guerre indirette e parziali, sulla pelle degli altri, per la conquista dei mercati, o di posizioni di mercato (se si accetta, per esempio, da parte sovietica, la tesi

del « mercato unico mondiale » a suo tempo avversata da Stalin quando parlava di « crisi generale del capitalismo »: ipotesi, quest'ultima, che torna di moda presso alcuni teorici moscoviti, per esempio Suslov, ma che resta a livello di ipotesi e non muta le direttive fondamentali di politica estera).

Naturalmente questa « pace armata » ha i suoi alti e bassi, e li ha anche senza dare ragione a Ciu En-lai il quale profetizza la fragilità della distensione e la costante rivalità delle due super-potenze, il cui contrasto strategico starebbe proprio in Europa, Mediterraneo e zona medio-orientale. Come è noto il primo ministro cinese parlò di tale fenomeno costante, prevalente sui fatti distensivi, in sede di decimo congresso del PC cinese (nell'agosto 1973). Sembrava un eretico e un illuso: in ottobre la guerra arabo-israeliana gli dava in parte ragione. Speriamo non abbia ragione, il nostro Ciu En-lai, quando insiste sull'Europa come occhio del ciclone (sta di fatto che, di recente, il Cremlino ha imposto la « dottrina Brezhnev », sia pure senza carri armati, in Ungheria, dove sono stati liquidati i fautori della « riforma economica silenziosa », e, attraverso la Bulgaria che tiene aperta la questione macedone, insidia il futuro autonomistico della Jugoslavia).

Negli alti e bassi di questa « pace armata » conta molto, come è ovvio, la partita che i super-grandi giocano nel Medio Oriente. A parte gli allarmi atomici autunnali di Nixon (sospetti di voluta drammatizzazione come misura anti-Watergate), è un fatto che gli americani hanno piantato i piedi in Egitto sostituendovi la precedente egemonia sovietica, e solo la Siria sembra essere rimasto (con l'Irak, tuttavia abbastanza disimpegnato dal conflitto) l'unico caposaldo del Cremlino nell'area contestata. Queste relative ma indubbie sconfitte diplomatiche (l'egiziana scotta) devono aver indebolito il prestigio di Brezhnev in patria, e, in teoria, tutto è sempre possibile nella sorte personale dei dirigenti, senza però che debbano necessariamente mutare le impostazioni di fondo di questa « pace armata ». La quale, in termini economici, petrolio medio-orientale a parte, si svolge su scala planetaria, come dimostrano le trattative, ormai a buon punto, fra Mosca e Tokyo per l'industrializzazione della Siberia, condotte dai giapponesi con tanta spregiudicatezza da non escludere che la grande impresa avvenga a due (URSS-Giappone) invece che a tre mani (URSS-Giappone-USA) come previsto inizialmente. Anche questa, però, potrebbe essere una manovra tattica, dal momento che gli americani tardano a concedere ai sovietici la clausola commerciale della nazione più favorita.

Sullo sfondo dei rapporti coesistenziali USA-URSS, poi, grava l'ombra del Watergate, è inutile negarlo. Secondo alcuni, anzi, questo sarebbe il fattore determinante di certi irrigidimenti sovietici. Va ricordato che già ai cinesi, in novembre, Kissinger fu costretto a dire in chiare lettere, e in pubblico (durante un brindisi ufficiale), che la politica estera americana verso Pechino non sarebbe cambiata per colpa di un qualsiasi mutamento interno negli Stati Uniti, con evidentissima allusione a un possibile ritiro dalla scena di Nixon. Ora pare che anche il Cremlino abbia mangiato la foglia, dopo una caparbia autocensura sui fatti della Casa Bianca, e c'è chi vede il relativo « fallimento » della missione di marzo di Kissinger proprio nel Watergate, più che nel « Salt-2 ». Come si ricorderà, durante la visita di Kissinger, Brezhnev fu costretto a convocare d'improvviso il *politburo* del partito, di cui fanno parte sia Suslov sia Gretchko, prima di dare una risposta « deludente » a Kissinger (come sostenne l'inviato di Nixon) proprio sul « Salt-2 » (ma è più ragionevole credere che la vertenza ufficiale, per quanto esista, serva soprattutto a mascherare contrasti d'interessi economici e le diffidenze sul futuro di Nixon).

In pratica i due ministri degli esteri, Gromiko da una parte, Kissinger dall'altra, si sono riservati il tempo necessario per far maturare quel che dovrà maturare: prima Gromiko a Washington, poi Kissinger a Mosca hanno tempo, in aprile e maggio, di far decantare l'insieme dei rapporti russo-americani, in preparazione della visita nell'URSS, in giugno, di Nixon o del successore di Nixon (Gerald Ford). È tutto qui, per ora, il nodo — diciamo — soggettivo delle vicende che dividono le super-potenze; il che non esclude gli altri nodi, cioè le rivalità. Ma grosse inversioni di rotta, nei rapporti USA-URSS, sembrano da escludere. Possono cambiare gli uomini, non gli interessi di fondo. Questo, almeno, è quanto consiglia una valutazione realistica dei fatti.

L. V. ■

il cile a 8 mesi dal golpe

L'«impresentabile» Pinochet scivola sul patto antimarxista

di Renato Sandri

Sono trascorsi otto mesi dalla morte di Salvador Allende e in Cile perdura lo stato di guerra proclamato l'11 settembre 1973 dalla giunta militare: fatto senza precedenti nella storia moderna, in condizioni di pace alle frontiere. All'interno, dopo le stragi di massa e le esecuzioni sommarie di dirigenti e militanti di *Unidad Popular* perpetrate a freddo (e non nel fuoco di combattimenti, salvo alcune eccezioni) da parte delle forze golpiste, la repressione non si è attenuata, ha mutato carattere, facendosi selettiva, in essenza non meno crudele.

Con il richiamo dei riservisti che ha elevato a trecentomila gli effettivi delle forze armate, con la direzione di ogni ganglio della vita economica e amministrativa del paese affidata a ufficiali delle tre armi si è venuto creando lo strumento per la « militarizzazione » del paese. Consigli di guerra amministrano la giustizia irrogando qualche condanna a morte, immediatamente eseguita, contornata da molte e durissime pene detentive, al termine di simulacri di processi a porte chiuse. Si tratta solitamente di militanti o dirigenti intermedi della sinistra di città e villaggi delle lontane province: cui di frequente si aggiungono gli assassinii di quanti « tentavano la fuga durante il trasferimento dal carcere » o dei « ribelli sorpresi con le armi in pugno » (in realtà detenuti politici fatti uscire di prigione e liquidati nottetempo). I campi di deportazione (nel nord, ai margini del grande deserto dove cade mediamente un millimetro di pioggia all'anno; nell'estremo sud flagellato dalle tempeste polari) rigurgitano di prigionieri: le privazioni e l'insopportabilità delle condizioni atmosferiche mietono vittime; mentre nelle carceri e negli stabilimenti militari (come l'accademia areonautica di Santiago) la tortura viene sistematicamente praticata sugli arrestati. I processi ai massimi dirigenti di *Unidad Popular* sono stati aggiornati sine die e le ragioni appaiono chiare. La giunta vuole evitare il confronto con l'opinione pubblica mondiale, preferisce sterminarli uno ad uno, attraverso « suicidio » o « crisi cardiaca ». I dirigenti di U.P. sono concentrati nell'isola di Dawson, l'ultimo scoglio prima dell'oceano antartico: di là è stato trasferito a Santiago, per il « suicidio », I. Toha, già ministro degli interni e vice presidente della Repubblica; poi C. Almeyda già ministro degli esteri, che sta agonizzando in un ospedale della capitale e altri trasferimenti si preannunciano, mentre alla Croce Rossa Internazionale è stato vietato l'accesso al lager. Giungono notizie allarmanti sulle condizioni di salute di Luís Corvalan, di altri suoi compagni di pena.

Mentre scriviamo queste note sta invece per cominciare il processo ai militari colpevoli di avere rifiutato, l'11 settembre 1973, di calpestare il giuramento prestato alla Costituzione. Molti furono uccisi nelle ore del *golpe*; questi, sopravvissuti, sono trascinati in giudizio e la ragione è altrettanto chiara: spuntare ogni dubbio, reprimere ogni inquietudine tra le file delle forze armate, in nome di una « disciplina professionale » stravolta nel suo stesso principio (il giuramento di fedeltà alla legge) e applicata ferocemente. Ad ogni buon conto, i generali Bachelet e Poblete sono morti in carcere, prima del processo, per « cause naturali ».

Ma la forma più perversa della repressione e più indicativa dei suoi scopi si abbatte sul sistema scolastico (centinaia di professori e migliaia di studenti espulsi) e sulle fabbriche, miniere, uffici, aziende agricole: decine di migliaia sono i licenziati, militanti di base dei partiti di sinistra, attivisti sindacali della disciolta Centrale Unica dei Lavoratori — comunisti, socialisti, democraticocristiani, radicali, senza partito — lavoratori che si distinsero in scioperi, in agitazioni. Agli ingressi dei luoghi di lavoro, continua l'affissione mattutina degli elenchi nominativi da cui gli interessati apprendono di non potere più entrare, licenziati in tronco. Per gli epurati vige il divieto di assunzione in altre aziende, d'altra parte impossibile perché nel paese imperversano, con l'inflazione impazzita, la disoccupazione di massa e la carestia (negozi pieni di merce, ma vuoti di clienti; il salario mensile minimo di 18 mila escudos corrisponde al prezzo di un paio di scarpe).

L'altra faccia della medaglia della scatenata rivincita di classe è costituita dalla distruzione capillare di ogni testo in odore di marxismo e di democrazia; dalla restituzione in forme mascherate ai latifondisti e apertamente ai capitalisti (grossi industriali, grandi commercianti, etc.) delle rispettive proprietà. L'intero sistema bancario è già stato riprivatizzato.

Fuorilegge i partiti di U.P., il Partito democraticocristiano e il Partito nazionale sono in *receso*, quarantena a tempo indefinito. Buona parte dei « nazionali » collabora o è disponibile nei confronti della giunta anche se un vecchio campione della destra, ma liberale e costituzionalista come il senatore Bulness alza la sua voce per chiedere il ritorno al buon tempo antico (ora

che sono scomparsi i pericoli per la proprietà). Le differenziazioni in seno al PDC si accentuano in profondità ben più di quanto non appaia alla sua superficie immobilizzata dalle misure restrittive. La maggioranza del gruppo dirigente (Frei, Alwyn etc.) che otto mesi fa, partecipando alla carica finale contro il governo di U.P., si illudeva di ereditarne le spoglie risulta sempre più incerta, smarrita: divaricata tra la tentazione collaborazionista — frustrata dal *fin de non recevoir* opposto dai generali alle sue ripetute profferte — la cauta protesta contro gli eccessi della repressione e il « sospetto » che il governo militare abbia tra i suoi scopi la agglomerazione di un nuovo partito reazionario di massa destinato nei tempi lunghi a dominare totalitariamente il paese, senza spazio per nessun'altra formazione politica.

La sinistra democraticocristiana sta coagulando una parte consistente del centro del partito ancora vacillante tra gli effetti del delirio antiallendista e il risveglio sotto i colpi brutali degli usurpatori. È un processo complesso, reso difficile non solo dai divieti dei militari ma dalle stesse contraddizioni in cui la sinistra dc si dibatte; tuttavia nel pensiero dei suoi più lucidi leaders, quelli che avevano previsto la catastrofe senza avere ormai più i mezzi per scongiurarla, si affermano con chiarezza: la consapevolezza che molto del futuro si sta decidendo in questi mesi e che occorre operare per impedire la stabilizzazione dell'attuale situazione; l'intuizione che l'ascesa militare al potere non costituisce circostanza transitoria, bensì fenomeno di origini profonde e, ormai, dato permanente della realtà con cui occorre misurarsi in una prospettiva che preveda la dislocazione di almeno una parte delle forze armate sul terreno nazionale e democratico; il rifiuto del sistema capitalistico (dipendenza, sottosviluppo) come destino cileno e la riproposizione della intesa tra le forze popolari quale condizione del cammino per la liberazione.

I partiti di U.P. stanno riannodando le proprie fila all'interno del paese; non i minori privi di reale consistenza — come il Mapu — o al di fuori dell'attuale quadro per dottrina, tradizione, base sociale — come il partito radicale — che sono stati ridotti a cenere dal rogo di settembre, ma il PCCh e il PSCh. Entrambi hanno sofferto colpi demolitori: gruppi dirigenti falcidiati, strutture organizzative spezzate, migliaia e migliaia di militanti gettati sul lastrico (quando non assassinati o deportati).

Solo l'ignoranza delle leggi spietate della lotta di classe o i sogni acerbi della « rivoluzione come grido » o la provocazione viscerale potevano indurre certi gruppi della pseudo-ultrasinistra italiana (ed europea) a ipotizzare l'automatico passaggio delle masse popolari cilene e delle loro organizzazioni dalla più dura sconfitta (sbandamento, scoraggiamento, ricerca di un riparo, buio) allo sviluppo della guerriglia: forma suprema di lotta.

Non per il gusto amaro della polemica, ma per la necessità di ricavare lezioni da ogni esperienza, va pure ricordata qui l'inanità di slogans isterici tipo « armi per il Mir » che in Italia nei mesi scorsi costituirono in essenza una manifestazione di anticomunismo e i cui echi, giunti in Cile, furono assunti dalla giunta militare per esasperare paranoicamente la repressione. Inanità, irresponsabilità, servizio reso al nemico.

Comunisti e socialisti cileni stanno scavando i primi cunicoli, come talpe, per ricostruire le proprie organizzazioni, mentre l'apparato repressivo degli usurpatori si capillarizza. Il terrore perfeziona i suoi strumenti (informatori, delatori, schedature, etc. etc.). Negli scorsi giorni è « caduto » nelle mani della polizia Gustavo Ruz già segretario generale della gioventù socialista, accusato di essere tra i massimi promotori della ricomposizione clandestina del PSCh.

La linea dei due partiti è sostanzialmente coincidente: rifiuto delle avventure, di ogni azione che non corrispondendo al livello di mobilitazione delle masse non sarebbe da loro sostenuta offrendo invece alla giunta altre motivazioni alla sua ferocia; appello alla unità patriottica, oltre i limiti delle forze che appartennero a U.P., per la fine della repressione, per la difesa del tenore di vita popolare, per la conquista uno ad uno dei diritti democratici. Come sempre, nella trincea di combattimento la verità appare più chiara che non nelle retrovie.

Non vi è documento proveniente dalla sinistra in Cile che non attesti il superamento in atto del settarismo, lo sforzo moltiplicato di cercare contatti, verso l'intesa col PDC (certo non con il Frei di oggi): non strumentalismo di comodo, coscienza illuminata dal rogo di settembre del peso catastrofico che ebbe la spaccatura tra le masse popolari, del ruolo determinante che la loro riunificazione deve avere e avrà perché la notte faccia posto all'alba.

È sintomatico in proposito l'atteggiamento del Mir.

Come è noto esso non faceva parte di U.P., volendone anzi costituire l'opposizione da sinistra. Bersaglio prevalente della critica mirista a U.P. fu la ricerca perseguita dal presidente Allende e dal PCCh di una intesa col PDC, nella negazione di ogni valore alle contraddizioni presenti tra le file democratico-cristiane qualificate in blocco come « partito della borghesia » (posizione echeggiata anche in enunciazioni della direzione del PSCh) e come tale da combattere senza alcuna apertura di credito. Tuttavia nei momenti culminanti delle crisi ricorrenti che il governo di U.P. dovette fronteggiare, il Mir fu sempre col governo: prova che la sua linea costituiva una evasione, priva di spazio nella realtà; essa poteva indebolire (come indebolì) la sinistra senza per altro costituire mai una concreta alternativa. E così fu anche l'11 settembre. Il Mir aveva dichiaratamente mantenuto nel suo seno una organizzazione clandestina in vista dello « scontro inevitabile » eppure essa seguì la sorte dei partiti « legalitari » di U.P. (prova che è sempre la *politica che comanda il fucile*). Venne schiacciata senza resistenza.

Oggi il Mir condivide lo sforzo dei socialisti e dei comunisti per l'intesa con quella che è la maggioranza reale del PDC. C'è da augurarsi che nel Mir (e non solo) tale sforzo si accompagni alla riflessione, per una risposta alla domanda elementare: non sarebbe stato incomparabilmente più produttivo tale sforzo — e quale situazione oggi ci sarebbe in Cile — se esso fosse stato compiuto tra il 1972 e il 1973 da ogni componente della sinistra al governo, nella consapevolezza operante che solo l'iniziativa serrata e continua per l'isolamento del *nemico principale* (l'imperialismo e l'oligarchia) avrebbe forse contenuto la nefasta influenza del revanchismo freista, avrebbe forse impedito la frattura verticale prodottasi tra le masse dei lavoratori e dei ceti intermedi?

Non si tratta di accademia retrospettiva. L'unità popolare è condizione della lotta avvenire; ma essa non è un fine in sé e d'altra parte perché nasca e si affermi deve necessariamente fondarsi sulla riflessione attorno alla tragica esperienza vissuta.

Quale nuova unità sarebbe possibile se nel PDC non prevalesse la coscienza di avere fallito e tradito il proprio ruolo nazionale, nell'ora della prova? E così, tra le forze della sinistra marxista si sta ora sviluppando in Cile (forse ancora più che nella emigrazione) la riflessione sugli anni di *Unidad Popular*. Ci è pervenuto in proposito un documento di straordinario valore che la direzione socialista ha posto in discussione nelle sue fila in questa fase di incipiente riorganizzazione.

Lo riassumiamo, rispettandone la lettera e lo spirito.

1) *Unidad Popular* è caduta sotto i colpi dell'accerchiamento imperialista collegato alla furia della reazione interna; ma l'uno e l'altra erano nella natura stessa del nemico e quindi, prevedibili al momento stesso del successo elettorale del 4 settembre 1970, dovevano essere affrontati con valutazione esatta del rapporto tra le forze in campo, senza cedimenti, ma senza fughe in avanti.

2) Il golpe dell'11 settembre si determinò come momento culminante e conclusivo di una battaglia generale nella quale *Unidad Popular* « era già stata sconfitta politicamente » (sic.)

3) La durezza dell'assedio del nemico fu causa principale del dilagare dell'inflazione non affrontata adeguatamente e non misurata nelle sue terribili conseguenze politiche, principale tra le quali il franamento a destra dei ceti intermedi che finirono per costituire in un processo di rapida polarizzazione la base di massa dell'insorgenza sovversiva condotta dalla ufficialità, in tanta parte proveniente dagli stessi ceti.

4) *Unidad Popular* nello sviluppo della crisi di transizione della società cilena, perdette la direzione politico-economica del paese sotto i colpi del nemico e anche per l'emergere nelle sue file di errori di « destra » e di « sinistra » che non tanto si annullavano reciprocamente quanto paralizzarono lo schieramento di governo: da una parte l'eccessiva fiducia nella saldezza del quadro istituzionale, dall'altra l'assurda petizione di una accelerazione della marcia al socialismo; posizioni prescindenti entrambi dalla *decisiva questione del potere*.

5) La reale alternativa storica che il popolo cileno aveva dinnanzi a sé era o la democrazia o il fascismo; perché prevalesse la prima occorreva uno schieramento popolare, antimperialista, patriottico abbracciante almeno vasti settori del centro democratico-cristiano che invece fu respinto a destra non solo dallo sviluppo della lotta di classe nelle condizioni dell'assedio imperialista ma anche da errori di settarismo o da insufficienti iniziative unitarie di U.P.

Dalla riflessione la direzione del PSCh fa derivare la linea attuale di lotta per impedire che dalla vittoria

il cile a 8 mesi dal golpe

reazionaria nasca un regime fascista. E questo è il problema di oggi. Certamente nessuna illusione è consentita. L'esperienza storica testimonia quale prezzo di dolore e di tempo la controrivoluzione faccia pagare al popolo sconfitto nel corso del suo sforzo per la trasformazione rivoluzionaria della società.

La giunta militare non vuole seppellire soltanto il ricordo del governo di Allende; essa negli scorsi mesi ha messo in discussione il periodo presidenziale di Frei e, prima e più ancora, sta operando per stritolare le strutture e le sovrastrutture che resero possibile l'ascesa al governo degli operai. « Estirpare il cancro marxista »: questa è la sua insegna; per tradurla in pratica essa *deve* distruggere ogni vestigia dello Stato liberale. L'enormità dei suoi delitti, la totalità della repressione sembrano costituire oggettivamente la cauzione di irreversibilità dell'accaduto, tali da rendere impensabile ogni restaurazione del « vecchio Cile ». Ecco quanto non avevano capito coloro che s'inchinarono o parteciparono lateralmente al golpe militare nella speranza che esso si sarebbe limitato a riassestare il Cile nello *statu quo ante* la vittoria dell'U.P.

La distruzione in atto prelude invece, nell'ordine stesso delle cose, alla nascita di un regime la cui ideologia pseudonazionalista dovrebbe costituire l'orpello di un fascismo coloniale, dipendente, integrato nel disegno (e nel mercato) dell'imperialismo, senza spiraglio alcuno per la rappresentanza di interessi che non siano quelli delle Società multinazionali.

Il « Club di Parigi » che in tanta parte aveva negato al governo costituzionale di Allende il rifinanziamento del debito estero di 4 miliardi di dollari ereditato dalle precedenti amministrazioni, lo ha invece concesso alla banda di assassini al potere a Santiago, rappresentanti costituzionali del capitale (l'Italia che aveva sostenuto la richiesta di Allende, non ha partecipato all'ultima decisione parigina; sottolineiamolo a merito della democrazia italiana, della mobilitazione antifascista del nostro popolo). Il BID; un consorzio bancario anglo-franco-tedesco occidentale; altre istituzioni finanziarie internazionali hanno concesso già poco meno di mezzo miliardo di dollari di prestiti alla giunta militare.

Soprattutto, la General Motors e la Dow Chemical S.Q., i due più potenti complessi dell'industria siderurgica e chimica dello « Occidente » da New York hanno comunicato il loro prossimo rientro in Cile. E il mantenimento della nazionalizzazione delle miniere cilene di rame non disturba più né l'Anaconda e lo Kennecott, né il mercato capitalistico mondiale nel suo assieme: la giunta militare che si è impegnata all'« equo indennizzo » può costituire il migliore esattore dei profitti per conto delle Compagnie (così come avviene in Bolivia, per le miniere di stagno nazionalizzate da vent'anni).

Vogliamo dire che la controrivoluzione indigena e internazionale non mollerà facilmente l'osso cileno: ma la partita non è ancora chiusa, rinviata alle generazioni future.

Significativamente indicativa in proposito è la condanna pronunciata dal cardinale di Santiago il giorno di Pasqua nei confronti della repressione in atto. Non ci interessa giudicare qui la sconcertante figura di Silva Enriquez: anche il più severo giudizio dell'atteggiamento da lui assunto nelle settimane successive al *golpe* deve condurre alla conclusione che se a pochi mesi di distanza tanto mutato è il suo atteggiamento, ciò prova che anche l'Episcopato avverte come la furia distruttiva degli usurpatori ha portato il paese alle soglie della disintegrazione, senza essere riuscita fin qui a fondare le basi stabili di un nuovo modello di società. Nessuna facile illusione dunque, la valutazione pacata della situazione del Cile ad otto mesi dal *golpe* indica però che in nessuna sfera (l'economia, il consenso interno, etc.) gli usurpatori sono riusciti a darsi *legittimità*.

Gli stolti critici del « legalitarismo » di Allende riescono a misurare come la sua opera e la sua morte in difesa della legge costituirono l'ostacolo che fino ad oggi gli assassini non sanno scavalcare?

Il 15 marzo scorso il generale Pinochet ha cercato convalida assistendo a Brasilia — assieme a Banzer, Stroessner, Bordaberry, presidenti golpisti di Bolivia, Paraguay, Uruguay — all'assunzione del generale Ernesto Geisel alla presidenza della Repubblica federale del Brasile. Bestione crudele quanto rozzo, Pinochet ha proposto ai partners la stipulazione di un « patto antimarxista ». Il corrucciato silenzio di Geisel è bastato a gelarlo. Non si fraintenda il rifiuto di Geisel (e dei suoi luogotenenti d'oltre frontiera).

Il Tribunale Russell II riunitosi a Roma ha riproposto all'opinione pubblica con crudezza e — per quanto concerne il Brasile — con rigore di analisi e di documentazione, il dramma dell'America Latina. Dal dibattimento è risultata la profondità e l'estensione del

deterioramento reazionario subito dalla complessiva situazione nel continente, dal Guatemala alla Terra del Fuoco.

Nel numero di febbraio del 1972, l'*Astrolabio* concludeva una sua carrellata sull'America latina con alcune annotazioni: *...dallo scontro tra progresso e reazione che tende a radicalizzarsi, ci sembra si possano cogliere in via di definizione gli obbiettivi vecchio-nuovi della strategia statunitense: a) certezza per il rifornimento delle materie prime; b) sicurezza per gli investimenti e integrazione di ogni sviluppo industriale nella logica delle società multinazionali; c) stabilizzazione politico-militare... La nuova fase delle relazioni internazionali può forse fluidificare i rapporti tra i grandi blocchi di potenza; ma all'interno dell'« emisfero occidentale » l'ipotesi contraria prende consistenza (anche se, ripetiamo, in parte diversa dal passato si profila la strategia della superpotenza egemone).*

Un osservatore anche modesto, ma attento alla realtà, sgombro dalle fumisterie ideologistiche e dal soggettivismo, avrebbe potuto cogliere, nella dialettica dello scontro in atto in America latina, l'emergere di tali tendenze. Via via prevalendo esse sono poi precipitate nella vittoria che la strategia controffensiva dell'imperialismo ha sanguinosamente riscosso in Cile, con ulteriori negative conseguenze su scala continentale. Epicentro massiccio del contrattacco è stato il regime dominante il Brasile, questo paese che abbraccia il 40 per cento del territorio latino-americano e oltre un terzo della sua popolazione, compenetrato dalla presenza sempre più fitta delle compagnie multinazionali dell'intero « Occidente » che della manodopera a salari infraumani e delle ricchezze e potenzialità incalcolabili a disposizione stanno facendo un immenso campo di rilancio del sistema imperialistico, sotto la vigile tutela, ovviamente, degli Stati Uniti.

In successiva occasione si potrà approfondire su l'*Astrolabio* l'esame delle proiezioni della politica brasiliana, dall'Africa occidentale all'Asia, del ruolo che essa ha esercitato negli avvenimenti che hanno sconvolto il cono sud dell'America latina tra il 1971 e il 1973 — Bolivia, Uruguay, Cile — della pressione che essa accentua su Argentina, Venezuela, Colombia e, soprattutto, sul Perù di Velasco Alvarado perché i militari progressisti di Lima rientrino tra i ranghi del sistema, abbandonando il loro progetto di sovranità e di riforma.

Basti dire qui che il regime vigente in Brasile ha raggiunto una stabilità e nutre ambizioni rispetto cui Pinochet costituisce pedina essenziale, ma da tenere a debita distanza, « impresentabile ».

Il patto antimarxista proposto dalla banda di Santiago a proprio sostegno certo non favorirebbe lo spregiudicato disegno continentale e mondiale che il regime di Brasilia sta portando avanti per conto dell'imperialismo (e per conto proprio; ogni riduzione a marionetta di un regime dipendente è sempre semplicistica, errata se riferita a un gigante in gestazione come il Brasile che, nella dinamica degli anni futuri, potrebbe anche entrare in frizione con gli USA, senza perdere per questo solo il suo carattere fascista, anzi al contrario).

Questo ci sembra il senso del mancato rilascio dell'attestato che Pinochet era andato a chiedere a Brasilia: destino del boia che se riuscisse a portare a termine la distruzione, probabilmente verrebbe poi sostituito dai suoi padroni con altri, della sua stessa pasta ma con le mani meno sporche, per costruire il *regime*: secondo il diagramma brasiliano.

Ecco quanto le forze popolari cilene sono chiamate a impedire, operando per tenere aperta la via — anche una fessura — cercando all'interno e su scala internazionale ogni punto di debolezza del nemico per concentrarvi la propria iniziativa. Iniziativa immediata (prima che il cerchio si chiuda, il « tempo » è fattore chiave della lotta politica) e ripensamento di fondo: ci sembrano compiti della sinistra non solo del Cile, ma dell'intero continente sottoposto alla stretta attuale.

È un discorso cui solo i presuntuosi dottori del salotto europeo reputano di potere dare quel contenuto che solo può venire dalla America latina.

Sembra a noi però che esso debba cominciare da una considerazione che un giorno ci fece Luís Corvalan, la conserviamo viva nella memoria: « Non basta denunciare le malefatte dell'imperialismo. Se un pugilatore si rialzasse dal tappeto accusando l'avversario di averlo picchiato troppo forte il pubblico si metterebbe a ridere. Se l'imperialismo non colpisse, allora vorrebbe dire che ci siamo sbagliati, che esso non è poi una bestia tanto cattiva. Bisogna studiare l'avversario, soprattutto quando è grosso, colpirlo dove è possibile e non affrontarlo a occhi chiusi. A volte ci se ne dimentica ».

R. S. ■

verso il congresso della lega comunista Jugoslavia

Con Tito e dopo Tito

di Antonello Sembiante

Volendosi fare il punto della situazione in Jugoslavia bisogna indicare come primi fatti salienti da una parte il varo della nuova Costituzione e dall'altra, il X Congresso della Lega Comunista jugoslava del prossimo maggio.

Per quanto riguarda la nuova Costituzione: bisogna dire che essa è la quarta che la Jugoslavia si dà in poco più di venticinque anni. Essa si basa sul federalismo e sull'autogestione con l'innovazione del sistema di delegazione che sostituisce quello della rappresentanza. Il vertice della nuova struttura federale è costituito da una Presidenza collegiale composta di nove membri che sarà il massimo organo della Federazione caratterizzato da una « concentrazione » di potere, tutta tesa al componimento di possibili attriti fra le Repubbliche.

Per quanto concerne il Congresso della Lega dei Comunisti esso appare destinato a sancire la capillare ed esclusiva presa del potere del partito sulla realtà socioeconomica del Paese e l'affermazione del metodo del centralismo democratico. La struttura del partito tenderà a divenire più centralizzata al vertice. L'organo dotato dei pieni poteri sarà la Presidenza che nominerà un Ufficio Esecutivo guidato da due o tre segretari, ciascuno con proprie definite competenze. Per gli incarichi di Segretario dell'Esecutivo della Presidenza appare ormai sicuro Dolanc a capo dell'apparato di partito, e con buone probabilità Bilic, membro dell'attuale Esecutivo, quale virtuale vice-segretario all'italiana.

Un sistema come quello descritto (Presidenza della Repubblica e Presidenza del Partito) solo apparentemente è bipolare. In pratica le stesse persone faranno parte della Presidenza del Paese e del Presidium della Lega. Il fatto nuovo è che fra tali persone (tralasciando ovviamente Tito che è « super partes ») vi sono personalità politiche del calibro di Kardelj, Bakaric, e Stambolic. In tal modo il partito darà direttamente corpo all'organo federale più importante, assumendosi in prima persona il delicato compito di assicurare la « continuità » di funzionamento della Federazione nel centro, mettendola al riparo da temuti « impasses » che possono essere causati da urti fra repubbliche a ragione di problemi concreti, specie di natura economica (come il passato insegna). In tal modo le due « teste » fanno capo al partito che svolgerà il ruolo di forza centripeta nel Paese, assegnando alla Presidenza della RSFJ il compito di dirigere la Federazione sotto il profilo politico ed amministrativo, ed al Presidium della Lega quello di custode dell'ideologia con funzione di contrappeso unitario al decentramento imposto sia dal plurinazionalismo che dall'autogestione. Con la Costituzione ed il Congresso si apre un nuovo capitolo della vicenda jugoslava. Lo sforzo organizzativo del regime sembra mirare proprio a questo, mobilitando tuttte le sue risorse per la realizzazione della Costituzione, chiamando con le imminenti elezioni gli elettori a designare un milione di delegati, puntando sull'autogestione, pubblicizzando in ogni sede la preparazione al Congresso, sollecitando il Paese ad una effettiva integrazione politica ed economica della Federazione sotto lo stimolo del partito unico.

Se si chiedesse un bilancio consultivo del periodo dal settembre '72 (lettera di Tito) ad oggi, per poter decifrare il significato dell'operazione politica sviluppatasi in tale periodo non si potrebbe rispondere né autogestione né federalismo. La suddetta operazione, iniziatasi con la liquidazione del capo della Lega serba Nikezic e della sua corrente ha portato alla conferma di un gruppo di potere che, senza contare Tito, ha le sue tre più importanti personalità in Kardelj, Bakaric e Dolanc; alla riduzione del pericolo che il meccanismo della Federazione venga bloccato dalle discordie repubblicane (grazie alla nuova Presidenza della RSFJ); al maggiore dirigismo economico.

Al momento attuale non si riscontrano altri risultati apprezzabili. Non si registrano mutamenti nel gruppo dirigente che resta compattamente insediato al potere salvo uno spostamento degli uomini di partito verso gli incarichi di governo. Le rotazioni, peraltro, spesso non vengono rispettate (tipico il caso del Consiglio Esecutivo Federale alla cui Presidenza è stato già confermato Bijedic e nel quale i membri più rappresentativi appaiono parimenti destinati a riconferma, ad es. Ljubicic alla Difesa, Minic agli Esteri, etc.), ed i cambiamenti avvengono solo orizzontalmente.

Dalle considerazioni che precedono si possono avanzare alcune ipotesi sul futuro del Paese a scadenza breve-media.

Ammesso che l'autogestione sia qualcosa che somiglia alla rivoluzione culturale cinese, che essa sia una quarta strada rispetto ai sistemi economici liberista, di stato e misto, che essa sia lo strumento per dare, in ogni cellula sociale, la preminenza al lavoratore, che la Jugoslavia abbia le possibilità materiali necessarie e

sufficienti per l'affermazione di tale forma di gestione sociale e politica, non è in tale contesto che si gioca il futuro di questo Paese, neanche se si considera l'autogestione nella più limitata accezione economica.

Appare invece predominante nel futuro jugoslavo la coesione del gruppo dirigente del partito cui aggiungerei l'evolversi della congiuntura economica ed il ruolo dell'Armata, sullo sfondo.

Per il gruppo dirigente del partito bisogna dire che sinché Tito è sulla scena non vi sono problemi, il sistema terrà e quasi nulla potrà cambiare. Oggi la coesione del gruppo dirigente, pur con qualche diversità di accenti è indiscutibile, come la inesistenza di forze politiche organizzate fuori dal partito.

Dal momento inevitabile della scomparsa del Presidente e dopo un primo periodo di ambientamento del gruppo di potere erede di Tito molte cose saranno possibili e si porrà l'interrogativo circa la coesione di tale gruppo.

Mentre al presente, infatti, il corso politico è ben delineato ed assestato con la quasi totale liquidazione del gruppo di Nikezic ed il distanziamento netto dai centralinisti (o meglio neo-stalinisti), sostenitori del partito monolitico, in quel momento la « diversità di accenti » potrà divenire divergenza e conflitto aperto. In quello stadio la concezione di Dolanc, per cui il partito deve essere unico, senza ripetere all'interno le divisioni repubblicane, e quella di Bakaric per cui il partito è, nel fondo, un insieme di partiti repubblicani, (vedasi il recente congresso del partito in Bosnia che ha avuto un dibattito nettamente autonomista ed anticentralista) potranno anche da sfumature diverse, come sono oggi, divenire linee politiche irriducibili l'una all'altra e riproporre il dissidio tra le componenti nazionali jugoslave.

Per quanto concerne le Forze Armate si deve dire subito che seppure la dirigenza del partito fallisse nel compito di tenere assieme il mosaico jugoslavo ad essa si sostituirebbe l'Esercito che nel presente come nel futuro della Jugoslavia si presenta come potente elemento unificatore. La previsione muove dalla constatazione di fatto che l'Esercito ha una autentica mentalità « jugoslava » ed è guidato al proprio vertice da una propria lega comunista organizzata monoliticamente. In un Paese ricco di contrasti essa avrebbe quindi tutte le carte in regola per garantire l'unità e la sopravvivenza della Jugoslavia, e se necessario per assumere il potere, guidata dal politico che riuscisse a strumentalizzarla o persino in proprio.

La scomparsa di Tito, in conclusione, pone interrogativi più che sulla sopravvivenza della Jugoslavia come unità politica — prospettiva, del resto, che la intesa URSS-USA persino rafforza, ipotesi della « politica della mano libera » compresa — sul suo non allineamento. Questa linea di politica estera appare strettamente connessa a vicende prima di tutto economiche entro e fuori la Jugoslavia. Tra le esterne soprattutto quelle dell'Europa occidentale, nel senso che una Europa in forte recessione cesserebbe di essere la forza che aggancia la Jugoslavia alla sua attuale posizione di non allineamento. Senza l'ossigeno che le viene da Ovest la economia jugoslava, come è regolata oggi, riceverebbe un contraccolpo mortale. Dopodiché per sopravvivere questo Paese sarebbe costretto ad adottare formule e modelli di tipo est-europeo andando incontro a spaccature intestine. Per l'Unione Sovietica sarebbe il conseguimento del risultato voluto per 25 anni senza aver sparato un solo colpo di fucile senza possibilità di reazione da parte dell'Occidente, USA ovviamente compresi: una Jugoslavia assimilata di nuovo al campo socialista, non necessariamente in tutto e per tutto, cesserebbe così di essere pietra di scandalo.

■

La politica dei «nuovi colonnelli»

di Annamaria Gerussi

In una villa di proprietà dell'armatore Aristotele Onassis, semi-nascosta fra gli uliveti a 40 chilometri da Atene, vive un signore greco non ancor vecchio (ha solo 56 anni) che riceve ogni mese tre pensioni: una di presidente della Repubblica, una di primo ministro e una di colonnello. Lo Stato gli concede inoltre una automobile blindata con autista e mantiene una squadra di quaranta guardie del corpo in divisa, che si alternano a proteggerlo lungo le mura del suo giardino e lungo la sua spiaggia privata. Questo signore è un « Ex ». L'ex-presidente, ex-dittatore, ex-tiranno della Grecia: Giorgio Papadopulos. La sua vita di « pensionato d'oro » è nota, noti i suoi rarissimi spostamenti, e i pochissimi amici che vanno a trovarlo. Molto meno noti invece sono gli attuali padroni della Grecia, i « Presidenti », i « Primi Ministri », i « Colonnelli » in carica di oggi.

A più di quattro mesi della eroica e sanguinosa settimana di ribellione di Atene, che si concluse con un nuovo colpo di stato, l'ultimo legittimo Primo Ministro della Grecia, il vecchio leader della Destra Panajotis Canellopulos, ha dichiarato: « Non conosco con esattezza chi governa oggi la Grecia ». Non è un paradosso. Dopo aver attraversato una fase di dittatura concentrata sempre più nelle mani di Papadopulos, la Grecia, fallito il tentativo di instaurare una specie di regime alla Salazar, è stata avviata sulla via della « sudamericanizzazione ». In altre parole, si cerca oggi di fondare in Grecia una dittatura impersonale, con protagonisti seminascosti o addirittura inesistenti, un « sistema » retto dalle Forze Armate e dal loro occasionale rappresentante.

Papadopulos, fin dal primo giorno, da quel 21 aprile del 1967, si mise in piena luce. Con le sue dichiarazioni da « chirurgo » sulla Grecia « malata » che doveva « essere ingessata » per « guarire », giocò la carta paternalistica del fascismo vecchia maniera. Assieme ai suoi collaboratori si appellò al conservatorismo dei piccolo-borghesi, perseguitando i ragazzi con i capelli lunghi e le ragazze in minigonna, e alle frustrazioni del ceto medio tentando di immischiarsi nella *jet-set armatoriale*. Cercò il consenso della chiesa e finalmente tentò di mettere in piedi un nuovo complesso militare-tecnico nascosto sotto una copertura pseudopolitica fornitagli da un politicante fallito nelle sue ambizioni, il suo ultimo « primo ministro » Spiros Marchesinis.

In questo suo tentativo Papadopulos fallì. Fallì perché non poté conservare il controllo delle forze armate o forse perché, nell'ultimo periodo del suo potere, diede troppo peso a certe tendenze dell'*establishment* americano favorevoli a soluzioni « politiche » del problema greco. Ma in politica estera la CIA e gli altri servizi segreti americani scavalcano sempre il Congresso; così anche questa volta Papadopulos e la sua « moderazione » sono stati estromessi e al loro posto sono state poste quelle forze armate, che il dittatore non ha potuto controllare.

Così, oggi in Grecia governare le « Forze armate » e dar loro un volto, valutare il loro peso e prevedere le loro mosse », risulta estremamente difficile. Perché queste « Forze armate » al potere, consistono in un insieme di ufficiali, che, con poche eccezioni, sono del tutto incapaci di stabilire un rapporto « politico » con la società che non sia quello della repressione più bestiale. Queste forze poi, oltre a non avere una propria volontà quale riflesso della società nella quale vivono, sono anche frazionate e governate dalle circostanze, impotenti, confuse, assolutamente succubi delle forze imperialistiche straniere che le sostengono.

Conforme a questa somma di ottusità, sudditanze e bestialità è anche il terzetto che ha preso il posto di Papadopulos, divenuto secondo la stampa greca posteriore al 25 novembre un « dittatore paranoico, bugiardo e truffatore ».

Apparente capo dello Stato è il generale Ghizikis. Militare tradizionalista, questi ispira una relativa fiducia agli ufficiali di basso rango perché privo — almeno fino alla dimostrazione del contrario — di ambizioni « politiche » tipo Papadopulos. Quanto al primo ministro Andrutsopulos, egli si è fatto vivo in Grecia soltanto dopo il colpo di stato del 1967. Ufficialmente, come qualifica professionale reca soltanto quelle misteriose iniziali e sigle che seguono i cognomi delle persone importanti nel mondo anglosassone e che nel suo caso significano: laureato in legge alla « Marshall Law School » di Chicago, avvocato nel medesimo stato, professore di diritto alla scuola industriale di Chicago, collaboratore della « Roosevelt University », membro della « American Judicator Society » e della « American Business Law Association »; (per ciò che riguarda le sue qualifiche ufficiose basti citare il sempre cauto « *Le Monde* »: « egli — ha scritto il giornale francese, dell'attuale primo ministro della

Grecia — presta il fianco, già da tempo, ai sospetti di essere in relazione con la CIA »).

Il pilastro però del regime, quello che tiene in mano la sola « forza armata » che conta veramente, la polizia, è il generale Ioannidis, il capo della ESA, la polizia militare da lui stesso creata e portata a livello di super-polizia. Celibe di professione, come Andrustopulos del resto, ha incominciato la sua carriera come torturatore, dal posto di comandante nel campo femminile disciplinare della famigerata Macronissos, riservato alle partigiane e alle militanti di sinistra, durante la guerra civile. Non è religioso né mira al riconoscimento dei suoi valori da parte di nessuno, non aspira che ad essere temuto e non si racconta, come non racconta a nessuno, « storie » di alcun tipo.

« Sapete voi perché conserviamo il potere da così tanto tempo? -- chiese durante un interrogatorio a uno dei dissidenti dell'esercito greco, il colonnello della aeronautica Minis, torturato per centoundici giorni consecutivi nel 1972. — Perché poniamo il fattore umano in secondo o in terzo piano. Se avessimo dato all'uomo il primo posto nelle nostre preoccupazioni, saremmo già stati fatti fuori ».

Rimane evidente che con una « ideologia » del genere, la sola forma di governo in prospettiva è l'eterna e immutabile dittatura da parte dell'una o dell'altra cricca militare. Per sostenere la dittatura « tout court » e quella della propria cricca in particolare, Ioannidis ricorre ai metodi più crudi di repressione. Fra questi, uno dei più efficaci per provocare il terrorismo di massa è il fermo di gente di ogni tipo e in ogni occasione, fermo che si conclude in un arresto altrettanto ingiustificato e con un inesplicato rilascio. In questi ultimi giorni, per esempio, fra gli arrestati c'è un buon numero di cantanti (fra cui i più famosi Maria Dimitriadi e Stavros Pasterakis) che devono essere scoraggiati a cantare le canzoni popolari « impegnate » e come sempre, un gran numero di studenti (a titolo indicativo ricordiamo Lucas Lidonis, Maria Hadzinicolau, Demetrios Burnùs). Alcuni verranno torturati, altri rilasciati senza spiegazioni, altri ancora spediti al lagher di Iaros, l'isola « che nessun essere umano ha mai scelto deliberatamente per stabilirvi la sua dimora », per citare di nuovo il vecchio premier Canellopulos. Anche lì l'assortimento degli « ospiti » è vario. Prevalgono come è naturale i comunisti, ma c'è di tutto. Con la nave del 19 marzo (le date sono note perché la nave che porta l'acqua, i viveri e i nuovi detenuti all'isola vi approda soltanto una volta a settimana) sono arrivati al lagher Giorgio Mavros, leader dell'Unione del Centro, Pandelis Bulgaris, regista cinematografico (ha filmato gli avvenimenti del Politecnico), Andreas Nefeludis, del Movimento studentesco, Costas Kukuvitis, Cristos Papanastassiu, Panajotis Dardas, Gerassimos Kutrokois e Jannis Palavòs, quadri del PCG, Manolis Mitsiàs, cantante molto popolare, e il colonnello Nicos Raptis, amico personale dell'exdittatore Papadopulos.

Altro aspetto della repressione è il bavaglio, posto alla stampa. Leggendo i giornali greci uno si può fare la più vasta cultura sugli avvenimenti internazionali trasmessi dall'agenzia A.P. o sulla cronaca nera e rosa dei cinque continenti. Con l'esclusione, però di quel che avviene in Grecia. Ignorerà così il numero e la identità dei dispersi durante il massacro del Politecnico, ignorerà l'opinione dei vari esponenti della vita pubblica sulla crisi del paese, ignorerà perfino le aspirazioni particolareggiate della politica finanziaria del governo, perché il bilancio dello Stato per il 1974 (una arida elencazione di cifre) è stato dato alla stampa nudo e crudo senza le solite note esplicative, tendenti a indicare una pur fasulla prospettiva. Naturalmente non si può nemmeno parlare di critica al governo. Si è perfino arrivati all'assurdo di condannare a quattro mesi di carcere il noto vignettista Bost, (la vignetta come la canzone sono da lunghi anni il modo d'esprimere lo scontento popolare in Grecia) e i responsabili del settimanale *Tachidromos* di Atene, per una vignetta pubblicata dopo il « referendum » del luglio scorso organizzato da Papadopulos. È stato giudicato che la vignetta alludesse alla non validità del « referendum » greco, e giacché non si poteva condannarne l'autore per vilipendio contro Papadopulos (definito dalla stampa di Ioannidis « despota della Grecia trasformata in un feudo personale ») lo hanno condannato — insieme agli altri — per offesa alla Giustizia (perché, come è noto, la Corte Suprema greca ha a suo tempo stabilito che durante il referendum non ci sono stati imbrogli).

Tutto questo, soprattutto in mancanza di grossi processi e di condanne clamorose, può sembrare non tanto grave come forma di repressione. È da considerare però l'atmosfera nella quale avviene: la legge marziale, l'onnipotenza dell'ESA, l'esistenza di Jaros. Tutto serve a ricordare che la libertà personale è una mera ➡

concessione e che si può venire torturati per un qualunque motivo: anche per aver fischiettato un motivo sovversivo.

In politica estera la gestione Ghiziokis-Joannidis vale quella di Papadopulos: asservimento totale alla politica americana. E qui si entra in un campo dove i dati certi, la presenza reale, prevalgono sulle illazioni e le ipotesi che possono ancora caratterizzare l'analisi degli sviluppi della politica interna del regime. La presenza della Sesta flotta nei mari della Grecia è un dato ben noto e così la trasformazione del Pireo in una immensa base per la medesima. Ben noto è anche il fatto che i servizi segreti e tutti i reparti « moderni » dell'esercito greco vengono addestrati dagli americani, che ogni giovane ufficiale « promettente » dell'esercito o della polizia, viene mandato per « studi superiori » e addestramento negli Stati Uniti. Il fatto più preoccupante tuttavia, che porterà forse a una repressione totale di ogni forma di protesta in Grecia (ricordiamo che il Partito Comunista greco dell'Interno in una sua recente valutazione della situazione greca non esclude dalla parte dei militari l'adozione di misure « ancora più dure ») è il crescente interesse economico di Washington per le ricchezze del sottosuolo greco. Tutto dipenderà dall'importanza dei giacimenti petroliferi scoperti recentemente sotto il fondo del mar Egeo.

Finora la Grecia è stata considerata dal capitale americano — come ricchezza da sfruttare — un pesce piuttosto piccolo (e già spolpato, fra l'altro, dai denti del capitale inglese e di quello francese): un paese dunque solo strategicamente importante, in rapporto all'Est europeo. Adesso, se è vero quello che asserisce l'*Oil and Gas Journal* — giornale dei petrolieri americani — cioè che i giacimenti dell'Egeo sono più ricchi di quelli dell'Alaska e della Malesia, la situazione rischia di cambiare per il peggio. Già il governo greco ha firmato un contratto con la compagnia americana Oceanic Exploration che consente a quest'ultima di estrarre petrolio dal suolo greco per i prossimi 26 anni e di venderlo ai greci al prezzo del petrolio arabo, mentre il governo greco si è garantito royalties pari soltanto al 15% della produzione.

Sul piano economico interno, una tale politica di favoreggiamento degli interessi politico-strategici nonché economici di Washington conduce inevitabilmente al favoreggiamento degli interessi dell'oligarchia economica del paese e al rigetto — anche con la violenza — delle richieste dei lavoratori. La crisi petrolifera d'altra parte e la svalutazione hanno già provocato un vertiginoso aumento dei prezzi che porta la Grecia, col 20%, al secondo posto nel mondo, dopo l'Islanda (l'Italia detiene l'8° posto con l'11,3%) e questo soltanto per il periodo settembre '72-settembre '73.

Da allora la situazione mondiale è peggiorata e conseguentemente anche quella greca. Ma se nei paesi altamente industrializzati del Nord d'Europa la crisi si paga con più o meno fastidiose misure di austerity, vasti strati della popolazione di paesi come la Grecia la pagano con le privazioni e la miseria. Intanto la politica economica elaborata dal governo Marchesinis-Papadopulos, che è stata rispettata dai successori, ha impostato delle misure antinflazionistiche che si basano principalmente sul peggioramento del livello di vita dei lavoratori e sul sacrificio dei ceti medi (aumento del 29% delle imposte dirette e riduzione del 20% degli investimenti pubblici in bilancio).

Il quadro che si è cercato di dare della situazione attuale in Grecia, non è poi così pessimista come si potrebbe credere. L'insurrezione di novembre ha dato la prova alle masse popolari che una resistenza al regime dittatoriale è possibile e che può anche essere efficace se meglio organizzata. La politica della repressione assoluta, d'altro canto, acuisce piuttosto che spianare le contraddizioni che comunque esistono nell'interno della dittatura. Il numero degli ufficiali scontenti cresce (dopo il colpo di stato del novembre scorso sono stati mandati « a riposo » 86 alti ufficiali), e esistono indizi che il morale dell'esercito è stato scosso dopo gli avvenimenti del 18 novembre, e l'assassinio dei ragazzi del Politecnico. Il crescente isolamento inoltre dei « colonnelli » di oggi da parte dei governi capitalistici europei e della CEE provoca il dissenso anche nel seno di certi circoli della finanza e da parte dei monopoli greci più legati con i monopoli europei. In definitiva mai nella storia greca è esistito un governo tanto privo di consenso popolare, tanto isolato dalle forze politiche della nazione. In questa situazione, il vicolo cieco nel quale si è cacciata la dittatura greca diviene sempre più stretto; e il processo dell'unità fra il popolo, fra il mondo politico e le forze della resistenza viene sempre più agevolato.

A. G. ■

portogallo: un colonialismo «rammodernato»

Nuove ipotesi imperialiste alla luce della «lezione del Vietnam»

di Mario Galletti

Non abbiamo in nessuna occasione approvato tattiche come quella del « tanto peggio, tanto meglio » e perciò consideriamo positiva la notizia del colpo di stato in Portogallo: comunque vadano le cose, il pronunciamiento *(non ci sono segni, purtroppo, di un rivolgimento democratico) mette almeno il punto finale alla decrepita era salazariana.*

L'Astrolabio, *cui la notizia giunge al momento di andare in stampa, tornerà nel prossimo numero ad esaminare le nuove prospettive che si aprono per il Portogallo ed i paesi africani in lotta per affrancarsi da un imperialismo « straccione » quanto sanguinario.*

Quando il vecchio apparato del vertice militare portoghese si è levato contro il generale Antonio Ribeiro de Spinola che aveva avuto l'alzata d'ingegno di ammonire governo e gerarchia castrense che non è possibile vincere « sul campo» i partigiani dell'Angola, della Guinea e del Mozambico, si sa che il dittatore Caetano ha invitato i generali alla moderazione ricordando i « meriti » dell'ex comandante delle forze di repressione in Guinea ed ex governatore a Bissao: « meriti » fra cui figura, per esempio, l'intervento, nel '36, a fianco dei falangisti spagnoli con una colonna di volontari e la « missione di osservazione e di amicizia » sul fronte di Stalingrado quando i nazisti erano ancora all'offensiva. Da Spinola non si dovevano dunque attendere proposte di capitolazione nelle colonie. Ciò che sicuramente Caetano non fece presente, ma che tuttavia a Lisbona sono in molti a sapere, è che Spinola rappresenta in Portogallo quella formidabile *lobby* internazionale che nei « territori dell'Oltremare » (soprattutto nell'Angola e nel Mozambico) ha interessi che superano ormai largamente quelli dello stesso Portogallo. Dopoché americani, tedeschi-occidentali, olandesi, francesi eccetera hanno saputo che insieme con i diamanti ci sono nel vecchio impero lusitano petrolio, ferro e cobalto (petrolio in misura tale che la Gulf parla di un « Kuwait austro-africano ») allora il *ballon d'essai* di Spinola è partito; e contrariamente a ciò che vuol essere in apparenza la linea di Caetano è evidente che già si lavora, a Lisbona e particolarmente in altre capitali, all'ipotesi di una soluzione neocolonialista, di segno multinazionale, del problema delle colonie. E' dunque non a una inesistente e impossibile « illuminazione modernista » del vecchio fascista e colonialista Spinola, ma agli interessi dell'imperialismo mondiale che bisogna far riferimento per cercare i motivi e tentare di prevedere eventuali sbocchi della crisi della tradizionale politica coloniale lusitana.

Intanto è da dire che i segni di questa crisi non sono tutti recentissimi; né d'altra parte è di oggi la presenza del capitale internazionale in Angola e Mozambico (anche se esso si è enormemente moltiplicato ultimamente). A tutto ciò bisogna aggiungere altri dati di fatto: 1) fino a qualche tempo fa il fronte imperialista mondiale non poneva tanti problemi al Portogallo; faceva comodo che Lisbona conducesse la repressione in Africa visto che l'attuava in prima persona (pur con i cospicui aiuti della NATO e dell'Occidente): si credeva però che le guerre antipartigiane avessero almeno qualche possibilità di successo; 2) tutta una serie di tentativi alternativi sia alla guerra coloniale, sia alla concessione dell'indipendenza più o meno fittizia sono stati messi in atto ma sono tutti falliti; 3) ora dunque gli alleati-padroni del Portogallo non vogliono rischiare di vedersi cacciare insieme con il vecchio colonialismo. Qualcosa di irreversibile hanno già visto accadere nella Guinea-Bissao.

Si dice frequentemente che il colonialismo portoghese è restato immutato e fermo nei secoli. Questo è vero solo in parte, e soprattutto dal punto di vista della mai abbandonata brutalità (eccidi, lavoro forzato, rapina delle risorse prima agricole e poi minerarie); ma non è vero sul piano diciamo amministrativo. Nel dopoguerra sono stati fatti diversi tentativi di mutare sulla carta il rapporto fra metropoli e popoli colonizzati, facendo conto che ciò sarebbe bastato non tanto a sopprimere l'esigenza di libertà degli africani quanto a coprire, di fronte all'opinione africana e internazionale e agli organismi dell'ONU, la crudele realtà del più antico e barbaro colonialismo. Sulla base di una pseudo ideologia (il « lusotropicalismo », che pretende l'esistenza non più di coloni e sfruttatori da un lato e popoli africani dall'altro ma di una nuova « realtà etnica » con cultura e morale specifiche, uniche, riscontrabili nelle colonie del Portogallo; e portando ad esempio la realtà brasiliana dove sarebbero del tutto assenti razzismo e diversificazione sociale sulla base del colore della pelle), i fascisti di Salazar avevano deciso la « promozione » delle colonie a « territori dell'Oltremare », cioè province « uguali » a quelle della Metropoli. Quale sia sempre restata la realtà delle colonie

➸

non è nemmeno il caso di dire. Contro il luso-tropicalismo e il suo più noto « teorico » (il sociologo brasiliano Gilberto Freyre) ha scritto parole chiarissime il compianto *leader* della Guinea Amilcar Cabral, assassinato da agenti portoghesi a Conakry agli inizi del '73. Qui interessa solo rimarcare il secco « no » delle popolazioni africane alla commedia dell'integrazione. Proprio a partire dai primi anni 60, quando secondo Lisbona doveva scattare il nuovo « rapporto » Metropoli-colonie, in tutti e tre i territori dell'Africa cominciavano le guerre di liberazione condotte dai movimenti popolari dell'Angola (MPLA), del Mozambico (FRELIMO) e della Guinea (PAIGC). Più di un decennio di repressione non ha avuto risultato alcuno; anzi, proprio l'anno scorso la Guinea — liberata al 65-70 per cento — ha potuto proclamare la propria indipendenza.

La « scoperta » di Spinola che i patrioti africani non possono essere vinti « sul campo » non è — si è già detto — una novità; tanto è vero che fra il tentativo integrazionistico e i recenti avvenimenti di Lisbona si sono verificate iniziative di varia natura e di diversa origine, per venire in qualche modo a capo del problema coloniale lusitano mantenendo all'Occidente la presenza economica e militare nei territori. E' ancora in questa direzione evidentemente che si continua a lavorare oggi, anche se l'arma della repressione viene usata in modo sempre più massiccio in quei tre « Vietnam africani » che sono il Mozambico, l'Angola e la Guinea.

Ma come? Della concessione di una forma di « indipendenza controllata » delle colonie promuovendo dirigenti africani disposti al collaborazionismo (per esempio, in Angola, il capo del GRAE di stanza nello Zaire, Holden Roberto) si parla fin da quando gli Stati Uniti consigliarono due distinte missioni di governanti brasiliani in Africa: quelle del ministro degli esteri e del ministro dell'economia. L'incarico era di sondare alcuni Stati indipendenti del continente fortemente legati all'Occidente sulle loro reazioni a una eventuale installazione di un governo neocolonialista in Angola. Il progetto comprendeva e certo comprende ancora, secondo i propositi di Washington e di alcuni ambienti di Lisbona, un obbiettivo collaterale ma non secondario: la costituzione di un Trattato militare dell'Atlantico del Sud (il *pendant* australe della NATO) per un collegamento strategico fra Stati Uniti, Portogallo, Brasile, Africa del Sud, Zaire di Mobutu. Le implicazioni di questa manovra sono troppo vaste perché si possa indicare esattamente quale sia in proposito l'atteggiamento degli Stati africani anche i più compromessi con il neocolonialismo. Per esempio, un minimo di cautela derivante da certi « doveri dell'africanismo » deve essere osservata anche da Mobutu, che è certo il più disposto a far di tutto perché le posizioni dell'Occidente nell'Africa a sud dell'Equatore siano garantite e rafforzate. In vista o anche solo nel timore di un totale fallimento delle operazioni militari portoghesi in colonia, si pensa dunque di tenere in serbo eventuali « interlocutori » africani della Metropoli, compiendo nello stesso tempo tramite gli alleati dell'Occidente in Africa tutto il possibile per sabotare l'azione partigiana.

Questo accade già in Angola, il territorio forse più ricco, quello dove più massicci sono gli investimenti finanziari dell'Occidente, e anche il più esposto a causa della posizione geografica e dell'esistenza di uno pseudo movimento nazionalista rivale del MPLA di Agostinho Neto.

Ha origine da tutti questi dati la crisi che è esplosa in Portogallo fra la fine di febbraio (con la pubblicazione del libro di Spinola « O Portugal e o futuro ») e gli inizi di marzo (il tentativo di sollevazione di alcune caserme). Il quadro non sarebbe tuttavia completo, e soprattutto indurrebbe a qualche pessimismo, se non si valutassero anche altri elementi che, intanto, ostacolano l'attuazione dell'alternativa neo-colonialista, e — più in prospettiva — concorrono non solo all'affermazione del diritto all'indipendenza delle popolazioni africane ma anche ad accelerare, con quella del vecchio colonialismo lusitano, la crisi del fascismo portoghese. Fondamentalmente tali elementi sono la forza e la consapevolezza del movimento di liberazione in Mozambico, Guinea e Angola e la costante maturazione dello schieramento antifascista e anticolonialista in Portogallo. Ciascuno di questi temi meriterebbe un'analisi specifica: valga in ogni modo, nell'economia di queste note, la constatazione della decisione con cui ci si batte in Africa e la chiarezza con la quale gli antifascisti portoghesi hanno affrontato e risolto il « problema coloniale ».

M. G. ■

Doppia opposizione cattolica all'ex crociato Franco

di Lamberto Mercuri

Nel 1939 i vescovi partecipavano alle cerimonie ufficiali del regime salutando romanamente. Nel 1973, tentaquattro anni dopo, i diversi gruppi neofascisti spagnoli scendono in piazza per chiedere «giustiziamo i vescovi rossi». (Il vescovo che pende dalla forca è ormai il motivo più ricorrente nei manifesti falangisti di Madrid).

Amoveri contrapponendo già in copertina queste due immagini, ci anticipa in un certo senso la «morale della storia »; una Chiesa, fino a pochi anni addietro sottoprodotto del sistema (Amoveri parla sempre di «nazionalcattolicesimo») ma oggi schierata su posizioni di contestazione, quando non di aperta ostilità al franchismo.

La prima reazione dell'osservatore straniero, al quale sono forse sfuggiti i particolari di questo processo di allontanamento tra Chiesa e regime in Spagna, potrebbe essere quello di pensare ad una mossa tattica: la Chiesa, fedele alla dittatura franchista, per molti anni supporto non secondario della stessa, passa dall'altra parte alla vigilia della scomparsa fisica del dittatore, pensando al dopo Franco. E' ovvio che i calcoli di opportunità non sono del tutto estranei a questo fenomeno, soprattutto per quanto si riferisce alla evoluzione prodottasi a livelli gerarchici, all'Assemblea Episcopale spagnola, ad esempio, che venne appunto rinnovata verso la fine degli anni '60 attraverso uno «stratagemma» (quello della nomina dei «vescovi ausiliari», sui quali non ha alcun diritto di «veto» il franchismo ma che conservano invece il diritto di voto all'Assemblea) che sarebbe stato possibile «inventare» molto prima. Ma oltre l'evoluzione delle gerarchie, c'è stata, soprattutto, quella della «Chiesa di base», e non è facile affermare che il movimento di base della Chiesa spagnola sia stato in qualche modo stimolato dalle gerarchie stesse, anche perché le rivendicazioni portate avanti da questo movimento non investono soltanto, né soprattutto, il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato fascista, ma si collegano direttamente a un movimento internazionale delle «sinistre» cattoliche combattute accanitamente dalle gerarchie stesse perché geminano fermenti di inquietitudine e di proposte rivoluzionarie che chiamano in causa la stessa struttura gerarchica della Chiesa.

Fino al 1965 (malgrado certi precedenti tentativi della Gioventù Operaia Cattolica, JOC, per uscire dal nazional-cattolicesimo riscattando l'autonomia cattolico nei confronti dello Stato fascista) ancora i rapporti tra Chiesa e Stato in Spagna erano ottimi. Tutto il periodo 1939-1965, è caratterizzato dalla collaborazione, e, più correttamente, dalla sottomissione volontaria della Chiesa allo Stato fascista. Ma se i primi fermenti significativi della contestazione cattolica al regime non si producono fino alla vigilia degli anni '60, cioè, se nascono con tanto ritardo, non è meno vero che lo stesso periodo viene caratterizzato da un movimento operaio spagnolo attestato su posizioni di autodifesa dopo lo spaventoso bagno di sangue del 1936-1939 e della repressione contro i focolai partigiani negli anni '40. Infatti, la rinascita del movimento operaio spagnolo data dal 1962, anno dell'eroico sciopero generale dei minatori asturiani, sciopero che investe, per la prima volta dopo la vittoria falangista, una larghissima parte del proletariato asturiano.

La Chiesa di base spagnola arriva — quindi — all'opposizione al franchismo con lo stesso ritardo con cui ricompare il movimento operaio spagnolo. Perché il dissenso antifranchista investa anche una parte più o meno significativa delle gerarchie si dovrà invece attendere un intervento esterno, e questo per ragioni ovvie: data l'esistenza di un Concordato che concedeva al franchismo il diritto di revocare la nomina dei vescovi ad esso non graditi politicamente, le gerarchie spagnole divennero, come era prevedibile, un blocco di fedelissimi alla dittatura che solo poteva essere controbilanciato — come lo sarebbe stato più tardi — dalla nomina autonoma da parte del Vaticano delle gerarchie ecclesiastiche in Spagna.

Forse la principale lacuna del libro di Amoveri, per quanto si riferisce unicamente alla sua prima parte, consiste nell'aver trascurato in qualche modo questa realizzazione obiettiva tra l'esposizione del «clero di base» e dei fedeli spagnoli e l'opposizione proletaria. Nella prima parte del suo studio, infatti, Amoveri si limita a constatare l'aperto collaborazionismo delle gerarchie cattoliche con lo Stato franchista come atteggiamento che definisce le posizioni dell'intera opinione cattolica in quel periodo, senza individuare nella « Chiesa del silenzio » di quegli stessi anni l'unica forma di dissenso cattolico possibile a quel tempo, dato il momento di gravissimo choc del movimento operaio, costretto anche esso sulla difensiva. Vogliamo dire: la Chiesa di base era allora assente come lo era il movimento operaio, una assenza che ha in entrambe le stesse motivazioni obiettive: il terrore fascista, la disorganizzazione dell'opposi- ➛

zione democratica, repressa con incredibile ferocia.

Nella seconda parte del libro, invece, il rapporto obiettivo tra il movimento cattolico e il movimento operaio non emerge più in modo casuale, ma in maniera sistematica. Trattandosi di uno studio rigoroso, l'Autore vede le lotte concrete dei cattolici antifascisti in rapporto alle diverse scadenze del movimento operaio; il legame emerge con tutta chiarezza. Attraverso l'analisi di molte piccole azioni e prese di posizioni, vediamo come è nato quel movimento di massa che è ormai l'opposizione cattolica al franchismo. Un fenomeno che non è un aspetto del tutto secondario della decomposizione del regime, dato il rifiuto della Chiesa (soprattutto di quella di base) di continuar a far da supporto confessionale su cui il franchismo aveva sempre contato.

Infatti, quel bisogno di legalizzare se stesso attraverso i rapporti con la Chiesa è forse una caratteristica peculiare del franchismo (il fascismo tedesco e quello italiano, quando cercavano di servirsi della Chiesa, non ponevano la questione come qualcosa di vitale). Per la necessità politica di intrattenere buoni rapporti con la Chiesa, Franco assomiglia molto di più a François Duvalier che non a Hitler. Il dittatore haitiano amava apparire, durante le campagne propagandistiche, con grandi fotografie di Paolo VI con dedica autografa. Anche Franco ha sempre ritenuto fondamentale per la «legalizzazione» pubblica del proprio regime l'appoggio della Chiesa, e di qui, lo smacco subìto per la contestazione cattolica alla dittatura: se la «Crociata» non è più crociata, se anche la Chiesa l'abbandona, il regime appare come tale e basta, senza alcuna attenuante, né sfumature.

Abbiamo già detto che nell'opposizione della Chiesa gerarchica al franchismo non è mancato il criterio dell'opportunità. C'è opposizione cattolica e opposizione cattolica; una controllata dalle gerarchie stesse per fini di «alta politica» (prenotarsi nel treno del dopo Franco) e altra che fugge, e persino si oppone alle gerachie, andando ben oltre la condanna al regime fascista. Amoveri distingue l'una e l'altra delle soluzioni.

Anche se «l'Opus Dei» non si pone obiettivamente come parte del movimento cattolico spagnolo, essa è soprattutto un volto contingente dall'oligarchia finanziaria. Non si può ignorare che la stessa organizzazione si richiama direttamente alla Chiesa e che viene da questa diretta. Vi sono dunque due tipi di opposizione cattolica: una «leale», inserita cioè nel potere franchista, su posizioni «innovatrici» (l'Opus Dei «europeista»), interessata al recupero delle masse attraverso una proposta di democrazia formale, e la Chiesa degli oppressi. Le polemiche prese di posizione dell'Assemblea dei Vescovi, le dure condanne al regime da parte di questa infatti sono soltanto un aspetto dell'opposizione leale, tendente cioè a creare le condizioni, attraverso una critica degli aspetti più ovviamente scandalosi della dittatura, al consolidarsi delle tendenze «europeistiche» come formula per il dopo Franco con patente vaticana.

Come mai «l'Opus» ha giocato la carta perdente ce lo spiega Amoveri: «poiché lo sviluppo capitalistico (l'Opus propugna il raggiungimento di una "renta per capita" all'americana come garanzia antisovversiva) riduce la partecipazione politica e allontana le masse piccolo-borghesi non solo dal comunismo, ma anche da una loro attiva partecipazione al regime fascista» i tecnocrati della «renta per capita», *l'Opus sapiens* rappresentavano un'arma a doppio taglio per un regime che ha urgente bisogno di adesioni attive, soprattutto ora, che sta morendo senza lasciar alcunché di organizzato e in grado di controllare la situazione: il franchismo rischia di finire con la scomparsa di Franco.

Francesco Amoveri - *Stato cattolico e Chiesa fascista in Spagna* - Celuc, Milano, dic. 1973 - pp. 200, lire 2.200.

L. M. ■

Libri

DIVORZIO: NON E' PROPRIO UNA BOMBA

Il divorzio in Italia
Ed. Savelli - La nuova Sinistra
Roma 1974

Analizzando l'impegno divorzista come momento essenziale della lotta contro la struttura patriarcale della famiglia italiana, questo libro sottolinea il continuo riprodursi dei contenuti dello scontro, dall'Unità nazionale ai giorni nostri. Dalle proposte divorziste, con le relative battaglie politiche, nell'Italia postunitaria, all'« italietta » di Giolitti, alla parentesi fascista, al divorzismo della nuova Italia democratica, alla polemica odierna in fine, logico punto di arrivo di un iter che prende l'avvio dalla escalation del potere clericale, componente base del regime italiano. La ricerca, condotta spesso su materiale inedito, non ha semplicemente messo in luce i « precedenti » delle vicende di cui oggi siamo attori e testimoni, ma ha fornito piuttosto la conferma della continuità ininterrotta di un singolare braccio di ferro tra Stato e Chiesa, tra forze progressiste ed establishment clericale e conservatore. Tra i punti più interessanti del lavoro l'analisi delle conseguenze politiche della lunga lotta sfociata in incredibili prevaricazioni a tutela della caparbia resistenza alla riforma divorzista, del fanatico attaccamento al principio ormai svuotato ed astratto dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale, della difesa ad oltranza di organismi, prerogative e privilegi tradizionalmente connessi con il matrimonio di matrice canonica.

Cosa ha significato l'introduzione del divorzio in Italia, come ha reagito il costume familiare, quali « terremoti » ha provocato a livello politico? Attraverso la cronaca ragionata di questi ultimi tre anni, dalla approvazione della legge Fortuna alla campagna per il referendum abrogativo, il libro si chiude mettendo a fuoco le principali componenti di una « questione » destinata a porsi tra le più indicative e delicate della politica italiana.

LA FEDE NON SI OPPONE AL DIVORZIO

Vittorino Joannes - *Divorzio e fede cristiana* - Ora sesta, Milano 1974 - L. 600, pp. 64.

Vari sono i contributi che in vista del 12 maggio i cattolici democratici danno a quello che dovrebbe essere «un sereno e civile confronto». Tra le varie iniziative merita una segnalazione il libretto di Vittorino Joannes, prete cattolico, conosciuto e apprezzato giornalista, per la chiarezza la lealtà e l'incisività con cui espone le motivazioni (tra l'altro poco conosciute), di quei cattolici che per motivi religiosi, o meglio *di fede*, come precisa V. J., ritengono che sia giusto ammettere l'istituzione del divorzio nella legislazione civile. Il nucleo centrale delle considerazioni dell'autore è questo: un atteggiamento di fede, non solo non si oppone all'ammissione di una legge divorzista, ma anzi dovrebbe indurre a una scelta divorzista. Si tratta di una tesi ben precisa, avanzata senza pretese di dogmatismo, ma sostenuta da un'argomentazione che si articola in diversi momenti:

1. la fede cristiana si oppone alla coercizione, rifiuta di imporre valori sia pure irrinunciabili alla sua struttura; se l'indissolubilità del matrimonio è un valore sacramentale, esattamente per questo non può essere imposta;

2. per molti cittadini oggi di fatto la struttura del contratto coniugale, quale si esprime nella legislazione civile, è una convenzionalità sociale e non un valore prettamente religioso o di fede; insistere perché l'indissolubilità sia parte della struttura giuridica civile, è favorire una convenzionalità religiosa di massa che si converte negativamente nei confronti delle scelte personali di fede;

3. lasciare la libertà di scegliere forme diverse di contratto coniugale è un dovere ecclesiologico, e non soltanto un atto di tolleranza civile; questo infatti significa da parte della comunità cristiana affermare il senso sacramentale del matrimonio non coinvolgendolo eccessivamente nelle strutture della legislazione civile;

4. la coscienza del credente non è onerata nel caso di una scelta politica riferentesi alla legislazione civile; il voto in favore del divorzio non è negazione né del matrimonio né dei valori ad esso connessi dal punto di vista sacramentale (ad esempio l'indissolubilità);

5. se il valore dell'indissolubilità viene inteso come valore di diritto naturale, e quindi da sostenere anche nella legislazione civile, poiché il diritto di natura è fatto proprio dalla morale cristiana, bisognerà ripensare che non sempre il diritto di natura va inteso in senso definitivo e statico nelle sue formulazioni, ma inteso all'interno di una evoluzione storica dell'uomo;

6. e questo anche nel caso dell'indissolubilità; anche se essa è valore connaturale al sacramento, una più attenta analisi biblica e teologica propone tale valore non come un assoluto realizzato una volta per sempre, ma come un progetto che affonda le sue radici non soltanto nei valori sacramentali ma anche nella realtà dinamica esistenziale; bisogna cioè riconoscere che il progetto dell'indissolubilità subisce flessioni e menomazioni dalla propria realizzazione, nonostante la buona volontà di chi vuol vivere compiutamente il matrimonio; questa visione è intimamente legata al valore più profondo della fede cristiana, cioè alla legge della grazia e del perdono come aiuto creativo per l'uomo.

Come è facile vedere si tratta di tesi contrastanti con quelle correnti dei cattolici antidivorzisti, ciononostante sono tesi che desumono il loro contenuto da una riflesssione che circola già ampiamente all'interno della comunità cristiana. Il *sommario* di don Vittorino Joannes vuole perciò essere un sussidio immediato di riflessione e un aiuto serio alle imminenti scelte. La formulazione delle tesi che non è né offensiva né categorica, ma condotta civilmente e soprattutto correttamente può servire a un utile confronto all'interno delle comunità dei credenti.

L. F.

ADORNO SOCIOLOGO IN SOSPETTO DI « ESTETISMO »

Theodor W. Adorno, Parole Chiave *Saggio introduttivo di Tito Perlini, SugarCo, Milano 1974, Lit. 4000.*

Recentemente Theodor W. Adorno è riapparso con più traduzioni nelle librerie italiane. Feltrinelli ha ristampato *Dissonanze* e ha proposto col titolo di *Impromptus* una raccolta di saggi musicali che vanno dal 1922 alla morte del filosofo tedesco. Per le edizioni SugarCo sono apparsi gli *Stichworte* che in italiano, per cercare di non perdere il senso metaforico della locuzione tedesca, sono stati tradotti sotto il titolo di *Parole chiave*. Si tratta di una breve serie di saggi filosofici e sociologici dell'ultimo Adorno che insieme a quelli musicali citati prima presentano in maniera esemplare i due aspetti della realtà che sono stati il campo dell'indagine critica di Adorno: la musica, nella cui produzione e nel cui ascolto si celano spesso le aporie tecniche dell'oppressione e la sociologia usata sempre per svelare criticamente le « metafore del reale » come in *Parole chiave* dove si passa da un'analisi del tempo libero ad uno scritto sulla professione d'insegnante. Il pensiero di Adorno è troppo importante, noto e implicito alla sua matrice stilistica, al limite paradossale dell'intraducibilità, che non è certo il caso di ricordare in così breve spazio la storia del suo prodursi. A dispetto degli adorniani, a dispetto dell'atteggiamento snobistico dei lettori « con lo schedario » l'insegnamento di Adorno rimane uno dei capisaldi della « coscienza » critica contemporanea. I suoi studi sulla personalità autoritaria, la *Dialettica dell'Illuminismo* troppo citata e poco letta, la *Filosofia della nuova musica* — uno dei migliori testi della critica musicale insieme al magistrale saggio sul Mulher — sono opere che contano al di là dell'eccesso d'amore o delle critiche più becere.

Tito Perlini che premette a *Parole chiave* un saggio lungo e molto acuto s'occupa da più tempo di Adorno, di lui piace ricordare oltre a vari articoli su Benjamin e Adorno, un puntualissimo volumetto divulgativo del pensiero del maestro di Francoforte.

Il saggio che fa da introduzione a *Parole chiave* è comunque forse la cosa migliore scritta da Perlini su Adorno. Nel saggio le contraddizioni del pensiero adorniano cercano di essere analizzate comprendendo che la posizione del filosofo tedesco non è una posizione « estetizzante », ma che, al massimo, gli si può imputare un sospetto d'estetismo. Inoltre è così evidente l'amore che Perlini nutre per il « maestro » che anche nei momenti di critica più severa il tono non è mai banale o iattante. Certo, per dire tutto, Perlini non ci trova consenzienti sull'analisi che discendendo dal « carattere » dell'uomo Adorno giustificherebbe la presa di posizione del filosofo nei confronti del « prassismo » del movimento studentesco tedesco. In realtà è più probabile che la prassi studentesca venisse considerata « barbara » dal filosofo per il fatto che criticamente e giustamente non accettava le « metafisiche studentesche ». Detto questo va senz'altro raccomandata la lettura del saggio di Perlini che appare come uno dei più significativi tra quelli letti sull'Adorno filosofo.

S. Andreani